LA POLITICA RURALE DI MUSSOLINI

GIOVANNI BATTISTA OTTAVIANI

LA POLITICA RURALE DI MUSSOLINI

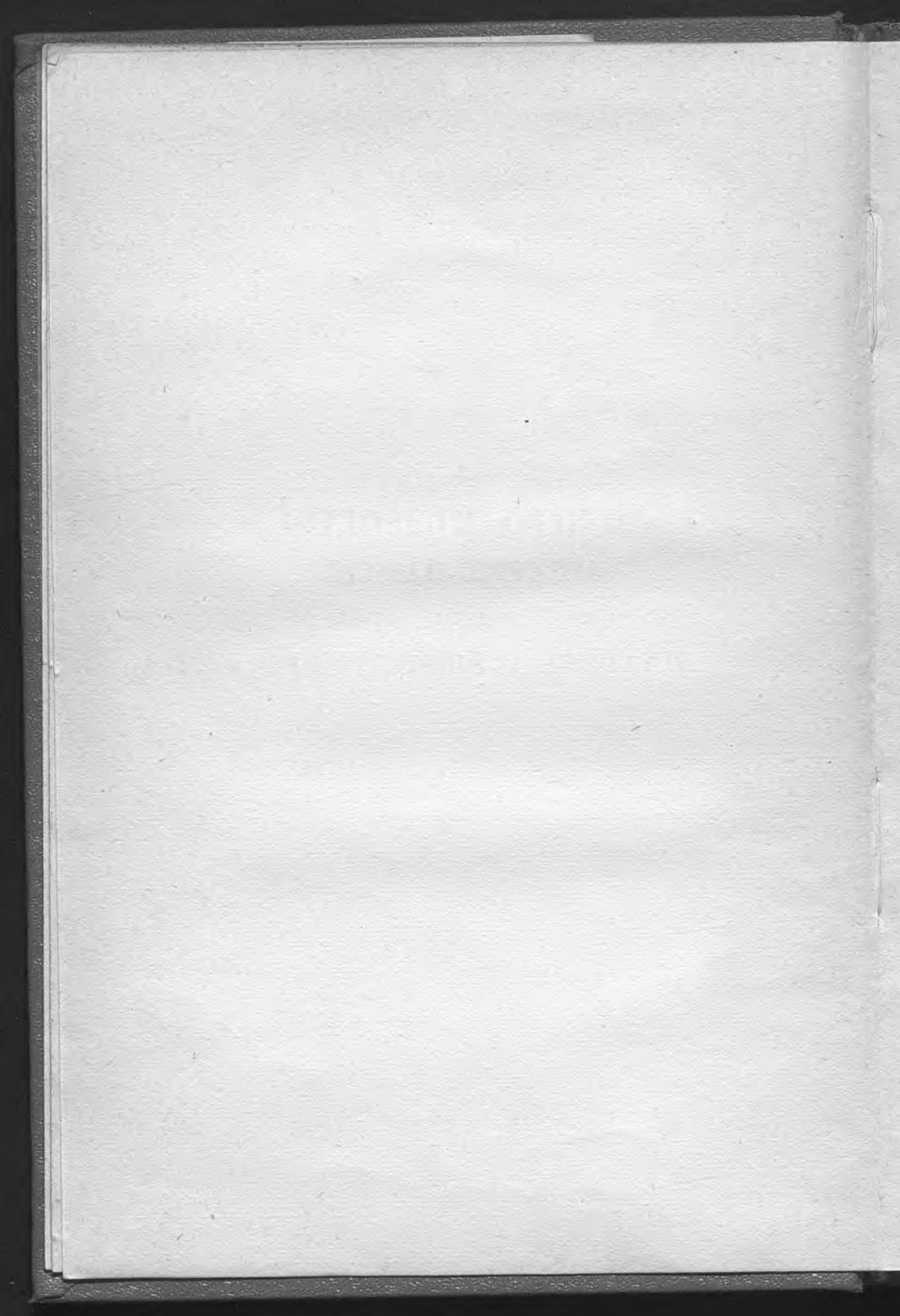
LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA

A

BENITO MUSSOLINI

ARTEFICE MASSIMO

DELLA

RINASCITA AGRICOLA ITALIANA

La Politica economica del Governo Fascista, svolta mediante quel complesso di numerosi importanti provvedimenti ed istituti che il Regime ha saputo creare dal 1922, si realizza secondo una dottrina particolare del Fascismo, quella corporativa, e si attua completamente in virtù di una maturità economica che si va formando nella coscienza degli Italiani.

Questa maturità costituisce addirittura il presupposto necessario per resistere nelle posizioni conquistate e procedere oltre, superando tutte le difficoltà che gli individui, isolatamente o raggruppati, dovranno incontrare nella lotta economica che oggi impegna non solo il popolo italiano ma tutti i popoli del mondo.

A creare questa maturità contribuiscono, come bene osservava un noto scrittore italiano, le Università del Regime, le scuole varie di coltura o di

perfezionamento istituite dalle Confederazioni Sindacali, e contribuiscono infine tutte quelle opere scritte, con fede e con preparazione, con l'intento di fare conoscere i principali problemi della nostra vita economica e la dottrina e gli atti della politica del Fascismo.

Fra tali opere va oggi segnalata questa del camerata Ottaviani: « La politica rurale di Mussolini ».

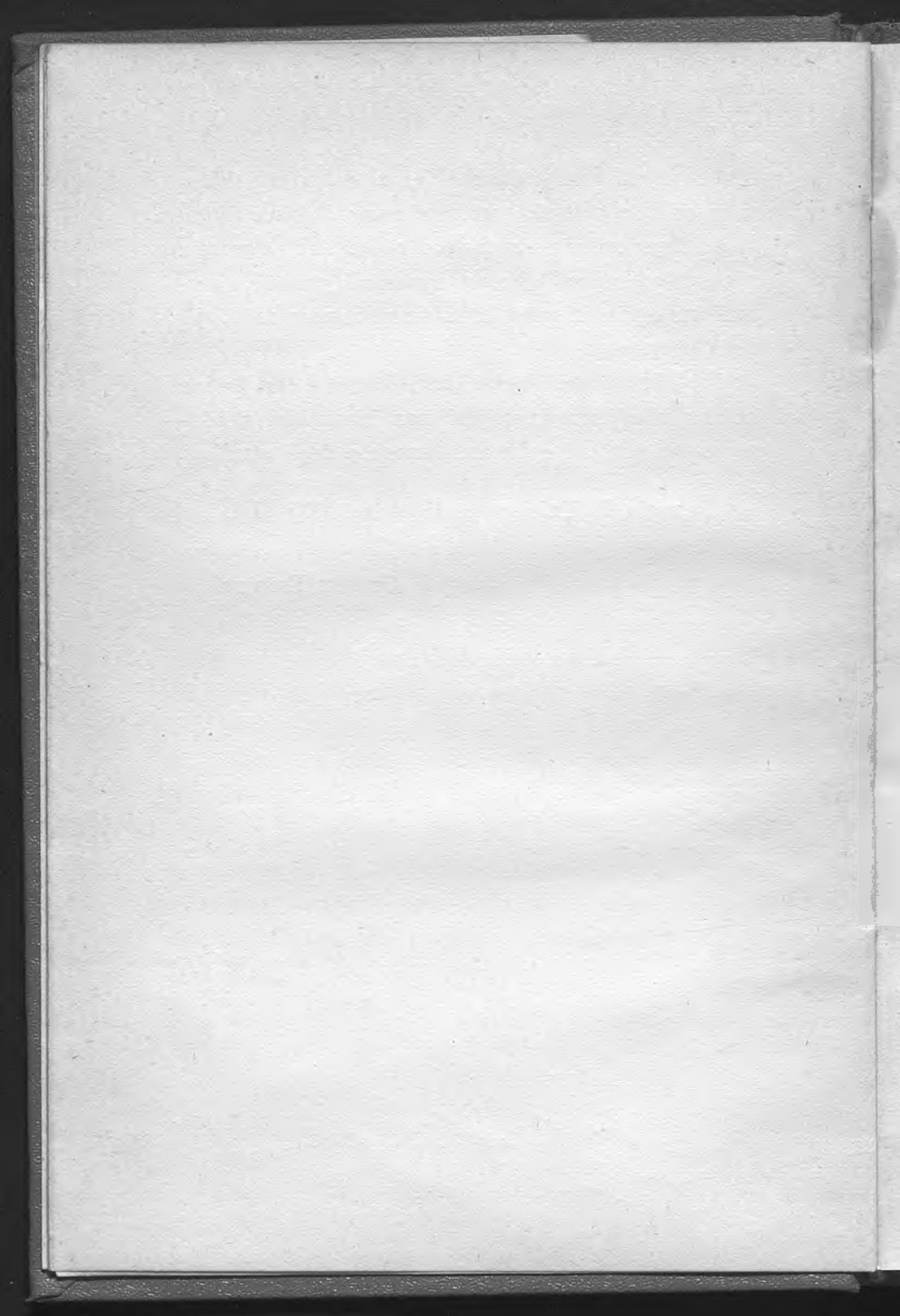
Giovanni Battista Ottaviani, che ho conosciuto fra i più valorosi giovani della R. Università di Perugia, è un ex combattente decorato al valor militare, è un invalido di guerra ed un fascista dell' epoca matteottiana; ha ricoperto numerose e importanti cariche pubbliche che gli hanno offerto il modo di conoscere da vicino molti problemi economici.

Studioso appassionato egli si è addottorato in Scienze Agrarie poi in Giurisprudenza e recentemente si è laureato a pieni voti in Scienze Politiche presso la Facoltà Fascista di Perugia. Esperienza e dottrina, accompagnate da una profonda fede, gli hanno consentito così di esaminare interamente uno degli aspetti più interessanti della Politica economica del Regime e particolarmente di Benito Mussolini: la Politica Rurale.

Leggendo questo libro si ha modo infatti di conoscere interamente perchè e come il Duce abbia posto l'agricoltura « al primo piano dell'economia razionale » e quali soluzioni presenti ormai la produzione agricola sotto la guida personale dal Capo del Governo.

Un libro come questo, scritto anche con forma chiara ed efficace, non può non incontrare il consenso dei fascisti e l'interessamento degli studiosi.

Perugia, R. Università, dicembre 1929-VIII.

ODDONE FANTINI.

Si è creduto opportuno dividere il nostro studio in tre parti: nella prima, dopo di aver riprodotto il quadro delle condizioni in cui trovavasi la nostra agricoltura prima della marcia su Roma, abbiamo elencato alcuni dei principali dati statistici e citato le leggi più importanti emanate al riguardo: nella seconda, dopo di aver cercato di dimostrare le ragioni per le quali l'Italia e per il suo clima e per la natura e configurazione del suolo è una Nazione eminentemente agricola, che unicamente in una razionale e potenziata agricoltura deve ritrovare la fonte principale del proprio benessere, abbiamo proceduto ad una dettagliata elencazione e ad un esame abbastanza scrupoloso di tutti i provvedimenti adottati al riguardo dal regime fascista in 7 anni di Governo; nella terza parte, infine, dando uno sguardo all'avvenire, abbiamo cercato di stabilire quale posto, in un prossimo futuro, potrà avere l'agricoltura nella vita economica e politica della Nazione.

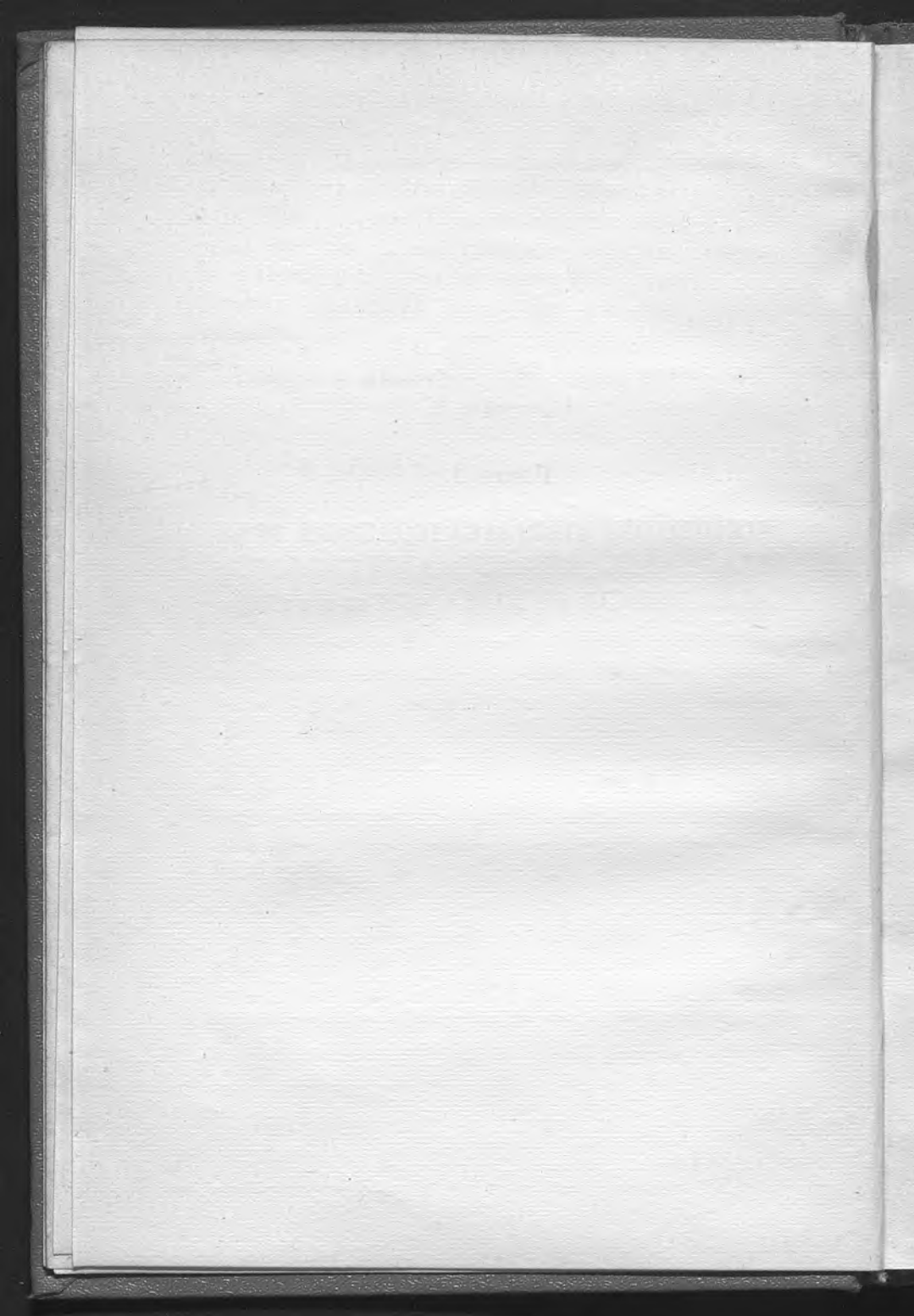
Qualunque impressione possa suscitare il presente lavoro, sta di fatto, che quanto noi scrivemmo,

non è altro che la espressione sincera dell'animo nostro e del nostro pensiero, perchè noi siamo convinti che, solo *per virtù del Fascismo, l'agricoltura Italiana, così dimenticata dai Governi precedenti, ha iniziato la sua gloriosa ascesa verso le più grandi mète e che* solo *un'agricoltura a stile fascista, potrà assicurare il pane ai nostri figli e potrà farci guardare con occhio tranquillo, con fede sicura l'avvenire.*

Perugia, 1 dicembre 1929 - Anno VIII.

GIOVANNI BATTISTA OTTAVIANI

Parte I.

CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA NEL PERIODO ANTECEDENTE ALLA MARCIA SU ROMA - (*28 ottobre 1922*)

Capitolo I.

La politica rurale dei Governi Demo-Liberali.

Affermiamo nella forma più assoluta che i Governi demo-liberali, ormai definitivamente sorpassati, non fecero mai in Italia una vera e propria politica rurale. La discontinuità nell'indirizzo di Governo, conseguenza logica del Regime parlamentaristico, esercitò una dannosa influenza anche sulla politica rurale italiana : chè alle volte avveniva, come tutti ben ricordano, che un progetto di legge potesse determinare la crisi e la fine di un Gabinetto e primo atto del Gabinetto che succedeva era di annullare quanto era stato concretato ed approvato da quello e da quelli che lo avevano preceduto. E così nell'agricoltura, come nelle altre branche dell'attività economica, sovente accadeva che tra i molti progetti di legge tutti necessari, tutti veramente rispondenti ai

bisogni della Nazione, ben pochi erano quelli che avevano la fortuna di arrivare a far parte della nostra materia legislativa. Basterà ricordare le perigliose vicende cui andarono incontro alcuni progetti di legge prima di divenire leggi dello Stato, come la legge serica presentata dal Ministro Ranieri nel 1912 e approvata definitivamente dopo un anno e la legge contro le malattie delle piante presentata nel 1913 ed approvata nel 1916. Ma, a parte questo, esisteva in quei tempi, nella mente dei Dirigenti la cosa pubblica, una errata valutazione, meglio ancora una incomprensione assoluta, di quello che potesse definirsi « una politica veramente rurale » ; errore questo imperdonabile tanto più se si consideri che non era mancata precedentemente qualche intelligenza superiore ed energica capace di sapere impostare il problema della rinascita agricola italiana. Vogliamo alludere a due grandi uomini : al Conte Camillo di Cavour e al Conte Stefano Jacini. Basta leggere le lettere del Conte di Cavour a Giacinto Gorio per convincersi di *quanto* stesse a cuore al sommo Statista l'Agricoltura, di cui era assai appassionato e quanto interesse destassero nella di lui mente tutti i problemi agricoli italiani.

Il Conte Stefano Jacini, poi, grande agricoltore ed anche economista, fin dalla seconda metà del secolo XIX aveva bene intraveduto quale fosse per il paese il problema fondamentale da risolvere ; aveva ben compreso, cioè, che solo

da una grande agricoltura poteva nascere la maggiore grandezza della Patria. Lo Jacini, nel capitolo 6° della « Relazione finale sull'inchiesta agraria » eseguita nel 1877 così scriveva:

« Lo spirito dei tempi volge sfavorevole ai pa-
« rassiti. Quindi i difensori della proprietà, anzichè
« foderarsi di principî teoretici, dovrebbero piut-
« tosto aver presente che il proprietario che non
« si adopera a conservare e ad aumentare il valore
« di quella porzione di suolo Nazionale stata messa
« in sua mano, si colloca in una falsa posizione
« per lottare.

« Egli è come il soldato che lascia irrugginire
« il suo fucile, mentre il nemico, contro ogni di-
« ritto, invade il paese ».

E nonostante che lo Jacini ed il Cavour avessero avuto chiarissimo nella propria mente quanto doveva fare lo Stato Italiano per l'Agricoltura e le classi agricole, e nonostante che uomini di grande valore come il Luzzatti e il Ferraris auspicassero fin dal 1913 il ritorno alla terra con progetti di legge completi e ben coordinati, le maggiori attenzioni dei Governanti, al contrario, furono sempre rivolte ai centri urbani ed ai centri industriali, e, fatta eccezione della legge agraria dell'on. Nitti, del progetto di legge sulla colonizzazione interna dell'on. Giolitti, del disegno di legge Cavasola contenente i provvedimenti per la Sardegna, del R. Decreto 11 ottobre 1914 riguardante il Credito Agrario, della *famosa* legge sul latifondo del 1922, raramente accadeva che

l'agricoltura italiana potesse essere oggetto di una qualche importante provvidenza legislativa.

Talvolta il Governo ostentava il più negligente assenteismo, come quando, nel 1915, non si poteva concimare per mancanza dei vagoni ferroviari : si produceva quanto la natura dava : i pochi Istituti Agrari Sperimentali allora esistenti, pur avendo alla Direzione scienziati e studiosi di indiscusso valore, non potevano apportare che un lieve contributo alla tecnica agricola sopratutto per la scarsezza dei mezzi che dai Governi venivano loro messi a disposizione : nessuna organizzazione del mercato del Lavoro, completa incomprensione dell'altissima funzione sociale che ha la proprietà fondiaria, massima trascuratezza per quanto potesse riguardare l'istruzione professionale tra le masse rurali (chè il colono, il rurale in genere, era unicamente tenuto in qualche considerazione allorquando trattavasi di inasprire le imposte, o a mero scopo elettoralistico) : la campagna, insomma, con la sua divina poesia, con il suo fervido lavoro, veniva completamente dimenticata. Di propaganda agraria vera e propria non si poteva parlare. Essa era esercitata in piccola parte dalle antiche Associazioni ed Accademie di agricoltori e più recentemente dai Comizi agrari e dai Consorzi agrari cooperativi. Ma tale azione veniva esercitata ad ogni modo entro limiti troppo ristretti e talvolta si riduceva a poche conferenze pubbliche fatte tenere non tanto da un proprio personale tecnico,

quanto dai più appassionati cultori della scienza e dell'arte dei campi.

Ma siffatta propaganda, che lo Stato incoraggiava con modestissimi sussidi, veniva rivolta sopratutto alle classi medie e superiori, ben raramente ai contadini. Organi veri e propri di propaganda agricola furono, in un secondo tempo, le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, che vennero ad affermarsi dal 1886 in poi (tra queste la prima fu quella di Rovigo) ma che inizialmente non furono mai nè promosse nè sostenute dallo Stato, bensì dagli Enti locali, dalle Casse di Risparmio e dalle Associazioni agrarie con fondi assai limitati e ridotti talvolta a poche migliaia di lire.

E tale stato di cose durò fino al 1920, anno in cui, in forza del Decreto 27 novembre 1919, mentre furono meglio disciplinati gli scopi delle suddette Istituzioni fu garantito un bilancio minimo di annue Lire 40.000 per le Cattedre a circoscrizione provinciale, di Lire 20.000 per le Cattedre autonome di minore circoscrizione e di Lire 12.000 per ogni sezione. Questa fu l'eredità che il Governo Fascista ebbe dai Governi precedenti in materia di politica agraria e di Economia agricola : queste erano le reali condizioni della nostra agricoltura nel periodo precedente la Marcia su Roma.

Molte cose nuove vi erano da fare : bisognava sopratutto plasmare una mentalità nuova : e questo il Fascismo fece in 7 anni di Governo.

Capitolo 2.

La Guerra e lo sviluppo agricolo Italiano

La guerra, con i suoi tre anni di ansie e di dolori, la guerra, in cui tutto il mondo era coinvolto, doveva anche esercitare un'influenza dannosa sulla produzione agricola della Nazione. Da un lato la riduzione numerica delle famiglie dei contadini, che, indiscutibilmente, fu la classe che pagò il maggior contributo di sangue per la nostra indipendenza, dall'altro le sempre crescenti richieste di maestranze nell'industrie di guerra, fecero sì, che le campagne restarono d'un tratto private della mano d'opera necessaria alla normale coltivazione dei campi. A ciò aggiungasi il depauperamento forzato del patrimonio zootecnico e del patrimonio forestale richiesto per far fronte alle esigenze di carattere militare.

Ma quantunque la guerra avesse fatto comprendere al popolo italiano quale grande importanza avesse una vera agricoltura per il no-

stro paese, essenzialmente agricolo e popolato per la maggior parte da agricoltori; quantunque la guerra avesse fatto comprendere di quale importanza fosse il problema della alimentazione ed avesse ammonito che per vincere una guerra non occorre solo avere uomini e cannoni, ma occorre anche sapersi garantire le materie prime indispensabili alla alimentazione interna, a nessun Governo venne mai in mente di ristabilire il normale ordine di cose: nessun Governo si preoccupò del fenomeno sempre crescente dell'urbanesimo con danno per la nostra agricoltura; nessun Governo si preoccupò della ricostituzione del Patrimonio zootecnico e di porre un freno alla distruzione di quello forestale, non più richiesto dalle supreme esigenze di carattere militare.

Ed ecco poi sopraggiungere il triste periodo della nostra storia immediatamente post-bellica: il socialismo bolscevizzante antinazionale e la lotta di classe dilagano anche nelle nostre campagne: gli scioperi si alternano alle serrate. Anche nel campo agricolo imperano gli eccessi; il grano non lo si trebbia e marcisce nelle aie; le semine soppresse o disastrosamente limitate, il bestiame denutrito, affamato, muore nei pubblici mercati ed i rurali d'Italia diventano i ciechi, fedeli servitori della idea bolscevica, mentre la Economia agricola italiana ne subisce le tristi conseguenze e langue e stenta nell'attesa che una mano forte la sollevi dalla triste agonia e la faccia risorgere ai suoi più alti destini.

Capitolo 3.

Principali dati statistici riflettenti la Economia Agricola Italiana

Premessa — Nella elencazione dei sottoindicati dati statistici riguardanti la nostra Economia agricola ci siamo dati premura di riportare, anno per anno, dal 1917 al 1922, quelli riferentisi ai principali prodotti agricoli, e quindi abbiamo elencato, per ciascun prodotto, le medie del sessennio suddetto. Nella seconda parte, invece, del presente lavoro abbiamo riportato i dati riguardanti il sessennio dal 1923 al 1928, onde poi fare i debiti confronti e le relative considerazioni.

Dai dati statistici surriportati si deduce come nel sessennio 1917-1922 si riscontri un lento ma progressivo miglioramento nella produzione di alcune determinate voci : così il grano da un

minimo di circa 38 milioni di Q.li nel 1917, sale ad un massimo di circa 52.000.000 e mezzo di Q.li nel 1921; il riso tocca un massimo di circa Q.li 23.000.000 e mezzo nel 1921; le barbabietole da zucchero da un minimo di circa 10 milioni e mezzo di Q.li nel 1917, salgono ad un massimo di circa Q.li 22 milioni e mezzo nel 1922; per i bozzoli si ha il maggior raccolto nel 1922 con 333.000 quintali e lo stesso dicasi per gli agrumi con circa Q.li 6.774.000 e per le frutta con circa Q.li 8.000.000.

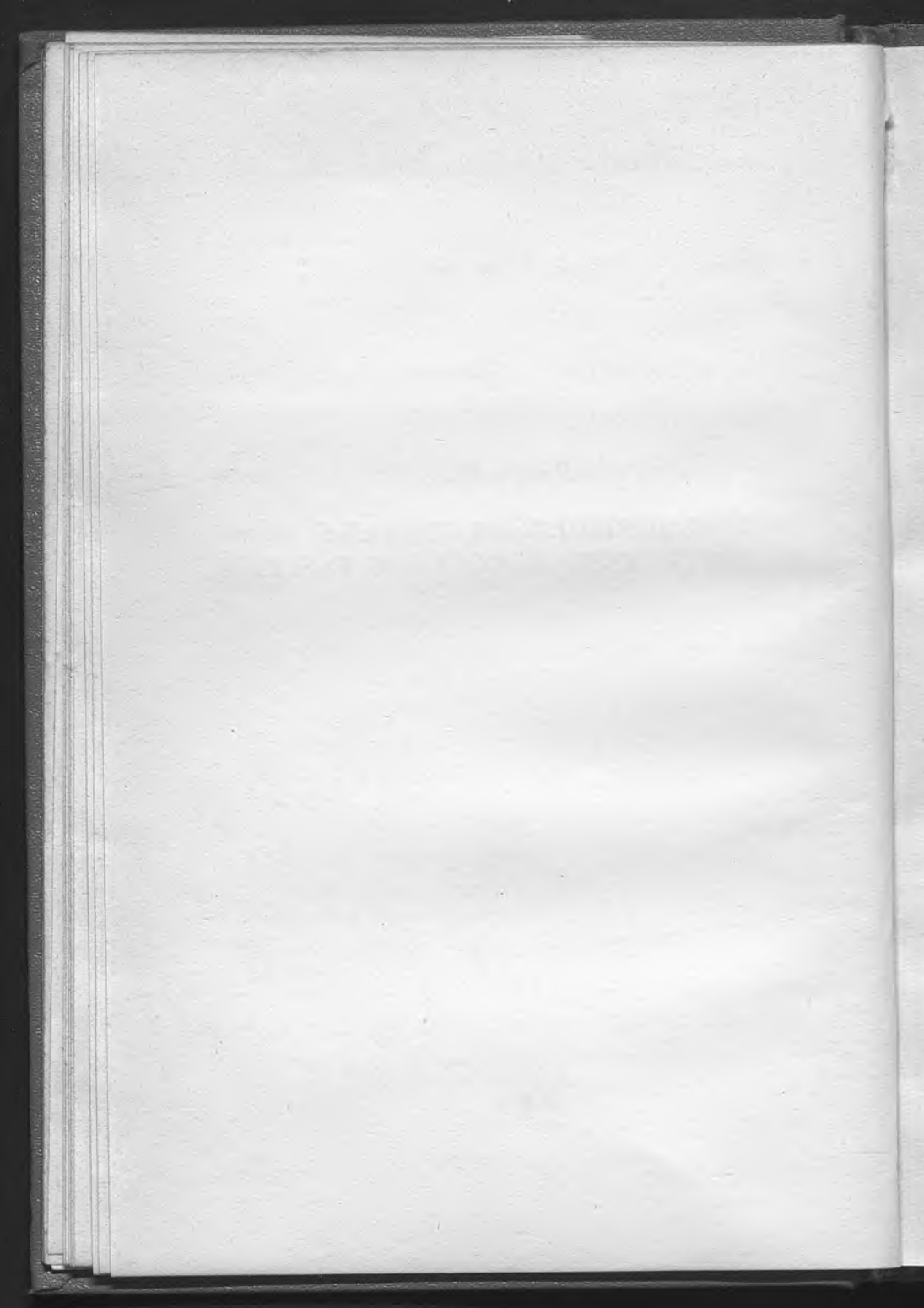
Facendo le medie dei raccolti del sessennio per le voci principali si ha: per il frumento un raccolto medio di circa 45 milioni, per le barbabietole da zucchero di circa 15 milioni, per gli ortaggi di grande cultura di circa 11 milioni e mezzo, per le frutta di circa 6.300.000, per il vino di circa 38 milioni e 300 mila, per la canapa di circa 830 mila. Quanto, infine, al patrimonio zootecnico, raffrontando i dati dei tre censimenti 1881, 1908 e 1918 è facile rilevare le notevoli differenze in più tra il primo e l'ultimo censimento per i bovini, gli ovini, i suini ed i caprini. Notevole diminuzione, invece, viene presentata dai cavallini ed asinini.

PRODOTTI	Anno 1917	Anno 1918	Anno 1919	Anno 1920	Anno 1921	Anno 1922	Superficie coltivata Kh.	
Frumento . . . q.li	38.102.000	49.885.000	46.204.000	38.466.000	52.482.000	44.533.000	Ettari . .	4.670.000
Segala . . . . . »	1.133.000	1.329.000	1.161.000	1.153.000	1.431.000	1.509.000	» . .	130.000
Orzo . . . . . »	1.616.000	2.109.000	1.813.000	1.278.000	2.556.000	1.909.000	» . .	232.000
Avena . . , . »	4.919.000	6.583.000	5.036.100	3.516.000	5.483.000	4.444.000	» . .	490.300
Riso . . . . . »	5.264.000	5.235.000	4.867.000	4.512.000	4.713.000	4.644.000	» . .	118.900
Granturco . . . »	21.025.000	19.455.000	1.806.000	22.863.000	23.452.000	1.882.000	» . .	1.466.000
Leguminose varie da granella . . »	7.721.000	2.079.000	1.813.000	1.541.000	1.997.000	1.562.000	» . .	668.200
Patate . . . . »	13.94.000	14.099.000	13.877.000	14.223.000	15.883.000	14.612.000	» . .	348.600
Barbabiet. da zucch. »	10.576.000	11.340.000	15.162.000	11.999.000	17.513.000	22.557.000	» . .	82.200
Canape (tiglio) . »	837.000	935.000	243.000	278.000	829.000	504.000	» . .	53.400
Lino (id) . . »	24.000	24.000	24.000	24.000	24.000	22.600	» . .	7.900
Ortaggi di grande coltura . . »	12.051.000	11.225.000	1.392.000	11.171.000	12.213.000	11.945.000	» . .	120.900
Vino . . . . . »	48.715.000	36.408.000	53.007.000	42.294.000	31.908.000	35.555.000	» . .	—
Olio . . . . . »	2.150.000	2.890.000	1.141.000	2.039.000	1.615.000	2.816.000	» . .	—
Bozzoli . . . . »	303.000	296.000	1195.000	297.000	309.000	333.000	» . .	—
Agrumi . . . . »	6.327.000	6.112.000	6.628.000	6.293.000	6.139.000	6.774.000	» . .	60.600
Frutta varie . . »	7.705.000	4.926.000	5.413.000	6.533.000	5.106.000	7.979.000	» . .	—
Foraggi . . . . »	212.833.000	191.207,000	197.376,000	201.566,000	198.635,000	177.944,000	» . .	—

Patrimonio zootecnico italiano

	Anno 1881	Anno 1908	Anno 1918
Bovini	4.783.232	6.218.197	6.263.767
Ovini	8.596.108	11.162.426	11.753.910
Suini	1.163.916	2.507.798	2.338.926
Caprini	2.016.307	2.714.878	3.082.558
Asinini	6.742.246	2.193.938	3.735.691

Parte II.

L'AGRICOLTURA ITALIANA
IN SETTE ANNI DI GOVERNO FASCISTA

Capitolo I.

La riaffermata Autorità statale e l'agricoltura Italiana

Tutti ben ricordiamo i tristi tempi del malgoverno di Nitti, in cui lo sciopero e la serrata erano all'ordine del giorno, in cui i conflitti tra capitale e lavoro avevano assunto le forme più violente, in cui era negata la libertà del lavoro. Fu prima cura, pertanto, del Regime, di ristabilire, ad ogni costo, l'ordine interno nel paese, di ridare allo Stato quell'autorità che, per colpa dei Governi precedenti, Esso aveva perduto. Ciò doveva costituire la premessa necessaria all'ulteriore sviluppo di tutto quell'insieme di riforme che il Duce aveva in animo di attuare per la grandezza d'Italia.

Nessuna forma di attività, infatti, può sorgere e svilupparsi se l'ambiente in cui si estrin-

seca non è ordinato e tranquillo, se, in una parola, come pensò il Machiavelli, manca quell'ordine e quella disciplina che sono fattori indispensabili alla libera e proficua estrinsecazione dell'attività umana. La storia insegna che la produttività e la potenzialità economica di una Nazione è tanto più grande quanto maggiormente i singoli individui che la compongono esplicano la propria attività con il libero esercizio dei propri diritti ma altresì con il sottostare a tutti i corrispondenti doveri, in uno Stato bene ordinato ove la legge sia l'affermazione solenne della volontà statale.

Tutte le forme dell'attività economica (industria, commercio, agricoltura ecc.) avevano subìto danni notevoli dal *caos* in cui, senza vera colpa e responsabilità del popolo, eravamo precipitati. Scioperi e serrate, boicottaggi e scioperi bianchi si facevano ogni giorno più frequenti: sempre di più si faceva sentire la necessità di una voce forte che pronunziasse il « basta » e di un Uomo che, nel superiore interesse della collettività e della Nazione, ristabilisse l'ordine, la disciplina, la giustizia. E Mussolini fu veramente l'Uomo inviato da Dio, perchè mentre da un lato comprese e sostenne la necessità di uno Stato forte, dall'altro cercò di rimuovere tutte le cause che avevano minato alla vita dello Stato. Il suo programma, infatti, fu: « tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato », e con tale programma Egli si accinse all'opera rico-

struttrice. Con il memorabile discorso del 3 gennaio 1925 il Capo del Governo annientava per sempre la stolta e malvagia opposizione aventiniana. È del periodo immediatamente posteriore la lotta a fondo iniziata contro la *mafia* in Sicilia, lotta che ricondusse da morte a vita l'agricoltura di quella nobile isola. Ricostituire l'autorità statale era la parola d'ordine; subordinare l'interesse dei singoli a quelli superiori della Nazione costituì la base della dottrina fascista dello Stato.

Ma il Capo del Governo non sarebbe riuscito allo scopo, se parallelamente alla riaffermazione dell'Autorità statale non si fosse preoccupato di risolvere, primo fra tutti, il problema della cosidetta « questione sociale », il problema cioè del raggiungimento dell'ordine e della pace nei rapporti di lavoro, attraverso un sistema statale di ciò capace, attraverso un sistema che rispondesse veramente al superiore fine nazionale e ai fini della giustizia sociale. E tale problema il Duce risolse con il far rientrare il Sindacalismo nell'orbita dello Stato e con il corporativismo.

Non mancherà qualche anima malvagia ed acida che vorrà anche disconoscere quello che è uno dei più grandi meriti dell'attuale Regime: la pacificazione degli animi, il completo ristabilimento dell'ordine pubblico. Ma sarebbe sufficiente dare un semplice sguardo alle statistiche e fare i debiti confronti: contro tante giornate di lavoro inutilizzate e irrimediabilmente per-

dute per scioperi negli anni 1920, 1921, 1922, oggi noi abbiamo un continuo, disciplinato lavoro e la parola sciopero non è per noi che il lontano ricordo di tempi tristi, ma ormai definitivamente sorpassati.

Orbene, da quanto sopra si è detto, è facile pensare di quanto si sia avvantaggiata anche la nostra economia agricola da questo nuovo stato di cose.

L'esempio russo aveva gettato un grido di allarme tra i produttori italiani e la famosa frase ripetuta nei Comizi e sulle piazze, « la terra ai contadini, a chi la coltiva » aveva disorientato l'agricoltore italiano che mano a mano si sentiva distaccato dalla propria terra e che, sia pure di malanimo, vedeva approssimarsi il giorno della definitiva spoliazione.

E le violenze che contro alcuni proprietari si commettevano, restando impunite, avevano consigliato molti agricoltori ad abbandonare i propri terreni, trovando rifugio nelle città o addirittura emigrando all'Estero. (È proprio di quei tempi tristi il forte *esodo* di italiani e di capitali italiani nel Sud della Francia).

L'ascesa di Mussolini al Potere segnò una pietra miliare per l'agricoltura del nostro paese. La fiducia ritornò negli animi pronta e completa : i capitali ritornarono alla terra e gli agricoltori finalmente, dopo anni di indecisioni e di incertezze, compresero che potevano volgere lo sguardo sicuri all'avvenire agendo nell'ambito di uno

Stato forte, capace di affermare la propria volontà, capace di garantire la proprietà e la incolumità dei cittadini, ricordando loro, però, che la tutela di alcuni determinati diritti implica l'imposizione di alcuni determinati doveri.

Capitolo 2.

Il pareggio del bilancio e la stabilizzazione della moneta

Benito Mussolini, nel mentre attuava il completo ristabilimento dell'ordine pubblico e ridonava il massimo prestigio all'Autorità dello Stato, si accingeva ad un lavoro ancora più poderoso: la restaurazione finanziaria ed economica del paese. Il Capo del Governo aveva ben compreso che, perchè il Regime potesse esser forte e duraturo, doveva basarsi sopra un bilancio statale ben solido: Mussolini aveva compreso che al trionfo completo della rivoluzione delle Camicie nere era necessario sopra ogni altra cosa il risanamento finanziario della Nazione.

Può dirsi che il discorso tenuto al Teatro della Scala di Milano dal Ministro delle Finanze S. E. De Stefani il 13 maggio 1923 abbia segnato

la prima tappa dell'opera di ricostruzione economica finanziaria del Governo Nazionale. Il lavoro fu veramente immane: sorvolando tutti i provvedimenti riguardanti le imposte dirette, gli Enti locali, la legislazione doganale, le imposte indirette, ci piace riferirci al problema più grave ed assillante e cioè alla sanatoria definitiva del Bilancio statale con la riduzione al minimo delle spese e con l'aumento al massimo delle entrate. Questo fu fatto da S. E. De Stefani, chiamato per antonomasia il Ministro del pareggio, con rapidità, con energia, con avvedutezza; questo si potè ottenere con la famosa legge dei pieni poteri ottenuta dal Governo in materia finanziaria, tantochè in soli due anni la Vittoria fu raggiunta piena, veramente trionfale, perchè mentre nel Bilancio del 1922-23 si aveva un deficit di 3 miliardi e 249 milioni, nel 1924-25 si aveva un avanzo di 479 milioni!

Ma ciò non bastava.

L'Italia aveva ancora da definire un'altra importantissima questione: il regolamento dei propri debiti di guerra con l'America e l'Inghilterra: questione d'onore la cui non pronta risoluzione avrebbe potuto portare disastrose conseguenze per il nostro avvenire economico. Ed ecco il Ministro Volpi all'opera per firmare in un primo tempo il regolamento del debito verso l'America ed in un secondo quello verso l'Inghilterra. La prova data dal Governo Fascista, nonostante tutte le malvagie insinuazioni, di

mantener fede ai propri impegni ebbe una favorevolissima ripercussione per tutto il nostro commercio, e favorì l'impiego di ingenti capitali Esteri nelle industrie Italiane.

E siamo, così, al vero periodo *cruciale* per la nostra Finanza, triste conseguenza della guerra, che causò lo svilimento delle valute cartacee latine, e delle manovre speculative della Finanza Internazionale: e siamo, così, alle due date fatidiche per la nostra moneta, 2 luglio 1925 e 3 agosto 1926, in cui la sterlina fu quotata rispettivamente a 145 e a 157 a seguito dell'aumentata domanda di divise Estere da parte della speculazione, timorosa che fosse definitivamente segnata la fine della valuta italiana.

Ma il Capo del Governo, che, come sempre, con occhio vigile seguiva il fenomeno, con il memorabile discorso di Pesaro del 18 agosto 1926 pronunciava il suo « basta » ed annunziava a tutto il mondo la « Battaglia della lira ». I ribassisti rimanevano sbigottiti e subivano una ben dura lezione mentre la nostra moneta riprendeva la sua progressiva e sicura ascesa fino al raggiungimento della quota 90. E qui ecco sorgere il più appassionato dibattito tra gli economisti italiani e stranieri, come il Gini, il Gobbi, il Cassel, il Cabiati, l'Alessio, per la risoluzione del nostro problema monetario.

Alcuni come il Keines ed il Cassel avrebbero voluto una stabilizzazione a qualsiasi livello, senza deflazione e rivalutazione: altri, come il

Cabiati, avrebbero voluto fosse eseguito un taglio netto svalutando gli impianti di tutte le aziende, compresa quella dello Stato e riducendo al minimo il credito : per altri, come l'Alessio, sarebbe stata opportuna una deflazione ad oltranza con il ritiro di un certo quantitativo di biglietti di Banca a scadenza fissa : altri, infine, come l'Arias, avrebbero preferito una graduale e lenta rivalutazione. E quanti discorsi, quanti consigli e suggerimenti, in buona od in mala fede, quanti articoli circa la opportunità o meno della quota 90 !

Ma il Capo del Governo che aveva unicamente di mira il bene del nostro paese e a cui stava sommamente a cuore il risparmio del popolo italiano, non cedendo alle pressioni che gli venivano avanzate da talune parti, raggiunta la naturale stabilizzazione « de facto » della nostra valuta attorno a quota 90, a circa un anno di distanza, e precisamente il 21 dicembre 1927, provvedeva ad assicurarci una volta per sempre le posizioni conquistate con una meravigliosa e complessa operazione finanziaria ed annunziava in *quello storico consiglio dei Ministri* la stabilizzazione « de jure » della nostra valuta, operazione questa che, a nostro avviso, dal punto di vista politico-economico-sociale, fu tempestiva e necessaria e dal punto di vista tecnico, veramente perfetta.

Nel periodo intercorso tra la rivalutazione e la stabilizzazione legale si era notato nel paese un certo nervosismo : gli affari in genere avevano

subìto una stasi: tutti volevano stare a vedere perchè nessuno si sentiva in grado di poter precorrere gli eventi. I soliti elementi, pervasi dal più acido antifascismo, profittavano di un tale stato di cose ponendo in circolazione le voci più disparate e catastrofiche e ventilando l'ipotesi di una nuova e più accentuata rivalutazione (si parlava da alcuni anche di quota 50).

La rivalutazione e stabilizzazione debellarono, al contrario, per sempre la speculazione al ribasso di cui la nostra valuta era oggetto da molto tempo da parte della Finanza Internazionale: e mentre da un lato favorirono la riduzione degli impianti, la selezione delle aziende sane dalle ammalate, la revisione dei costi, la economia delle spese contribuendo in tal modo al miglioramento dei mezzi tecnici di produzione, determinarono, altresì, un considerevole ribasso nei prezzi, fecero sì che venisse a ridursi, sia pure non proporzionatamente, il costo della vita, misero alle prove la solidità ed elasticità dei bilanci, sia pubblici che privati, e salvarono, infine, il risparmio nazionale dalla catastrofe che in caso contrario sarebbe stata inevitabile.

E quali le influenze della rivalutazione e stabilizzazione sulla economia agricola italiana?

Molti produttori e molti agricoltori, dobbiamo riconoscerlo francamente, hanno avuto molto da dire e da criticare sulla opportunità o meno della quota 90: l'improvvisa ed inaspet-

tata discesa dei prezzi per alcuni prodotti, il rapido e notevole svalutamento delle aziende e della proprietà determinarono in alcuni animi una specie di risentimento per un danno emergente di cui credevano essere restati vittima, e che, a loro parere, sarebbesi potuto evitare. Ma non pensavano essi produttori ed agricoltori che la valuta italiana, nell'agosto 1926, trovavasi al bivio: o andare alla catastrofe, con tutte le disastrose conseguenze, senza la speranza di nulla poter salvare, o fare qualche sacrificio con la speranza di risparmiare qualche cosa alla rovina: non pensavano, altresì, che gli alti prezzi del periodo inflazionistico erano effimeri ed artificiali e che il ribasso in essi avvenuto, dopo il discorso di Pesaro, fu largamente compensato dal maggior potere di acquisto della nostra valuta: non pensavano, infine, che la crisi che, quantunque molto attenuata, permane ancora nel nostro paese è una crisi mondiale cui debbono soggiacere Nazioni più ricche della nostra, è una crisi di assestamento, dura, ma conseguenza necessaria della guerra mondiale che tutto il mondo sconvolse. Noi teniamo per fermo che la sana, vitale, economia agricola della Nazione si sia molto avvantaggiata dalla stabilizzazione a quota 90 della nostra moneta. Non più incertezze, non più nervosismi, non più quel senso di attesa che è tanto nocivo a tutte le varie forme dell'attività economica, e che lo è sopratutto per l'agricoltura, le cui operazioni, perfezionandosi lentamente entro un

lungo periodo di tempo, risentono subito anche del più lieve temporeggiamento.

Il Decreto del 21 decembre 1927 venne a calmare gli spiriti inquieti, ridonò la fiducia agli animi sbigottiti, costituì la più amara delusione per i perfidi e i malvagi. E da quella data memorabile, mentre l'agricoltura, l'industria ed i commerci ripresero il loro ritmo normale di lavoro, una nuova èra si iniziò, èra di pace, èra di dinamico e fecondo lavoro, con uno scopo solo: la grandezza e la potenza economica della Nazione.

CAPITOLO 3.

a) *L'organizzazione sindacale-corporativa*

L'organizzazione sindacale-corporativa è forse la riforma più geniale, più grandiosa e più rivoluzionaria che il Fascismo abbia apportato nella vita economica della Nazione. E per essere una riforma di stretta essenza politico-economico-sociale riteniamo opportuno farne per succinto la storia per soffermarci, infine, alla influenza che il Sindacalismo Nazionale Fascista ed il Corporativismo potranno esercitare sull'attività economico-agricola del nostro paese.

Il Sindacalismo sorse come naturale conseguenza della tendenza associativa delle masse operaie, a seguito della svalutazione e meccanizzazione del lavoro umano ; e in un primo tempo, fu "sviluppo della tendenza delle masse operaie a coalizzarsi tra di loro per opporsi allo sfrut-

tamento delle classi padronali „ e tali coalizioni assunsero talvolta una forma veramente imponente, quando si pensi che in Inghilterra i Sindacati Operai avevano riunito al 1 gennaio 1925 ben 5 milioni e mezzo di iscritti ed in Germania, alla fine del 1924, la Confederazione Generale dei Sindacati, contava circa 6 milioni di organizzati.

Caratteristiche principali di tale forma di Sindacalismo *erano* :

a) le organizzazioni a carattere nazionale si raggruppavano alla loro volta in Federazioni e Confederazioni Internazionali la cui importanza numerica era veramente grandiosa ; basta citare la « Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam » che nel 1923 contava ben 15 milioni circa di organizzati e « l'Internazionale dei Sindacati Rossi » che ne raggruppava ben sei milioni.

b) a differenza delle cosidette corporazioni di arte e mestieri medioevali, che si aggruppavano secondo il genere del lavoro, il Sindacalismo moderno aveva carattere essenzialmente unitario.

c) trasportandosi dal terreno essenzialmente economico a quello politico e dimenticando le giuste e prime direttive del programma, le organizzazioni sindacali si abbandonavano ad una serie di azioni violente e disordinate, avendo per scopo principale la lotta di classe e la

lotta contro l'Autorità costituita, vale a dire lo Stato.

Ma mentre in Inghilterra, in Francia, in Germania, ed, in primo tempo, anche in Italia, assistevamo a questa forma errata di estrinsecazione del Sindacalismo moderno fino a culminare nella rivoluzione russa, con la dittatura del proletariato e con la statizzazione della produzione, della distribuzione e del consumo della ricchezza, il Fascismo, nel nostro paese, riconduceva il Sindacalismo italiano sulla retta via preoccupandosi unicamente di raggiungere l'ordine e la pace sociale nei rapporti del Sindacalismo statale, a carattere essenzialmente nazionale, immettendolo in uno Stato forte, capace di esercitare la propria autorità con il concetto essenziale della subordinazione degli interessi dei singoli a quelli superiori della Nazione (v. prima regola della Carta del Lavoro — 21 aprile 1927 — Atti del Gran Consiglio Fascista).

Il Sindacalismo Fascista, così concepito, è libero e non obbligatorio come da alcuni si ritiene, e mira a inquadrare tutti i cittadini che, comunque, concorrano alla produzione nazionale distribuendoli in Associazioni professionali, aventi o no personalità giuridica secondo la natura degli associati e gli scopi cui le Associazioni tendono.

La legge 3 aprile 1926, che il Duce chiamò la più « coraggiosa, la più audace, la più rinnovatrice, e quindi la più rivoluzionaria delle leggi

fasciste », costituisce la realizzazione concreta dell'organizzazione Sindacale Nazionale; per essa la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro è rimessa alle Associazioni Professionali riconosciute dallo Stato; per essa le sole Associazioni riconosciute possono stipulare contratti collettivi di lavoro per la propria categoria. Ma poichè la tendenza naturale, diremo così instintiva, del lavoratore è di lottare contro il datore di lavoro per conseguire vantaggi economici maggiori, il Fascismo, preoccupandosi che da tale lotta potesse derivare un qualche danno alla Nazione e quindi alla collettività, ha provveduto a creare degli organismi intermedii, le Corporazioni, in seno alle quali vengono riunite tutte le Associazioni rappresentanti le varie categorie di lavoratori e datori di lavoro appartenenti a questa o a quella branca della produzione, che non sono altro che Organi dello Stato, investite, cioè, dallo Stato di tutta la propria autorità, ed il cui scopo è quello di armonizzare e coordinare gli interessi delle classi in contrasto nell'interesse della produzione e della Nazione.

Ma il Fascismo è andato ancora più innanzi: con la riforma della legge elettorale politica, dopo di aver riconosciuto il Sindacato come organo di diritto pubblico, spazzando via tutti i residui del vecchio parlamentarismo demo-liberale, ha istituito la nuova Rappresentanza degli Enti e delle Associazioni Nazionali di datori di lavoro e di lavoratori che sono i legittimi rappresentanti

delle forze vive e produttive della Nazione.

Tutti sappiamo che la floridezza economica di una Nazione è condizione assoluta, sine qua non, per poter raggiungere una totale indipendenza politica.

Era, quindi, più che naturale che il Fascismo sopratutto dovesse, nell'interesse della Nazione, di cui è essenza ed anima, prendere in attento esame la soluzione di questo importante e grande problema che ancora travaglia tante altre Nazioni e tale problema ha avuto la sua vera naturale soluzione mediante la organizzazione sindacale corporativa.

Ma quale è l'interdipendenza che corre tra organizzazione sindacale corporativa e agricoltura italiana?

Tutti i cittadini italiani che diano all'agricoltura capitale, tecnica o lavoro, sono stati raggruppati in due solide organizzazioni: l'una, per i datori di lavoro, e cioè la Confederazione Nazionale fascista degli agricoltori, ed un'altra, per i lavoratori, e cioè la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura. Quest'ultima veniva creata con il decreto 6 dicembre 1928, a seguito dello sbloccamento della Confederazione Generale dei Sindacati Fascisti in Federazioni Nazionali di categoria, le quali alla loro volta, si suddividono in Unioni provinciali e in Sindacati di primo grado provinciali ed interprovinciali. La Confederazione Nazionale Fascista degli agricoltori è una delle 13

grandi Confederazioni nazionali che trovansi al vertice di tutta la organizzazione sindacale fascista : il suo statuto fu approvato con R. Decreto 7 ottobre 1926 N. 1804. Essa non è altro che la diretta applicazione della legge 3 aprile 1926 N. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro e comprende nel proprio seno tutti i gestori della produzione biologica del suolo. Per avere un'idea della funzione economico-sociale di questo importante organismo, tralasciando la funzione politica, crediamo opportuno trascrivere il 3º Comma dell'art. 1 dello Statuto ove si dice : « La Confederazione, considerando la proprietà, non solo come dominio assoluto delle persone sulle cose, ma anche come una funzione sociale, e la produzione agricola, non solo come fonte di ricchezza, ma altresì come un dovere verso la Nazione, intende sempre di ispirare i rapporti tra le proprie associazioni e quelle dei lavoratori al concetto di collaborazione : vale a dire, la produzione agricola, che fa parte della produzione nazionale e che è una delle forme di estrensicazione della proprietà, non deve essere solamente fonte di benessere per l'individuo, ma sopratutto deve essere intesa come un dovere verso la Nazione e deve, pertanto, ispirarsi sempre al concetto collaborazionistico, venendo ad essere così in perfetta armonia con il contenuto delle dichiarazioni 2ª e 4ª della Carta del Lavoro ».

La Confederazione è costituita da 92 Federazioni provinciali, ciascuna delle quali si suddivide

in Sindacati Provinciali, degli agricoltori non diretti coltivatori, dei coltivatori diretti, dei proprietari di terre affittate, ed in Unioni Provinciali di Imprese Cooperative esercenti aziende agricole. Aderiscono, inoltre, alla Confederazione le Associazioni Cooperative Mutue od affini, i Sindacati di Produzione, i Consorzi, gli Istituti e gli Enti, che, volontariamente o in forza di leggi speciali, gli agricoltori vanno a formare per l'incremento di determinate produzioni o per la tutela di loro speciali interessi materiali e morali o per scopi di assistenza o di istruzione. I suddetti organismi sono raggruppati nelle seguenti categorie :

a) Bonifica e trasformazioni fondiarie.

b) Foreste.

c) Acquicoltura, pesca e caccia.

d) Società cooperative od affini per l'acquisto e per la produzione dei materiali utili all'agricoltura e per la vendita dei prodotti.

e) Società Cooperative ed affini per la trasformazione dei prodotti agricoli.

f) Società Mutue ed affini per le Assicurazioni.

g) Sindacati o Consorzi di produzione.

h) Associazioni, Istituti, od Enti di educazione, istruzione, assistenza tecnica e legale degli agricoltori.

Nell'art. 7 dello Statuto della Confederazione vengono precisati gli scopi dell'Associazione, scopi

che riteniamo opportuno trascrivere per intiero, perchè essi chiaramente ci dimostrano quale importanza economica e sociale abbia la funzione che è chiamata ad assolvere la massima organizzazione sindacale nello sviluppo agricolo del nostro paese.

Dice l'art. 7 : « Scopi della Confederazione sono :

1° Rappresentare gli agricoltori italiani — nella loro funzione di datori di lavoro agricolo — e tutelarne, *nei limiti imposti dal superiore interesse della Nazione e dal concetto fascista di collaborazione*, gli interessi rispetto alle associazioni sindacali di pari grado degli operai agricoli ; dare alle Federazioni ed ai Sindacati dipendenti le direttive generali, sia in ordine economico che in ordine Sindacale, *intervenendo* nelle trattative per il *necessario coordinamento* ; compiendo opera di amichevole *compositore* nelle vertenze di qualsiasi natura che sorgessero internamente tra gli organi sindacali od aderenti, esternamente tra questi e quelli degli operai agricoli.

2° Diffondere anche col mezzo della stampa il concetto della importanza della agricoltura nella Nazione, sia come fonte massima di ricchezza, sia come *scuola di vita semplice, sana e morale*, e ciò perchè il popolo italiano si volga sempre più verso le più antiche origini rurali e tragga dalla vita rustica fondamentali elementi della sua grandezza.

3º Rappresentare gli agricoltori italiani e tutelarne, in ogni sede opportuna, gli interessi morali o materiali in *armonia* con gli interessi generali della Nazione.

4º Sviluppare sempre più negli agricoltori la *coscienza dei loro doveri* e delle loro responsabilità, come gestori del massimo patrimonio nazionale.

5º Ottenere l'aumento della produzione agricola e l'abbassamento dei costi di produzione ed a questo scopo:

Promuovere la trasformazione fondiaria, la conservazione e l'incremento del patrimonio forestale, il miglioramento zootecnico, il perfezionamento dei metodi culturali, il miglioramento qualitativo dei prodotti, il miglioramento delle industrie agricole, il conveniente smercio dei prodotti ecc.;

Promuovere la costituzione e lo sviluppo degli organi associativi degli agricoltori, che sono la forma dei Sindacati di Produzione, Cooperative, Mutue, Società di fatto, Enti od Istituti che si propongano questi scopi, coordinandone le funzioni acciocchè la loro azione risulti più efficace e sia sempre in armonia con gli interessi generali dell'agricoltura e della Nazione.

E ad analoghe direttive si attiene la Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura; ma noi volutamente ci siamo soffermati a parlare della massima organizzazione dei datori di lavoro, attribuendo ad Essa una

maggiore importanza ed una maggiore responsabilità, per quanto può riferirsi alla Economia del nostro Paese. Sta di fatto che ambedue le Confederazioni, stanno svolgendo un'attività veramente sorprendente: dalle forme assistenziali pure e semplici a tutte le forme di propaganda per una intensificazione delle colture e per un aumento della produzione; dalla stipulazione di importanti contratti collettivi di lavoro alla costituzione di numerosi Enti Economici, dalla intensificazione dell'Istruzione agraria dei rurali, alla disciplina ed alla organizzazione del mercato del lavoro agricolo, ed alla istituzione in ogni Provincia degli uffici di collocamento per gli operai addetti ai lavori agricoli, nulla è stato trascurato e l'opera benefica e grandiosa del Ministero delle Corporazioni sotto la guida del giovane e valoroso Ministro S. E. Giuseppe Bottai e delle due Confederazioni Nazionali non tarderà a dare i più soddisfacenti resultati.

Del resto, sono recenti le magnifiche adunate rurali del 14 ottobre 1928 al Teatro Argentina in occasione della premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale per la Vittoria del grano, del 18 novembre 1928 a Brindisi, del 25 novembre 1928 a Brescia, del 9 dicembre 1928 a Como, e la meravigliosa adunata dei 65 mila rurali convenuti a Roma il 3 novembre scorso anno per invito del Duce.

Tutto ciò è stato ed è possibile oggi solo in virtù della nuova organizzazione sindacale-cor-

porativa, solo perchè la coscienza italiana, dopo anni di torpore, si è ridestata e si è resa consapevole della storia di ieri e della missione che avrà nel mondo domani!

A nessuno può sfuggire la grande importanza che il citato inquadramento dell'esercito rurale avrà per l'avvenire agricolo del nostro paese. Non più scioperi, non più violenze, ma lavoro, ordinato ed ininterrotto, con un sempre maggiore affinamento di tutti i mezzi tecnici per aumentare la produzione e diminuire i costi. Si pensi solo a tutte le enormi difficoltà cui si sarebbe andati incontro a seguito della rivalutazione della moneta se non fosse esistito e se non avesse funzionato il presente ordinamento. Devesi soprattutto alla nuova organizzazione dello Stato se si è potuta verificare una graduale discesa dei prezzi e dei costi.

E ciò è stato possibile, perchè una parola d'ordine fatta partire dal centro è stata bastevole a far si che tutti, alla periferia, corrispondessero: diversamente, le azioni sarebbero state slegate tra di loro, le une avrebbero potuto annullare le altre e quanti interessi in conflitto avrebbero potuto render vana l'azione statale!

Come il Prof. Gustavo Del Vecchio afferma nel suo opuscolo «problemi economici dell'azione Sindacale», il Sindacalismo Nazionale Fascista ha contribuito efficacemente alla organizzazione del mercato del lavoro che ha sempre costituito uno dei più importanti problemi economici. Ed

anche per quanto riguarda l'agricoltura, dove più grande era il disorientamento, dove più grande era l'assenteismo, dove mancava ogni senso di organizzazione, dove ciascuno batteva la strada che più gli piaceva, l'organizzazione sindacale ha apportato le più benefiche influenze nei riguardi del mercato del lavoro agricolo.

Ma v'è di più : è a tutti noto come in molte provincie esistessero forti ed annose divergenze circa il patto colonico di mezzadria ; in Provincie, in Comuni limitrofi venivano adottati patti colonici diversi, più o meno onerosi per l'una o l'altra parte, il più delle volte quasi tutti deficienti di clausole che sopratutto tutelassero il buon diritto del lavoratore.

Da tale stato di cose era sorto un disagio generale : il colono e l'operaio agricolo non vedevano nel proprietario il proprio socio, bensì lo sfruttatore : e, perciò, malcontento, diffidenza ed odio latente che esercitavano una dannosa influenza sulla produzione. Il Fascismo, in un primo tempo, ha sancito i diritti e i doveri dei datori di lavoro e dei lavoratori, secondo un criterio di giustizia, tenendo presente gli interessi degli individui, in quanto, però, non siano contrastanti con gli interessi superiori della Nazione : e così vediamo condotti a perfezione i contratti agricoli per la monda del riso, il Capitolato Generale per il Trentino, il Patto di Bergamo, il patto colonico toscano firmato a Firenze il 20 dicembre 1928 il cui art. 34, per l'importanza che

ha, crediamo opportuno riportare per intiero: «Quando sieno costituiti e funzionino regolari Consorzi od Enti per la elaborazione e la vendita collettiva dei prodotti agricoli, tutto il prodotto poderale disponibile dovrà esser consegnato ad essi Consorzi, od Enti, alla cui disciplina e gestione tanto il proprietario aderente che i rispettivi coloni si rimetteranno ».

In un secondo tempo, assecondando un recente voto espresso dal Gran Consiglio Fascista, si provvedeva alla formulazione di un progetto di legge relativo alla estensione ai contratti di mezzadria e affittanza delle norme per i patti collettivi di lavoro.

E così anche questa delicata materia, che ha pur sì grande importanza per la Economia Agricola Italiana, troverà ben presto il suo definitivo assetto dal punto di vista giuridico, in una legge organica, il cui spirito è la leale e sincera solidarietà delle classi e la stretta collaborazione tra i fattori della produzione.

La cooperazione Agricola. — Il movimento cooperativistico in Italia ha un'origine assai lontana; le prime Cooperative, quelle di produzione e lavoro, si fanno risalire alla metà del secolo XIX, all'epoca di Giuseppe Mazzini, che, nel Cooperativismo, voleva trovare il modo di arrivare alla tanto auspicata pacificazione sociale senza far uso della violenza. Le Cooperative, in Italia, si distinsero, fin dall'inizio, in

Cooperative di Consumo e Cooperative di Produzione e Lavoro cui, in un secondo tempo, si aggiunsero le Cooperative edilizie e le Cooperative di credito.

Le Cooperative di Consumo e di produzione, già molto numerose nel periodo anteriore alla guerra, assunsero un notevole sviluppo nel periodo immediatamente posteriore, tantochè nel 1923 si contavano in Italia circa 6000 Cooperative di consumo e circa 8000 Cooperative di produzione tra le quali grande diffusione ebbero le Cooperative con tendenza corporativa artigiana e le cooperative di braccianti.

Peraltro, a fianco delle cooperative di consumo e di produzione, vediamo sviluppare in Italia anche le Cooperative agricole, aventi per scopo la gestione diretta delle Imprese agricole, la cui funzione si addimostrò subito molto utile per la coltivazione di grandi superfici da sistemare con molto lavoro e da portare grado a grado a cultura intensiva.

Ma non mancarono in Italia anche altre forme di cooperazione agricola, come Latterie e Cantine sociali, l'Industria per la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e per la produzione degli elementi ad essa necessari. Il nucleo più importante del genere fu, in passato, come del resto lo è oggi, la Federazione dei Consorzi agrari di Piacenza con più di 800 società aderenti, avente per scopo l'approvvigionamento di quanto può occorrere all'agricoltura. Il Cooperativismo, però,

dopo un primo periodo di fulgido splendore, per aver voluto dedicarsi ad attività economiche non adatte, per aver voluto vivere, non con le proprie risorse, ma con la speciale protezione dello Stato, per essersi posto alle dipendenze di questo o di quel partito politico, finì per esser considerato con una certa diffidenza perchè ritenuto come un mezzo puro e semplice di vincolismo politico.

Oggi, con la nuova organizzazione sindacale-corporativa, anche le Cooperative hanno avuto il loro inquadramento: al riguardo è stato costituito «l'Ente Nazionale della Cooperazione», con funzionamento di controllo e di assistenza e che risponde dell'indirizzo politico del movimento Cooperativistico italiano.

È recente una convenzione stipulata tra la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori e l'Ente Nazionale della Cooperazione per l'inquadramento e la disciplina degli organismi cooperativi agricoli: in dipendenza di tale convenzione è stato istituito in Roma, con Sede presso l'Ente Nazionale della Cooperazione, l'Ufficio Centrale della Cooperazione agricola, che è alle dirette dipendenze di un Comitato, del quale fanno parte due rappresentanti della Confederazione e due rappresentanti dell'Ente. Nelle singole provincie, poi, in cui se ne presenti l'opportunità, gli Uffici provinciali dell'Ente Nazionale per la Cooperazione vanno a costituire le rispettive unioni provinciali di categoria e cioè

l'Unione provinciale tra le latterie e Caseifici sociali, l'Unione provinciale tra le Cooperative Agricole Coltivatrici, e quante altre fosse opportuno costituire.

In ciascuna Provincia, inoltre, è costituito un Comitato Provinciale della Cooperazione Agricola alle dipendenze del Comitato Centrale: e così, anche a tale riguardo, il Regime fascista ha ricondotto sulla retta via il Cooperativismo italiano, ponendolo sotto il controllo dello Stato e dando ad esso aiuto e protezione. Oggi la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, l'unica che seppe per l'addietro mantenersi sempre nel campo strettamente economico, e che rappresenta il più grande organismo Economico della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, è il maggiore esponente del nuovo movimento Cooperativistico fascista. Essa conta quasi mille Consorzi agrari federali, possiede piroscafi per il trasporto diretto dei concimi e delle macchine agricole, ha impiantato ben 17 fabbriche di superfosfato, che danno quasi ¼ della produzione Nazionale, si è fatta promotrice della vendita collettiva degli ortaggi e delle frutta, e mira alla risoluzione dei problemi più importanti che investono la tecnica agraria. Oggi, a fianco della suddetta Federazione, prosperano ben 300 cooperative agricole coltivatrici, circa 1200 latterie sociali, circa 90 cantine sociali, circa altrettanti essiccatoi da bozzoli e ben 2000 Casse rurali.

Ebbene, quando si pensi che il Sindacalismo nazionale fascista, per presentarsi come organizzazione definitiva del mercato del lavoro, non poteva avere eccessive predilezioni per la cooperazione di produzione e di consumo e per la mutualità, dobbiamo riconoscere quanta benefica influenza abbia apportato al cooperativismo italiano che oggi è tutto improntato al più sentito spirito nazionale, alla più severa disciplina ed al più rigido controllo.

L'Istituto Nazionale per l'Esportazione. — Da molto tempo in Italia si rendeva sempre più sentita la necessità di un coordinamento, di una disciplina, di un ben diretto orientamento della nostra industria esportatrice.

Gli esportatori italiani si sentivano abbandonati, non sufficientemente diretti e tutelati; molti di essi erano indotti a produrre senza sapere, però, se e dove avrebbero potuto inviare i propri prodotti; molti di essi trovavansi completamente all'oscuro circa le condizioni dei mercati esteri, e molti non potevano tenersi al corrente circa le varie tarriffe doganali e la fluttuazione dei cambi: tale complesso penoso stato di cose produceva, talvolta, amare disillusioni e talvolta vere e proprie crisi per la nostra industria esportatrice, con danno rilevante per la bilancia commerciale.

Per ovviare a quanto sopra, fu costituito in Roma l'Istituto Nazionale per l'Esportazione, a

cura del quale viene pubblicato settimanalmente uno speciale bollettino di informazioni dove sono riportate alcune delle principali notizie riguardanti il commercio dei prodotti e dei manufatti e il listino dei cambi, negoziati in Italia, nel quale si fa una rapida rassegna della situazione dei principali mercati esteri che possono interessare la nostra esportazione, nonchè si danno notizie relative ai noli, ai trattati e alle convenzioni commerciali, ai provvedimenti doganali e dove si fa anche un cenno sulla legislazione commerciale e finanziaria di alcuni paesi.

L'Istituto ha per scopo di disciplinare la produzione orientandola verso le varietà e le qualità più richieste dai mercati di consumo : di disciplinare l'esportazione per assicurare una sempre maggiore selezione e standardizzazione dei prodotti esportati e di disciplinare, infine, la distribuzione dei prodotti mediante la esatta e tempestiva conoscenza della situazione generale e della condizione dei mercati di sbocco dei prodotti medesimi, a riguardo dei quali vengono fatte interessanti segnalazioni giornaliere, bisettimanali e settimanali.

Possiamo, pertanto, bene immaginare a quale importanza assurga il suddetto Istituto per la esportazione agricola Italiana che, più di ogni altra, sentiva il bisogno di disciplina e di coordinamento e nella quale trovano il primo posto la produzione orto-frutticola, agrumaria, sericola, risicola ecc.

Così la esportazione italiana, bene inquadrata e disciplinata, collegata ad una sempre più potenziata produzione, e costituita per la maggior parte da derrate agricole e da manufatti provenienti dall'agricoltura, in breve volgere di tempo diventerà uno dei migliori coefficienti per raggiungere quel tanto auspicato attivo nella nostra bilancia commerciale contribuendo in tal modo al raggiungimento della indipendenza economica della Nazione.

Capitolo 4.

La Carta del Lavoro

La Carta del Lavoro è un documento, che, oltre ad avere un valore storico di somma importanza, come massima estrinsecazione della nuova organizzazione fascista della Società Nazionale, ha un grande valore dal punto di vista morale, sociale e soprattutto economico.

La Carta del Lavoro, per volere del Duce, è diventata legge con il decembre 1928. Essa organizza e disciplina il lavoro sotto qualsiasi forma e manifestazione esteriore, ne tutela i diritti, ne statuisce i doveri.

Dice infatti la seconda Dichiarazione:

« Il Lavoro sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale. A questo titolo e solo a questo titolo è tutelato dallo Stato. Il complesso della produzione è uni-

tario dal punto di vista nazionale ; i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Pertanto, secondo il concetto fascista, il lavoro costituisce un dovere che ha l'individuo verso la collettività, di cui espressione naturale è la Nazione : l'individuo deve lavorare, cioè rendersi utile alla Società Nazionale di cui fa parte e il complesso della produzione nazionale, espressione dell'attività complessiva degli individui che formano la Nazione deve essere unitario avendo per unico obbiettivo il benessere dei medesimi, subordinato, però, allo sviluppo e al potenziamento della produzione.

Basterebbe semplicemente l'enunciazione della suddetta dichiarazione per comprendere quale benefica ripercussione essa possa avere anche nei confronti dello sviluppo agricolo della Nazione : i rurali d'Italia hanno, oggi, il dovere sociale di lavorare e produrre nell'interesse proprio e nell'interesse della Società di cui fanno parte e, solo come tali, avranno la tutela delle leggi.

E nella dichiarazione 4ª si legge :

« Nel contratto collettivo di lavoro, trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione ».

Anche in agricoltura, pertanto, deve esserci solidarietà tra capitale, tecnica e lavoro, anche in

Agricoltura deve raggiungersi, secondo un fine di giustizia sociale e sempre tenendo presente l'interesse superiore della produzione agricola nazionale, la perfetta intesa tra datori di lavoro e lavoratori: non più diffidenze, adunque, non più contrasti o divergenze, ma unione e collaborazione completa per il bene e lo sviluppo dell'agricoltura italiana.

Quello, poi, che riteniamo opportuno far soprattutto rilevare agli effetti dell'importanza che può avere per la nostra Economia agricola, è il contenuto delle Dichiarazioni 6ª e 8ª: per la prima l'obbiettivo dell'attività economica deve essere il coordinamento e la migliore organizzazione della produzione.

Forse nessun'altra branca dell'attività economica sentiva la necessità, come la economia agricola, di una legge, di un precetto avente forza obbligatoria che tendesse ad organizzare e migliorare la produzione; l'agricoltura è una forma di attività che interessa, può dirsi, l'intera superficie del nostro paese, e come tale, ha maggior bisogno che la sua azione, i suoi mezzi, i suoi fini, vengano tutti coordinati in modo da convergere ad uno scopo unico, ad un unico resultato: il massimo potenziamento economico della Nazione.

La nostra produzione agricola, inoltre, risentiva non lieve danno della mancanza del perfezionamento qualitativo dei prodotti: far migliorare, quindi, la produzione, specie quella sog-

getta all'esportazione, e che, come tale, deve sostenere la concorrenza estera, deve essere uno degli scopi delle odierne associazioni professionali.

Ma v'è di più: nella dichiarazione 8ª leggiamo:

« Le associazioni professionali di datori di lavoro hanno obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento ed il perfezionamento della produzione, e la riduzione dei costi... ».

Pertanto, anche in agricoltura, obbligo per i dirigenti di fare tutto il possibile perchè si abbia a verificare l'aumento e il perfezionamento della produzione in modo da ottenere una riduzione dei costi. Viene, così, a tale riguardo, statuita la duplice funzione che dovrà avere il dirigente o proprietario di una azienda agricola, funzione sociale e morale da un lato, che si riconnette alla risoluzione del nostro problema demografico e funzione economica dall'altro in relazione alla diminuzione dei prezzi dei prodotti e quindi del costo della vita. L'agricoltura italiana, prima del Fascismo, dobbiamo riconoscerlo, viveva di per sè, senza unità di intenti, senza alcuna coordinazione e controllo.

Oggi che l'Italia ha un Capo il quale ha tracciato la via da seguire è necessario fare un'agricoltura tecnicamente razionale ed economicamente produttiva, perchè questo è nostro dovere e nostro interesse dal punto di vista individuale e sociale.

La Magistratura del Lavoro. — La Carta del Lavoro nella dichiarazione 5ª dice :

« La Magistratura del Lavoro è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del Lavoro ecc... » E più sotto con la dichiarazione undecima : « nelle controversie collettive del Lavoro, l'azione giudiziaria non può essere intentata se l'organo corporativo non ha prima esperito il tentativo della conciliazione ». Inoltre, con la legge 3 aprile 1926, al Capitolo 2°, art. 13, viene stabilito che « tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro che concernano sia l'applicazione dei contratti collettivi e di altre norme esistenti sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro, sono di competenza delle Corti di Appello funzionanti come Magistratura del Lavoro. Prima della decisione è obbligatorio il tentativo di conciliazione da parte del Presidente della Corte ecc.. »

Successivamente con R° Decreto 26 febbraio 1928 all'art. 1. si stabilisce che « ....le controversie individuali, che attualmente sono di competenza della giuria dei *probiviri*, quelle relative ai rapporti derivanti dal contratto di impiego privato, quale che ne sia il valore, ed ogni altra controversia individuale, derivante da rapporti soggetti a contratti collettivi di lavoro o ad altre norme che abbiano valore o effetti di contratti collettivi, a termine della legge 3 aprile 1926 e del R. Decreto 1 luglio 1926 saranno decise dai Pretori, dai Tribunali, nei limiti della rispettiva

competenza per valore secondo le norme contenute nel presente Decreto... » e all'art. 2 si dice : «salvo il disposto dell'art. 23 i Pretori e i Tribunali, nella trattazione delle controversie indicate nell'art. precedente, sono assistiti da 2 cittadini esperti nei problemi del lavoro, uno appartenente alla categoria dei datori di lavoro e l'altro a quella dei Lavoratori... »

Da quanto sopra, chiaramente si deduce quale sia stato lo scopo del legislatore nella istituzione della Magistratura del Lavoro : sottrarre tutte le controversie collettive e individuali del lavoro alla Magistratura ordinaria, facilitare, nei limiti del possibile, la conciliazione amichevole delle parti, e, in difetto, sottoporle all'esame di Giudici Togati che garantiscano la imparzialità e la tecnicità giuridica della decisione, con l'assistenza di esperti che rappresentino in eguale misura gli interessi contrastanti e che garantiscano la equità della sentenza da un punto di vista strettamente economico.

E non vi è chi non veda di quanto la Economia Agricola Nazionale potrà avvantaggiarsi da una tale procedura che renderà possibile e spedita la risoluzione delle controversie di indole economico-agraria, evitando il rallentamento e l'interruzione del ritmo lavorativo nelle campagne, evitando altresì il generarsi dell'odio tra le categorie in contesa e mantenendo, al contrario, sempre vivo lo spirito collaborazionista nel superiore interesse della produzione e della Nazione.

La proprietà fondiaria e la sua funzione sociale secondo il concetto fascista. — La proprietà ha rappresentato, fino ab antiquo, uno dei punti centrali di ogni sistema politico-sociale e può dirsi, senza tema di errore, che l'assetto da darsi alla proprietà ha sempre costituito uno dei problemi più importanti che economisti e sociologhi hanno cercato di risolvere e talvolta le lotte tra le diverse classi appartenenti ad un determinato ordinamento sociale può dirsi abbiano avuto la loro origine dall'assetto da darsi alla proprietà, massima affermazione dell'individuo, tanto se intesa per se e in sè, quanto se intesa come apportatrice di utilità e di beni economici.

Invero, nel diritto romano, il diritto di proprietà si scomponeva in diritto di usare (ius utendi) diritto di godere (ius fruendi) e diritto di disporre (ius abutendi). La proprietà romana nell'antica Età, aveva confini santi e sembra affermarsi di fronte alla sovranità stessa dello Stato. Poco a poco, però, come dice il Bonfante « l'antico rapporto tra proprietà e fondo limitato si oscura via via che le leggi agrarie ed il tempo danno la sanzione e il titolo del dominio all'occupazione regolare e irregolare del suolo pubblico ». Il carattere di assoluta indipendenza va attenuandosi nel diritto classico e si iniziano le vere limitazioni alla proprietà da parte dell'individuo nell'epoca Romano-Ellenica.

Il Laurent, nel commento all'art. 544 del Codice Francese, dice che « per diritto di godere

devesi intendere diritto di trarne tutti i frutti, tutti i vantaggi, mentre per il diritto romano la parola godere aveva un senso più ristretto, ossia la percezione dei frutti : il diritto francese non distingue tra uso e godimento ; in altri termini la parola latina *frui* nel diritto romano, ha un significato più ristretto della parola francese *godimento*.

Noi, con il Pacifici-Mazzoni, affermiamo che la legge Italiana, modellata sul Codice Napoleonico, considera la proprietà composta di due elementi o diritti suscettibili di essere l'uno dall'altro separati cioè del diritto di godere e del diritto di disporre, intendendo con il primo il diritto di usare della cosa, di percepirne i frutti ed ogni utilità, con il secondo il diritto di cambiare lo stato della cosa, diritto di abusarne, sia deteriorandola, sia distruggendola, sia abbandonandola, e il diritto di cederne ad altri il godimento e di alienarla. E tale fu la concezione che del diritto di proprietà ebbe, nei tempi passati, il liberalismo, contro la concezione comunista, per la quale la proprietà individuale non esiste, ma esiste solo una proprietà statale.

Contro queste due opposte teorie sorge la teoria fascista della proprietà secondo la quale la proprietà deve rispondere sopratutto ai fini della *Giustizia sociale*, deve, in altri termini, raggiungere il benessere dei singoli unitamente al benessere della Nazione.

Come tale, lo Stato fascista non procede ad

alcuna spoliazione del diritto di proprietà; al contrario lo rafforza e lo tutela, ma l'individuo ha dei doveri relativi a tale diritto, doveri che si possono riassumere nell'impiego della proprietà in modo da ottenere il massimo benessere sociale.

Secondo tale concezione, il diritto di proprietà trova la sua ragione d'essere dal punto di vista giuridico come dal punto di vista economico e sociale: dal punto di vista giuridico, perchè l'individuo può esercitare un tale diritto, ma entro i limiti che lo Stato definisce per il raggiungimento del bene massimo della Nazione di cui l'individuo stesso fa parte: dal punto di vista sociale perchè il Diritto di proprietà, così inteso, contribuisce ad un'equa e giusta distribuzione della ricchezza fra le classi, in modo da rispondere ad una delle più importanti funzioni sociali: dal punto di vista economico, infine, perchè presuppone il principio che in una Società politicamente organizzata, il massimo benessere sociale deriva dal massimo potenziamento della produzione.

Di tale avviso, del resto, sono due studiosi di scienza economica: il Napolitano ed il Casini, secondo i quali « lo Stato, disciplinando i gruppi di produttori e quindi dominando gli individui mira a raggiungere due scopi: 1° L'utile massimo della produzione e quindi della Nazione — massimo benessere sociale —; 2° le migliori condizioni di lavoro — equa distribuzione della ricchezza — scopi questi che si identificano con quelli della Economia dello Stato a base

corporativa. Il Pavese in « Critica Fascista » dice « Il diritto, del resto, dello Stato a intervenire nei riguardi della proprietà privata, sia per quanto si riferisce all'amministrazione della medesima sia per quanto concerne le condizioni del possesso, non è soltanto il diritto dei più forti, che, come tale, potrebbe aver valore solo in circostanze eccezionali (per esempio in caso di guerra) ma è un diritto sanzionato dal fatto stesso che è lo Stato quello che garantisce con la propria forza e con le proprie leggi il possesso di quella proprietà ». Si tratterebbe, in altri termini, secondo il Pavese, di una specie di « do ut des » che corre fra Stato ed individuo : noi non condividiamo tale idea.

Per noi lo Stato, l'organizzazione politica sociale è sempre al disopra dell'individuo, il quale può esercitare il diritto di proprietà inquanto lo Stato glielo riconosce ed inquanto lo Stato lo ritiene opportuno ai fini della produzione. Del resto, la dichiarazione 7ª della Carta del Lavoro dice : « lo Stato Corporativo considera l'iniziativa privata, nel campo della produzione, come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione ». Ecco pertanto il massimo potenziamento della iniziativa privata come quella che meglio risponde agli interessi superiori della Nazione. Ma la stessa Carta del lavoro, nella dichiarazione 9ª soggiunge : « l'intervento dello Stato, nella produzione economica, ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'ini-

ziativa privata o quando siano in giuoco gli interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta ».

Intervento dello Stato, quindi, e bene a ragione, allorquando l'iniziativa privata venga meno ad uno dei massimi doveri che ha verso la Società cui appartiene : il potenziamento della produzione.

Il Duce, nel discorso tenuto all'Assemblea quinquennale del Regime, il giorno 10 marzo 1929 VII, diceva : « Niente socialismo di Stato e niente qualsiasi altro socialismo, come qualche orecchiuto ed orecchiante osservatore può ritenere ; perchè il Regime rispetta e fa rispettare la proprietà privata, riconosce e fa riconoscere l'iniziativa privata e si rifiuta agli esperimenti socialistoidi che volgono altrove alla catastrofe ».

Ma, in un primo tempo, S. E. il Capo del Governo aveva inviato ai Regi Prefetti del Regno una circolare con la quale si ricordavano i doveri che hanno i proprietari terrieri e si richiamava al disposto della 9ª dichiarazione della Carta del Lavoro : e non furono che la diretta applicazione della suddetta circolare il Decreto del Prefetto di Bologna autorizzante la requisizione per la durata di un anno di una Tenuta di 4000 tornature, condotta con il sistema dell'affittanza, nonchè il provvedimento del Prefetto di Rovigo, in forza del quale un proprietario di terreno fu privato della gestione del proprio fondo che fu

affidata a quella Federazione dei lavoratori agricoli.

A tale riguardo riteniamo opportuno richiamarci a quanto scrisse il Costamagna in un articolo apparso sulla *Stampa* di Torino del 10 novembre 1928.

Il Costamagna, pur facendo delle riserve dal punto di vista giuridico, sulla legittimità del provvedimento del Prefetto di Rovigo, richiamandosi a quanto stabilisce al riguardo la Carta del Lavoro e il preambolo dell'art. 1º dello Statuto della Confederazione Generale degli agricoltori e richiamandosi altresì a tutto quell'insieme di principî giuridici che costituiscono la base della economia dello Stato Fascista, afferma che nel caso specifico fu, da parte del proprietario, vero e proprio abuso del diritto di proprietà e che in tali casi ben fa lo Stato ad intervenire. Nessuna meraviglia, perciò, nessuna incertezza per gli animi perplessi, perchè chi veramente pensa e opera fascisticamente, come il nostro Capo vuole, nulla avrà da temere : d'altra parte, dobbiamo convincerci che cariche e uffici, aziende industriali e agricole, sono piccola parte della grande macchina che è lo Stato, e che la loro utilità economica e la loro esistenza viene commisurata e viene giustificata dal benessere che apportano alla collettività. Massima libertà e indipendenza economica, dunque, a tutte le iniziative sane e vitali, a tutte le aziende produttrici, finchè esse, pur cercando il proprio interesse, giovino alla collettività, con

limitazione di tale libertà e di tale indipendenza, per quelle iniziative e per quelle aziende che vogliono conseguire le proprie mète al disopra ed all'infuori dell'interesse superiore della Nazione.

Naturalmente, come il Costamagna giustamente afferma, l'intervento dello Stato dovrà necessariamente limitarsi ai veri casi di abuso del diritto di proprietà, dopo un sereno, obbiettivo e competente esame dello stato di fatto, ad evitare scoraggiamento nelle classi produttrici con dannosa ripercussione per la economia della Nazione. Sarà, forse, opportuno che tali provvedimenti ordinati dai Prefetti sieno deliberati o da un organo corporativo, ovvero dalle sezioni competenti dei Consigli Provinciali della Economia; ma è nostro fermo convincimento che, ogni qualvolta dovessero sorgere le forme più palesi di un'attività economica individuale contrastante con gli interessi supremi della Società Nazionale, lo Stato debba sempre intervenire energicamente.

In Italia, tra le diverse manifestazioni del Diritto di proprietà, ha una forte prevalenza la proprietà terriera: ebbene i proprietari terrieri hanno, purtroppo, ancora una grande incomprensione della funzione sociale ed economica che essi sono chiamati ad esplicare. Ci sono ancora molti agricoltori che giudicano la proprietà da un punto di vista sommamente egoistico, vale a dire come esclusiva fonte di diritti, ma non già di doveri. Di fronte ad essi è una Nazione che sotto la guida del

proprio Capo sta marciando a grandi passi verso un più radioso avvenire: è necessario, pertanto, che tutti, senza eccezione alcuna, cooperino a questa marcia trionfale. Vi sono parecchi cittadini cui la Provvidenza ha dato la fortuna di possedere vaste proprietà terriere e ricchezze ingenti, le cui produzioni lasciano languire e che si addimostrano riluttanti a qualsiasi forma di potenziamento, di tecnicismo e di progresso. Questo non potrà, non dovrà essere più ammesso e se nel loro animo non avverrà un sollecito e completo ravvedimento, se la loro coscienza non si plasmerà a seconda della nuova concezione che ha, della proprietà, lo Stato fascista, essi renderanno necessario l'intervento energico dello Stato per raggiungere quegli scopi di santa giustizia sociale dai quali essi, a torto, credettero opportuno prescindere.

Lavoro e Previdenza Sociale. — È fuor di dubbio che l'Italia, in materia di legislazione sul lavoro e sulla previdenza sociale, sta all'avanguardia di tutte le altre Nazioni Civili.

È noto come, con un Decreto Legge in data 15 maggio 1919, venivano adottate in Italia le otto ore di lavoro nelle imprese private delle ferrovie, nei trasporti marittimi e successivamente nelle ferrovie dello Stato. Fu, però, il Governo Fascista che, il 10 marzo 1923, procedeva alla ratifica della convenzione di Washington e che il 15 dello stesso mese, con Decreto N. 692, mentre

fissava in otto ore al giorno e in 48 ore settimanali il lavoro effettivo nelle industrie e nei commerci, nelle *aziende agricole*, al contrario, stabiliva che il limite suddetto dovesse essere esteso ai soli operai avventizi e stabiliva, altresì, molto opportunamente, che nei lavori agricoli per i quali vi concorressero necessità inderogabili e indilazionabili, il limite delle otto ore potesse essere superato, purchè la durata media del lavoro per alcuni speciali periodi non eccedesse i limiti definiti di volta in volta con apposito decreto reale ovvero a seguito di speciale stipulazione fra le parti interessate.

Successivamente, con R. D. 10 settembre 1923 N. 1956, venivano emanate altre norme speciali per i lavoratori delle aziende agricole, restando però esclusi i mezzadri e il personale direttivo e amministrativo delle aziende medesime, e con un Decreto del 30 giugno 1926 N. 1377, le aziende agricole, unitamente a quelle industriali e commerciali, venivano autorizzate ad aumentare di un'ora l'orario lavorativo, previo accordo con le associazioni sindacali.

E non minor cura rivolse il Regime alla migliore disciplina della Igiene del lavoro: così che il 14 aprile 1927, con R. D. N. 53, veniva emanato il Regolamento Generale composto di ben 59 articoli, in cui, tra l'altro, venivano sottoposte al controllo statale le aziende agricole, sia che queste fossero dirette all'esercizio dell'agricoltura, della silvicultura e della pastorizia, sia che aves-

sero per scopo la preparazione, conservazione e trasporto delle derrate agricole e in cui formavano oggetto di particolari disposizioni le abitazioni rurali, le stalle, le concimaie, le acquaie e le latrine.

Per quanto riguarda la Previdenza Sociale diremo che, in aggiunta al testo unico del 31 gennaio 1924 sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro delle industrie e su quello dei lavoratori agricoli addetti al funzionamento delle macchine agricole e in aggiunta al R. D. 24 marzo 1921 disciplinante l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura di tutti i lavoratori dai 12 ai 65 anni di età, con la legge 30 dicembre 1923 veniva istituita per gli operai agricoli e per tutti i dipendenti o impiegati addetti alle aziende agricole, un'assicurazione obbligatoria contro la invalidità sul lavoro e la vecchiaia per la quale l'Istituto assicuratore è la Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali che esercita le sue funzioni mediante l'Istituto di previdenza sociale, e con legge del 17 ottobre 1927 veniva stabilita altra assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi. Al tempo medesimo, là dove si fa uso dell'opera delle donne e dei fanciulli (coltivazione del riso, delle canape ecc.) adibiti nelle aziende soggette alle leggi 1907-1923 sulle donne e sui fanciulli, veniva estesa a tutte le donne dai 15 ai 50 anni l'assicurazione maternità, che è stata integrata dalla costituzione dell'Opera Nazionale per la

Protezione della Maternità e dell'Infanzia, istituita con legge 10 dicembre 1925 n. 2277. Inoltre per alcuni determinati lavori agricoli la cui durata è inferiore ai sei mesi, ha notevole importanza la legge 30 ottobre 1923 n. 3158 sull'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria, cui ha fatto seguito la legge 29 marzo 1928 circa la istituzione degli Uffici di Collocamento, e ciò in ottemperanza a quanto dispone la Carta del Lavoro con la Dichiarazione 27ª.

Nel 1925, la Confederazione Generale dei Sindacati Fascisti costituiva in Roma un Istituto Nazionale di assistenza per i lavoratori agricoli e industriali colpiti da infortunio sul lavoro; tale Istituto veniva riconosciuto con Decreto Ministeriale 26 giugno 1925 e prendeva il nome di « Patronato Nazionale Medico-Legale », che, dopo due anni, per meglio uniformarsi al disposto delle Dichiarazioni 27ª e 28ª della Carta del Lavoro ha assunto il nome, con Decreto Ministeriale del 24 dicembre 1927, di « Patronato Nazionale per l'Assistenza Sociale ».

È recente, il provvedimento adottato dal Consiglio dei Ministri per la creazione dell'Istituto Nazionale per l'Assistenza ai grandi invalidi del lavoro industriale e agricolo. A nessuno può sfuggire la grande importanza della nuova provvidenza legislativa diretta a risolvere, con mezzi adeguati e sicuri, il problema dei ricoverati che, a causa delle esigue indennità percepite anche nei casi di infortuni molto gravi,

continuano a rimanere in condizioni di bisogno e di necessità di assistenza.

Crediamo, in tal modo, di aver passato in rapida rassegna tutta la Legislazione fascista concernente il Lavoro e la Previdenza sociale che ha attinenza con il lavoro agricolo e con gli operai agricoli e ci siamo resi conto così dell'opera veramente grandiosa che anche in tale campo il Regime ha spiegato in ottemperanza a quanto dispongono le ultime dichiarazioni della Carta del Lavoro. Da parte nostra formuliamo l'augurio che ben presto si addivenga ad una coordinata unificazione e semplificazione di tutti i servizi riguardanti le forme di assicurazione e di assistenza in modo, sopratutto, da rendere più agili e più celeri le pratiche inerenti alla liquidazione delle indennità: l'Italia, pertanto, anche a tale riguardo, potrà essere maestra esemplare a tutto il mondo della più vera e santa giustizia sociale.

Capitolo 5.

Il Credito Agrario

Riteniamo superfluo e fuori luogo fare la cronistoria del credito agrario in Italia; riteniamo, tuttavia, opportuno accennare alle principali leggi emanate al riguardo dai Governi precedenti e alle ragioni per le quali tali leggi, perchè prive di organicità e di coordinamento, non apportarono alcun sentito beneficio all'Agricoltura nazionale.

La prima legge che in Italia fu emanata è quella del 21 giugno 1869 n. 560, in forza della quale il Governo era autorizzato a creare Istituti di Credito Agrario: ai capitali dovevasi provvedere coll'emissione di buoni agrari e di biglietti all'ordine. I risultati, però, di questa legge furono quasi del tutto negativi, sia per le condizioni di generale depressione in cui trovavasi il paese dopo l'unificazione del Regno, sia

per il carattere particolaristico che si era dato in quei tempi financo alla economia che differiva tra regione e regione, tra provincia e provincia.

Il 23 gennaio 1887 una nuova legge abrogava la precedente e facoltizzava gli Istituti ordinari ed in ispecie le Casse di Risparmio ad esercitare il Credito agrario, assegnando loro il diritto di emettere cartelle agrarie e conferendo delle garanzie reali, sia con un privilegio sui frutti pendenti e sulle scorte, sia sul maggior valore del fondo migliorato. Ma anche tale legge apportò qualche vero beneficio solo quando, anche nel ceto degli agricoltori, incominciò a farsi sentire il desiderio di associarsi (sotto la spinta di quel grande dettato « l'Unione fa la forza ») tantochè può dirsi che il primo serio impiego del Credito Agrario in Italia si è avuto con il sorgere dei Consorzi e dei Sindacati Agrari, delle Latterie e delle cantine sociali.

Successivamente, però, lo Stato dava un diverso indirizzo allo sviluppo del credito agrario, lo facilitava, cioè, in alcune determinate regioni e provincie mediante la creazione di particolari Istituti; vediamo così sorgere il credito agrario Sardo, l'Istituto di Credito Agrario per il Lazio (1902) l'Istituto di Credito Agrario per la Liguria (1912) : trattavasi, ad ogni modo, di favorire il semplice credito di esercizio inquanto che il credito di miglioria era limitatissimo ; ma sopratutto mancò in quel periodo la vera coscienza agraria, mancò un'opinione pubblica capace di

valutare di quale importanza vitale fosse per la Nazione il problema agrario. E lo Stato, in questo periodo, mentre interveniva direttamente nella costituzione del capitale degli Istituti esercenti il credito agrario ed autorizzava altresì gli Istituti ordinari ad investire nelle operazioni suddette fino ad ¼ dei propri capitali, dava la preferenza alla costituzione di garanzie reali anzichè personali e faceva speciali agevolazioni fiscali.

Durante la guerra non si ha da registrare alcuna legge degna di rilievo, ad eccezione del Decreto 10 maggio 1917, tendente ad intensificare la cultura dei cereali. Dopo la guerra, il Governo veniva autorizzato ad emanare un Testo Unico che servisse a raccogliere e riordinare tutta la materia concernente il credito agrario, il che fu fatto con il R. Decreto 26 giugno 1921.

Ad ogni modo, possiamo affermare che, nel periodo suddetto, ben poco profittò l'agricoltura italiana del Credito Agrario non solo per la mancanza di iniziative e di tecnicismo nella produzione agricola, ma sopratutto perchè la concessione del credito era sottoposta ad un sistema talmente burocratico che il più delle volte sconsigliava gli agricoltori dal poterne usufruire o quanto meno giungeva intempestiva.

Senonchè, dopo l'avvento del Fascismo al potere, cessato il periodo degli scioperi, ritornata la tranquillità nel paese, risanatasi la nostra moneta, iniziatasi per volere del Duce la battaglia

del grano con tutte le provvidenze ad essa inerenti, sempre più si faceva sentire la necessità di un nuovo ordinamento e di un ulteriore sviluppo del credito agrario : e a ciò il Governo fascista provvedeva con il R. Decreto Legge 29 luglio 1927 n. 1509.

Il suddetto Decreto si compone di quattro capitoli, di cui, nel primo, si definiscono e si classificano le operazioni di credito agrario, distinguendole in due categorie ; di esercizio e di miglioramento, e fissando per le une e per le altre speciali modalità e garanzie ; nel secondo si elencano per regione gli Istituti autorizzati ad esercitare il credito agrario ; nel terzo viene autorizzata la formazione di un Consorzio Nazionale per il Credito Agrario di miglioramento : se ne fissano i compiti e si elencano gli Enti e gl'Istituti che possono partecipare alla formazione del medesimo ; nel quarto, infine, si danno le disposizioni generali, finali e transitorie per l'esecuzione del Decreto medesimo : successivamente, con decreti Ministeriali 23 gennaio e 18 giugno 1928, venivano emanati i relativi regolamenti, in cui si riscontra una chiara esplicazione delle norme regolanti il funzionamento del credito agrario. E così l'Italia, sempre maestra del diritto e della civiltà nel mondo, anche in tale materia, indicava quale fosse la giusta via da seguire per l'incremento agricolo dei vari paesi : vogliamo riferirci al fatto assai significativo che una Nazione Europea, l'Inghilterra, in cui l'agricoltura ha un im-

portanza di gran lunga inferiore a quella che può avere per noi, ha di recente emanato una legge speciale che mira allo sviluppo e alla organizzazione del credito a favore dell'agricoltura. Dando uno sguardo, sia pure superficiale e sommario, al testo del Decreto 29 luglio 1927, è facile rilevare quale importanza esso venga ad assumere per lo sviluppo agricolo del nostro Paese.

Esso tende ad incoraggiare, nel campo agricolo, tutte le iniziative rivolte all'aumento della produzione, esso, inoltre, contribuisce efficacemente alla felice risoluzione delle situazioni critiche, createsi a seguito della rivalutazione della moneta e della svalutazione del capitale terriero, nonchè a fornire agli agricoltori italiani i mezzi necessari per non svendere i propri prodotti e per diminuire altresì i costi di produzione.

Vi è stato taluno che ha posto in dubbio l'utilità pratica di questa forma di credito, nel senso che l'agricoltore italiano, per natura onesto e avverso a contrarre passività, avrebbe ben poco usufruito del credito agrario, specie di quello di miglioramento.

Riteniamo, però, che tale dubbio non abbia ragione di essere. Migliorare i terreni per aumentare la produzione, oltrechè essere un impiego di sicuro reddito, in quanto la terra non è mai ingrata, è, secondo il concetto fascista, un dovere nazionale, poichè contribuisce alla prosperità della Nazione di cui l'individuo è parte e ai cui

interessi debbono intendersi subordinati quelli dei singoli.

Certamente, premessa necessaria a che il credito agrario apporti rilevanti, tangibili risultati è che i capitali richiesti trovino un impiego di certo reddito, in una parola che l'agricoltore, specie nelle operazioni di miglioria o abbia lui le cognizioni tecniche sufficienti ad eseguire le suddette operazioni ovvero si trovi in grado ed abbia almeno il pensiero e la volontà di farsi assistere da tecnici che lo consiglino e ne guidino l'azione. Ma oggi, grazie alle provvidenze emanate dal Governo fascista, anche questa forma di assistenza non manca; oggi le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, il Sindacato Tecnici Agricoli, l'Istituto di Sperimentazione Agraria posseggono mezzi necessari a vantaggio di quegli agricoltori che, muniti di buona volontà e di mentalità veramente fascista, ne vogliano e sappiano approfittare.

È stato altresì osservato che la firma di avallo nelle operazioni cambiarie per il credito di esercizio e l'iscrizione ipotecaria per il credito di miglioramento, arreca non lieve difficoltà alla prontezza che spesso è necessaria per le dette operazioni e rende talvolta impossibile agli agricoltori la utilizzazione del denaro loro occorrente. A tale riguardo, però, facciamo rilevare che i suddetti inconvenienti, qualora esistessero, non potrebbero essere mai eliminati, inquantochè non è

possibile ammettere che gli Istituti regionali ed il Consorzio Nazionale profondano capitali nell'agricoltura senza ottenere una solida garanzia, specie quando si tratti di operazioni a lunga scadenza. D'altra parte è risaputo che alcuni Istituti non hanno mancato di facilitare, nei limiti del possibile, il disbrigo ed il perfezionamento delle operazioni suddette. Citeremo ad es. : l'Istituto del Credito Agrario per l'Italia Centrale, che è stato autorizzato dal proprio Consiglio di Amministrazione, per il credito di esercizio (acquisto di concimi, anticrittogamici, grano da seme) a fare operazioni a scadenza annuale, dopo la raccolta del prodotto, facendo risparmiare all'agricoltore le spese non lievi dei rinnovi e dandogli la tranquillità per l'intera annata agraria.

Ma v'è di più : il medesimo Istituto, allo scopo di facilitare la propria clientela, ha adottato il così detto « castelletto ipotecario » a mezzo del quale, senza alcuna spesa e ad un tasso di favore, viene accordato all'agricoltore, che ne vuole usufruire, il mutuo necessario al fabbisogno dell'azienda, il cui rimborso può essere eseguito in un periodo massimo di anni trenta, ma che però, ad ogni momento, a volontà del mutuante, può essere anche estinto.

Noi siamo convinti che il Governo fascista, con il riordinamento, la disciplina e lo sviluppo del Credito Agrario, ha dato un potente ausilio agli agricoltori Italiani i quali, se ne sapranno approfittare e se si renderanno realmente conto

del dovere che loro incombe come cittadini e come fascisti, potranno sicuri e tranquilli guardare al proprio avvenire con la certezza di fare il loro interesse e quello superiore della Nazione.

Capitolo 6.

La Battaglia del Grano

In una storica seduta del Comitato permanente del grano S. E. il Capo del Governo annunziava « la Battaglia del Grano », e con poche ma significative parole tracciava la via che dovevasi seguire per il conseguimento della vittoria.

È noto che anteriormente a quella storica data, ma più specialmente durante la guerra e nel periodo immediatamente post-bellico il principio sostenuto con tutte le forme di penetrazione e di propaganda nelle campagne fosse : « Aumentare la superficie coltivata a grano, sostituire ad altre colture il grano, produrre, produrre più grano ». Ed è anche noto come, diretta conseguenza di una tale propaganda, sia stata la « messa a coltura » a grano di zone pascolive, boschive,

financo di zone ortive, pur di aumentare in tal modo il prodotto.

Ma tale campagna non doveva apportare alcun benefico risultato: al contrario, a nostro parere, essa danneggiò la nostra economia agricola inquantochè la cultura del grano, fu, tra l'altro, per molti agricoltori una giustificazione della parziale distruzione del patrimonio boschivo.

Il Capo del Governo però, che sa sempre così bene impostare i vari problemi, e che con un potere intuitivo veramente prodigioso sa segnare sempre la via per la felice e sollecita risoluzione dei medesimi annunziò una verità incontrovertibile ai tecnici del Comitato permanente ed a tutti i rurali d'Italia: «per produrre più grano non era tanto necessaria la estensione della cultura, quanto la sua intensificazione»: e nel discorso pronunciato alla premiazione del primo concorso Nazionale per la Vittoria del grano ribadiva: «non si tratta di aumentare la superficie coltivata a grano, si tratta di aumentare il rendimento medio per ettaro».

Del resto, basta dare uno sguardo alle medie unitarie per ettaro per convincersi che il Duce aveva in quel giorno affermato un principio di assoluta dogmaticità.

Ed il nuovo orientamento dato alla cultura granaria non poteva non essere apportatore di solleciti e tangibili risultati; invero, nel 1923, si ha un raccolto di circa 54.000.000 di Q.li, nel 1924 di 46.000.000 di Q.li, nel 1925 di 65.000.000

di quintali, nel 1926 di 60.000.000 di q.li, nel 1927 di 53.000.000 di Q.li e nel 1928 un raccolto di 62.000.000, per raggiungere nel 1929 una produzione di ben 70.000.000 di quintali! con una produzione media unitaria per ettaro di Q.li 11.50 nel 1923, di Q.li 10.10 nel 1924, di Q.li 13.80 nel 1925, di Q.li 12.20 nel 1926, di Q.li 10.70 nel 1927, di Q.li 12.50 circa nel 1928 con una media per il sessennio 1923-1928 di Q.li 11.80 per ettaro contro Q.li 9.60 per ettaro nel sessennio dal 1917 al 1922!

Riteniamo che le cifre siano più eloquenti delle parole.

Ciò può dirsi con tutta tranquillità ed il Capo del Governo ne può essere soddisfatto poichè il risultato della Battaglia è stato più che soddisfacente: bisogna, però, perseverare perchè la vittoria possa essere certa e vicina.

* * *

La Battaglia continua e siamo sulla via della vittoria: è necessario dare uno sguardo al cammino percorso. Il comandamento del Duce diceva: « *intensificare* più che *estendere* la cultura del grano, » ed in base a tale comandamento, che fu uno squillo di adunata attraverso l'Italia intera, vedemmo in ciascuna Provincia costituirsi le Commissioni Provinciali Granarie; le Cattedre Ambulanti, i Consorzi Agrari, le Casse di Risparmio, i Maestri, i Sacerdoti, tutti risposero

all'appello. Bisogna intensificare la cultura con qualsiasi mezzo, ad ogni costo.

I fattori che hanno contribuito, a nostro avviso, al buon esito della battaglia sono : dazio doganale imposto per ben tre volte a difesa della produzione Nazionale : lavorazioni profonde e tempestive ; largo impiego di fertilizzanti specie dei potassici e degli azotati : selezione accurata delle sementi e sostituzione a quelle esistenti di varietà elette e precoci ; largo impiego della lavorazione meccanica del terreno, facilitazioni concesse dallo Stato per l'esercizio del Credito Agrario, coordinamento dell'opera di propaganda e di Sperimentazione agraria tra i diversi organi statali, tecnici e sindacali.

E la Battaglia è tuttora in pieno svolgimento con nuovi crescenti fervori, senza un attimo di tregua.

È dell'anno che volge ed altamente significativa la sfida corsa tra gli agricoltori di Cremona e gli agricoltori di Brescia per la maggiore produzione di grano ; oggi sono impiegate in Italia per la lavorazione del terreno più di 18.000 trattrici : le sementi elette ed i grani precoci, nell'anno 1928, hanno avuto una larghissima diffusione ; si è fatto uso, anche nel Mezzogiorno d'Italia, della nitratatura invernale secondo le norme del Prof. Gibertini ; si è disciplinato e in parte razionalizzato l'uso dei fertilizzanti, specie degli azotati : in una parola, possiamo oggi con tranquillità guardare l'avvenire e nonostante

le avversità naturali che anche nell'anno corrente non sono mancate, nell'anno 1929 un grande passo è stato fatto verso la Vittoria definitiva.

Il Duce, nel suo magnifico discorso tenuto il 14 ottobre 1928 al Teatro Argentina in Roma, in occasione della cerimonia della premiazione dei vincitori del IV – Concorso nazionale per la vittoria del grano ebbe a dire : « E ora, o Camerati, la parola d'ordine per il 6° anno della Battaglia del grano è la seguente : diligente preparazione del terreno, sementi elette, semina a righe dovunque sia possibile, concimazioni naturali e chimiche, secondo le indicazioni dei tecnici ; un altro quintale in più di media per ettaro e saremo alla vigilia della vittoria. Un altro quintale ancora e avremo raggiunto ciò che sembrò sino a ieri un sogno o un prodigio : la terra italiana che dà il pane per tutti gl'Italiani ! »

Anima e corpo, adunque, diano gli agricoltori d'Italia per obbedire al comandamento del Duce, senza esitazione, pieni di fede, consapevoli della loro alta missione, con una sola preoccupazione : ridurre al minimo le cause di una diminuzione di prodotto a seguito delle avversità naturali.

* * *

Il Duce fu il geniale ideatore della bella, santa battaglia, che, però, nella sua mente lungimirante, fu certamente considerata come problema centrale dell'agricoltura, tutta rivolta all'accre-

scimento della produzione nazionale ed al miglioramento della situazione economica del nostro Paese. E siffatto concetto è opportuno sia ben chiaro e scolpito nel pensiero di tutti gli italiani, ma in modo speciale dei rurali che costituiscono il formidabile esercito che dovrà conseguire la vittoria. Troppo sovente si sentì ripetere in articoli e in discorsi di propaganda che « Battaglia del grano » significava aumentare la produzione granaria in modo da non dovere essere più a tale riguardo tributari dell'Estero : il problema del nostro approvvigionamento granario è, al contrario, uno dei lati del ben più vasto problema della nostra futura e completa indipendenza economica, della certezza della nostra alimentazione, dell' aumento delle nostre esportazioni : in altre parole, la sua risoluzione sarà una delle manifestazioni, forse la più importante fra tutte, del potenziamento della nostra economia agricola.

La popolazione italiana è in continuo aumento : e così pure in notevolissimo aumento è il consumo, dovuto in parte all'aumento demografico, in parte al fenomeno dell'urbanesimo, in parte al tenore di vita che va gradatamente migliorando anche nelle classi meno abbienti. Da ciò ne consegue l'assoluta necessità di aumentare, aumentare molto la produzione, la necessità che tutti cooperino al fine ùltimo, voluto dal Capo e che, specie nelle campagne, tra i rurali, si faccia opera attiva di propaganda con una esatta valutazione del problema che si vuol risol-

vere: che, in caso contrario, potrebbesi raggiungere, è vero, l'obbiettivo dell'approvvigionamento granario, ma a danno di altre produzioni, con un peggioramento della nostra bilancia commerciale.

S. E. Martelli, allora Ministro per la Economia Nazionale, nella cerimonia d'insediamento del nuovo Consiglio Superiore dell'Economia, raccomandava di non polarizzare tutta la nostra attività ad alcune sole voci della produzione agricola, ma di tenere sempre integra e limpida la visione di tutti i vasti problemi economici onde raggiungere il desiderato equilibrio della bilancia commerciale. E ci sembra opportuno, al riguardo, riportarci al concetto informatore della circolare Ministeriale inviata da S. E. il Ministro dell'Economia Nazionale alle Commissioni provinciali granarie e contenente disposizioni per il sesto concorso nazionale per la vittoria del grano. Diceva, fra l'altro, la circolare «...Non si tratta di polarizzarsi sulla cultura del grano, ma bensì di stimolare sempre più il perfezionamento dei sistemi culturali, oltre che per il frumento, per tutte le culture in rotazione e l'aumento dei mezzi tecnici della produzione ».

La Battaglia del grano è uno dei tanti aspetti della politica economica fascista così come fu concepita, voluta ed attuata dal Duce, della politica economica corporativa, politica di forza, di consenso, di volontà, di lavoro fattivo, di collaborazione sincera che preparerà all'Italia il più radioso avvenire.

Capitolo 7.

La ruralizzazione Italiana e la risoluzione del Problema demografico intesi come sintesi della lotta contro l'urbanesimo, della industrializzazione agricola, delle bonifiche e con speciale riguardo della bonifica integrale.

Il problema demografico, è, forse, uno dei più grandi problemi, la cui risoluzione tormenta e preoccupa molti degli Stati Europei, tra i quali primeggiano Francia, Inghilterra e Germania, ma sopratutto la Francia. È questo un problema che può avere notevole influenza per il futuro sviluppo economico di una Nazione, è un problema che, anche per il nostro Paese, è di vitale importanza e che, come tale, ha richiamato la particolare attenzione del Capo del Governo.

Il Duce che ama dire sempre la verità anche quando questa sia ingrata, fu il primo in Italia a

gettare l'allarme quando in *Gerarchia* scrisse il famoso articolo « Il numero come forza » che contribuì a chiarificare la situazione e costituì il punto di partenza per un nuovo orientamento della politica demografica.

S. E. Mussolini, in quell'articolo, pur constatando come l'Italia occupi uno dei primi posti, per quanto riguarda l'incremento della popolazione, faceva giustamente rilevare come l'aumento stesso non dipendesse tanto dall'aumento della natalità quanto dalla diminuzione della mortalità.

Ci piace riportare alcune cifre: nel 1926 si ebbero n. 295.566 matrimoni, con 1.380.519 nati, e con 680.370 morti, con un'eccedenza quindi di 414.000; nel 1927 si ebbero 304.183 matrimoni, con 1.123.615 nati, e con 633.280 morti con un'eccedenza di 457.058 ; nel 1928 infine si ebbero 285.130 matrimoni con 1.107.422 nati, con 638.758 morti, e con un'eccedenza di 424.000; riassumendo, da un raffronto degli ultimi tre anni, si deduce che i matrimoni che nel 1927 erano in aumento, hanno nuovamente fatto un regresso nel 1928 e che la eccedenza di popolazione che dal 1926 al 1927 aveva fatto un notevole passo avanti è tornata con il 1928 nuovamente a diminuire.

Allarme giustificato, quindi, quello dato dal Capo del Governo; necessità, pertanto, di arginare con ogni mezzo e con la massima sollecitudine il fenomeno: dobbiamo tenere per fermo che il numero è indizio di forza e di potenza della razza.

Il Segretario del Partito, S. E. Turati, all'adunata dei rurali di Brescia ebbe a dire: « La diminuzione delle nascite rappresenterebbe per l'Italia la preclusione ad ogni possibilità di sviluppo nel mondo ». Ma il Duce, nella sua mente di grande Statista, concepì la risoluzione del problema demografico non già isolatamente, bensì unitamente all'altro problema ugualmente importante: « la ruralizzazione dell'Italia fascista », inquanto che tra i due esiste interdipendenza: l'uno si riconnette all'altro, l'uno si integra e si completa nell'altro.

È noto, infatti, che la vita dei campi è quella che irrobustisce, fortifica la razza; la semplicità dei costumi, lo stesso sistema di vita patriarcale e senza eccessive esigenze, la mancanza dei luoghi di corruzione, contribuiscono a far sì che, presso i nostri rurali, sia più sentito l'attaccamento per la famiglia, il desiderio di una famiglia, il desiderio della prole; il contadino italiano, ottimo elemento di ordine e magnifico esempio di tenacia, di laboriosità in pace, è poderoso strumento di forza in guerra, quale si addimostrò nell'ultima guerra cui il maggior contributo di sangue fu dato dai rurali d'Italia; è risaputo, infine, che nonostante le ultime provvidenze del Governo Fascista, esistono ancora centinaia e centinaia di migliaia di ettari da redimere e da mettere a cultura: favorire, pertanto, da un lato, l'aumento dei matrimoni, delle nascite e la diminuzione delle morti, e dall'altro « impedire con ogni mezzo

e anche se necessario con mezzi coercitivi l'abbandono delle campagne » come ebbe a dire S. E. il Capo del Governo, questo è il nuovo indirizzo dato dal Regime alla nostra politica demografica. E con celerità, veramente fascista, ecco venire alla luce una serie di provvedimenti tutti miranti al medesimo scopo : la tassa sui celibi, lo sgravio fiscale e i premi d'incoraggiamento per le famiglie numerose, i titoli di preferenza accordati agli ammogliati con o senza prole nei concorsi e nell'assunzione degli impieghi pubblici e privati. Successivamente, con legge presentata dal Capo del Governo, è stata data facoltà ai RR. Prefetti del Regno di emanare ordinanze aventi forza obbligatoria, sentito il Consiglio Provinciale dell'Economia, allo scopo di evitare l'eccessivo aumento della popolazione residente nelle città.

« Bisogna sfollare le grandi Città » questo è il comandamento del Duce e « ritornare, ritornare alla terra » questa è la raccomandazione del Segretario del Partito. Per noi, ruralizzazione è sinonimo di moralizzazione ; l'Italia, nella vita dei campi, semplice, ma fattiva, ritroverà la sua tradizione gloriosa e l'aratro che le diede i natali sarà per essa formidabile strumento di futura potenza nel mondo.

Il nuovo orientamento dato dal Governo Nazionale alla risoluzione dell'importante problema, ha richiamato l'attenzione di molte altre Nazioni : è dell'anno decorso il provvedimento preso dal Governo Inglese, nella terra del classico libe-

ralismo, entrato in vigore con il 1 gennaio 1928, in forza del quale sono state ridotte le tasse a ben 650.000 famiglie, e cioè a dire, lo sgravio esistente di 36 sterline dopo la nascita del primo bambino e di 27 dopo la nascita di ogni altro figlio è stato elevato rispettivamente a 60 e a 65 sterline: il fatto non vuole commenti, ma sta luminosamente a dimostrare di quale importanza realistica sia *la politica fascista.*

Strettamente collegato alla politica demografica è il nuovo orientamento dato alla politica emigratoria. È a tutti ormai noto quali misure sempre più restrittive vadano adottando i paesi che erano, un giorno, gli sbocchi preferiti delle nostre correnti emigratorie: conseguenza di quanto sopra la riduzione progressiva nel numero degli emigranti. D'altra parte, sarebbe stato bene assurdo che anche una Nazione la quale mira al proprio potenziamento economico ed alla valorizzazione di tutte le ricchezze che nel proprio paese possiede, avesse favorito l'allontanamento dei propri figli, senza preoccuparsi di fornire ad essi una condizione ambientale tale da favorire l'esplicazione delle proprie attività con la certezza di procacciarsi i mezzi di sussistenza; quindi, selezione accurata e massima valorizzazione delle masse emigranti, cercando di procacciare *lavoro e benessere in Patria.*

La politica Mussoliniana, pertanto, dopo di aver favorito con ogni mezzo l'aumento della popolazione italiana e la sua ruralizzazione, dopo

di aver ridotto ai soli casi di estrema necessità l'esodo degli italiani all'estero, si è preoccupata sopratutto di assicurare al popolo italiano i mezzi adeguati di sussistenza.

Ma come raggiungere questo ? La industrializzazione agricola potrà ben servire al riguardo : l'Italia *é* un paese per sua natura essenzialmente agricolo, ma che è e può maggiormente diventare anche industriale, quando si concepisca la industria come ultima fase di lavorazione dei prodotti della terra, quando le industrie vivano ai margini dell'agricoltura. S. E. il Capo del Governo, al riguardo, ha affermato: «solo una grande agricoltura italiana permette lo sviluppo di molte industrie italiane».

Per il Regime Fascista, tra agricoltura e industria esiste una diretta relazione e dipendenza e non già tra le due viene oggi concepita l'antitesi che vi si scorgeva nei tempi ormai sorpassati : agricoltura e industria procedono, oggi, di pari passo, in stretta collaborazione tra di loro per l'aumento della prosperità della Nazione e del benessere del popolo italiano. Molto cammino si è fatto, al riguardo, ma molto ve ne è ancora da fare : la industrializzazione agricola è ancora poco praticata : favorirla, estenderla, renderla economicamente possibile, sarà uno dei compiti del Governo ; vederla di buon animo ed attuarla, sarà dovere degli agricoltori italiani.

Ma il punto centrale della risoluzione del problema è stato luminosamente intraveduto

dalla mente del nostro Capo nella elaborazione del superbo piano della Bonifica integrale. Affermiamo che nessun altro uomo di Stato avrebbe potuto ideare un'opera così grandiosa, così organicamente completa, nessun altro Governo si sarebbe trovato nella possibilità di preordinarne la rapida e piena attuazione.

Solo in un paese in cui l'Uomo che dirige è l'espressione sincera dell'anima del popolo che lo adora e perciò lo segue ovunque Egli comandi di andare, solo in un Paese in cui il Governo si basa sulla volontà e sul consenso, è possibile l'attuazione di opere di siffatta mole.

E la eco della bonifica integrale, come per incanto, risuonò dalle città più popolose ai più remoti villaggi, dalle fertili pianure, alle più alte cime delle nostre montagne, dal Continente alle Isole, alle nostre Colonie, ai figli devoti che trovansi all'estero.

La bonifica integrale è stata la mobilitazione improvvisa di tutto l'imponente esercito rurale italiano; Enti pubblici e privati, proprietari e mezzadri, tecnici e studiosi hanno un unico pensiero, un'unica volontà: seguire il Capo, per raggiungere la méta.

E qui riteniamo opportuno precisare il vero valore da darsi alle parole « bonifica integrale », poichè per bonifica integrale non tanto deve intendersi quella che si volge alla sola valorizzazione agricola delle zone prive di razionale coltivazione e di appoderamento, alla sola sistemazione

idraulico-forestale delle zone montane e all'arginatura dei dilagamenti e al prosciugamento della palude nelle zone di pianura, quanto quella che ha per scopo il massimo incremento dell'agricoltura nazionale, intesa nel senso più vasto e integrale, per il conseguimento della completa indipendenza economica, base principale per una completa indipendenza politica. La legge Mussolini sulla bonifica integrale consta di 13 articoli; con essa lo Stato ha assegnato un contributo straordinario per le opere di irrigazione e di bonifica, un contributo del 75 % per la costruzione di acquedotti rurali, del 25 % per la costruzione di borgate rurali, del 40 % per la costruzione ed il riattamento di strade poderali e per la provvista di acqua potabile, nonchè uno speciale contributo in aggiunta a quello già stanziato dal Ministero dell'Economia Nazionale per opere di irrigazione e di bonifica a termini dei RR. Decreti 2 ottobre 1919 e 29 luglio 1925; in una parola, tutti i problemi agricoli di maggiore importanza e di urgenza sono contemplati ed affrontati dalla legge sulla « Bonifica integrale » legge che noi chiamiamo della « Redenzione » perchè ad essa l'Italia dovrà la propria completa redenzione economica. La bonifica integrale è il riassunto, a nostro avviso, di tutta la politica agraria Mussoliniana; è la visione reale e concreta del problema che incalza, è il sistema con il quale lo Stato corporativo integra lo sforzo e l'opera dell'iniziativa privata mediante un concorso di

capitali, il cui impiego trova la propria giustificazione nel principio che alla bonifica, alla redenzione completa del territorio del nostro Paese deve contribuire tutto il popolo italiano che direttamente o indirettamente, ne verrà ad essere beneficato. Alla terra ritorneranno, in tal modo, i capitali che le erano stati distolti, alla terra tornerà la popolazione italiana ponendo argine al fenomeno dell'urbanesimo : la ruralizzazione e moralizzazione della razza sarà un fatto compiuto : i mezzi di sussistenza ci saranno garantiti e nella terra, dalla terra sarà e avrà origine la futura grandezza della Patria.

Capitolo 8.

Riordinamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura.

Nella seconda metà del secolo XIX eranvi in Italia le sole Associazioni e Accademie di agricoltori, il cui scopo era la propaganda e la dissertazione pratica dei metodi più progrediti dell'industria agricola e che promuovevano conferenze pubbliche per l'insegnamento agrario, ma sempre entro limiti assai modesti stante i mezzi ridotti che avevano a propria disposizione: e quantunque lo Stato, a quei tempi, contribuisse di volta in volta con sussidi assai modesti, tale forma di aiuto, tuttavia, non mancò di apportare i suoi benefici all'agricoltura italiana.

La Cattedra Ambulante di Agricoltura trova la sua origine con il sorgere, nel 1886, della Cattedra Ambulante di Rovigo, che è, in tal modo,

la più antica e che, dopo un periodo di inattività durato cinque anni, riprese il proprio funzionamento nel 1891.

Successivamente, qua e là ne sorsero delle altre, ma merita a tale riguardo rilevare : *a*) che le Cattedre furono più numerose e presero maggiore sviluppo là dove la agricoltura era più progredita ; *b*) che all'inizio non furono nè mantenute, nè sussidiate dallo Stato, bensì dagli Enti locali (Provincie e Comuni in rari casi) dalle Associazioni Agrarie, dalle Casse di Risparmio ; è questa la ragione, per la quale le Cattedre sorsero autonome, vale a dire indipendenti le une dalle altre, ora a circoscrizione assai ristretta (quella di un Comune) ora a circoscrizione assai lata (quella di una provincia o di una regione). Le Cattedre, all'inizio del loro funzionamento, ebbero a propria disposizione mezzi finanziari limitatissimi (da 5.000 a 9.000 lire al massimo) fino a che, nel 1920, in forza del Decreto 27 novembre 1919, fu ad esse garantito un bilancio minimo di lire 40.000 per una Cattedra a circoscrizione provinciale, di lire 20.000 per ogni Cattedra autonoma e di lire 12.000 per ogni sezione ; tali somme, per 3/5 facevano carico allo Stato e per 2/5 alla Provincia.

I mezzi, però, apparivano tuttavia ancora insufficienti : ed ecco il Regime, dopo un anno di potere, affrontare il problema delle Cattedre, nell'interesse dell'agricoltura, e con un Decreto porre a disposizione delle medesime nell'anno

1923 una somma globale di lire 3 milioni e mezzo di cui 3/5 a carico dello Stato e 2/5 a carico delle Provincie, e nel 1926, con altro Decreto mettere a loro stessa disposizione un'altra somma globale di L. 3 milioni e mezzo a totale carico dello Stato.

E così, stante le suddette provvidenze, le Cattedre Ambulanti passavano ad avere bilanci assai importanti, e si trovavano in grado di potere svolgere la propria attività con somme che lo Stato erogava loro per determinati scopi e sulle quali non gravavano affatto spese per stipendi o per assegni al personale, ma che venivano tutte impiegate per opere di propaganda per la sperimentazione agraria e per l'incoraggiamento di utili iniziative. Le Cattedre, giuridicamente, ebbero all'inizio la forma di Consorzi obbligatori, senza essere riconosciute legalmente: successivamente assunsero la forma di consorzi obbligatori giuridicamente riconosciuti. Le Cattedre avevano una Commissione di vigilanza che ne regolava il funzionamento e l'attività ed un personale tecnico per la propaganda e la sperimentazione agraria. Indubbiamente molto deve alle Cattedre Ambulanti l'Agricoltura italiana: basta dare uno sguardo ai dati riguardanti la produzione italiana dal 1889 in poi per restare convinti di quanto esse abbiano contribuito all'aumento della produzione medesima.

Oggi, peraltro, in relazione alla politica agraria del Regime, ogni Provincia ha la propria Cattedra

Ambulante con un Direttore e reggenti di Sezione e con sezioni distaccate (da 2 a 10) nei maggiori centri della Provincia. Oggi, dato il nuovo ordinamento, non vi è, può dirsi, per quanto remoto comunello del Regno, dove non giunga la voce del cattedratico, dove gli agricoltori non possano beneficiare del Consiglio dei tecnici, della sperimentazione pratica guidata e controllata scientificamente; oggi, mercè il funzionamento odierno delle Cattedre, abbiamo anche nelle nostre campagne corsi di istruzione agraria e professionale: e devesi, senza dubbio, sopratutto all'opera svolta dalle Cattedre, unitamente a quella della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori e della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura, a mezzo delle Federazioni e dei Fiduciari Provinciali, se, non ostante le stagioni avverse, la Battaglia del grano si avvia verso una completa vittoria, se l'agricoltura italiana tende a divenire un'agricoltura veramente razionale, se la produzione agricola del nostro Paese tende sempre ad aumentare e a diventare più tecnicamente perfetta.

Ma il Regime, proseguendo e perseverando nell'opera digià iniziata di valorizzazione di tutte le forze vive della Nazione, provvedeva alla pubblicazione di altro Decreto-Legge, riguardante il nuovo ordinamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura e diretto a conferire nuova efficienza e migliore assetto a questi organi che sono cir-

condati, nel Paese, da generale e meritata simpatia. Il provvedimento, oltre ad unificare le disposizioni attualmente vigenti al riguardo, vi introduce aggiunte e varianti rispondenti alle nuove esigenze di tali Istituti ed allo spirito dei tempi, impartisce nuove disposizioni sopratutto circa l'assunzione del personale, il suo stato giuridico ed economico e lo svolgimento dei concorsi.

Le Cattedre, peraltro, restano Enti autonomi consorziati, sottoposti alla vigilanza del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, che ne dirige e ne controlla l'azione ed in considerazione degli importanti compiti affidati ai Consigli Provinciali dell'Economia, il Decreto stabilisce che ai Consorzi di mantenimento per le suddette istituzioni, debbano partecipare oltre che lo Stato e le Provincie, i Consigli di cui sopra ; eleva, inoltre, la misura dei contributi minimi obbligatori per ciascuna Cattedra e Sezione rispettivamente da L. 40.000 e da L. 12.000 annue a L. 48.000 e a L. 14.000, allo scopo di consentire alle medesime una maggiore intensificazione della loro azione e quindi di meglio rispondere alle esigenze del Paese e alle direttive del Governo, assicura una più adeguata rappresentanza, in seno ai Consigli di Amministrazione delle Cattedre, agli Enti Consorziati, precisa le mansioni dei Presidenti e ne rafforza i poteri, e stabilisce, infine, allo scopo di consolidare i bilanci, che i contributi da parte dei Comuni, abbiano carattere di spese obbliga-

torie. Il Decreto, inoltre, prevede la istituzione di un Comitato per la propaganda agraria, avente funzione consultiva circa i più importanti affari riguardanti le Cattedre ed il personale tecnico, ed allo scopo di garantire al massimo grado la gestione di ciascuna Istituzione, ne stabilisce la revisione contabile da parte di un funzionario di Ragioneria di Prefettura e di uno dell'Intendenza di Finanza, e, dopo di aver fissato le norme per i concorsi interni, per l'assunzione, per lo stato giuridico, per la promozione e per il licenziamento del personale Tecnico, dichiara sciolto l'Ente Nazionale delle Cattedre, in conseguenza della rafforzata ingerenza statale, e consente al Ministero di pubblicare un bollettino ufficiale delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura.

Oggi, pertanto, mediante il suesteso riordinamento, le Cattedre Ambulanti di Agricoltura hanno avuto, può dirsi, il loro completo e definitivo assetto, con fondi adeguati, con azione ben delimitata e con finalità della massima importanza dal punto di vista economico-sociale : oggi la loro opera si svolge attiva e proficua in tutto il territorio del Regno, fin nei più remoti casolari, fin sulle più alte cime delle nostre montagne : oggi, finalmente, il lavoro dei rurali italiani viene dalle Cattedre diretto e coordinato e la Tecnica agraria trova in esse una fonte di novello impulso, per una sempre maggiore intensificazione della produzione agricola del nostro paese.

I Consigli e gli Uffici Provinciali dell'Economia Nazionale.

I Consigli Provinciali dell'Economia Nazionale costituiscono una delle riforme più importanti e più ardite attuate dal Governo Fascista, destinate senza meno ad avere un grande sviluppo in un prossimo avvenire anche se, nell'attuazione del corporativismo integrale, dovessero fondersi con i Consigli Provinciali Corporativi. Per comprenderne il funzionamento e l'importanza è necessario rifarsi un poco indietro e dare un breve ragguaglio sul come funzionassero in antecedenza gli Enti sulle basi dei quali si sono costituiti i predetti Consigli dell'Economia Nazionale. E qui giova parlare « in primis » delle Camere di Commercio, la cui finalità stabilita dalla legge 20 marzo 1910 e riprodotta nell'art. 1 della legge 8 maggio 1924 era quella di rappresentare gli interessi del commercio e della industria delle rispettive circoscrizioni assicurandone e promuovendone lo sviluppo in armonia con quelli generali economici del paese.

Con la legge 8 maggio 1924, però, si fece ancora di più : si riconobbe in esse i veri organi consultivi dell'Amministrazione Statale e delle Amministrazioni locali per tutte le questioni che avessero attinenza alle industrie ed al commercio : le Camere di Commercio, pertanto, formavano le mercuriali e i listini dei prezzi, compilavano la raccolta degli usi e delle consuetudini commer-

ciali della propria circoscrizione, rilasciando certificati a tale riguardo, formavano l'anagrafe commerciale, ricevevano e registravano le denuncie della costituzione, modificazione e cessazione delle Ditte, formavano i ruoli dei curatori fallimentari, dei periti commerciali e industriali, avevano la facoltà di costituire veri e propri collegi arbitrali per la risoluzione delle controversie in materia commerciale, rilasciavano certificati di origine delle merci e carte di legittimazione ai viaggiatori di commercio, avevano alle proprie dipendenze le borse di commercio, le amministravano, ne percepivano le entrate e ne sostenevano le spese.

Con la legge 8 maggio 1924 fu apportata, inoltre, una radicale modifica all'elettorato commerciale, che, anteriormente, per essere a suffragio universale, aveva portato ad assicurare la prevalenza al maggior numero di elettori, costituiti dagli esercenti la piccola industria e il piccolo commercio, trascurando invece gli interessi della grande industria e del grande commercio; e così seguitando le Camere sarebbero andate verso la loro completa decadenza se la legge 8 maggio 1924 non avesse introdotto il sistema elettorale commerciale per categoria, riforma di grande importanza perchè *fu il primo Istituto questo di rappresentanza corporativa che trovasse accoglimento nella legislazione politica italiana.*

Ma mentre l'industria e il commercio trovarono sino « ab antiquo » la loro tutela e la loro

rappresentanza nelle Camere di commercio, non così fu per l'agricoltura, i cui bisogni furono sempre poco sentiti dai dirigenti la cosa pubblica e che trovò unico ausilio, all'inizio, nei Comizi Agrari istituiti con R. Decreto 23 decembre 1866 N. 3452, il cui funzionamento fu regolato con successivi Decreti 22 giugno 1879 e 3 aprile 1884 : detti organi, peraltro, funzionavano disgregati gli uni dagli altri, senza unità di indirizzo, dimodochè la loro opera poco valse a dare impulso all'agricoltura italiana.

Si fece, pertanto, sentire sempre di più impellente la necessità di avere un organismo capace di raccogliere tutte le energie agricole e che potesse servire di guida nelle azioni da svolgere per il maggiore sviluppo della economia agricola del nostro paese : ed ecco così sorgere, durante il periodo dell'esercizio dei pieni poteri, con il R. Decreto 30 decembre 1923, N. 3229, i Consigli Agrari Provinciali, a circoscrizione provinciale, costituiti da elementi professionali, da elementi istituzionali e da elementi collettivi : detti Consigli dovevano essere Enti di rappresentanza e di coordinamento di tutte le attività agrarie locali, di decentramento e di adattamento delle azioni dello Stato, per quanto si riferiva ai pubblici servizi, e di propulsione e tutela della produzione agraria.

Contemporaneamente, il Governo Fascista attuava anche un'altra importante riforma : unificava, cioè, in un Ministero solo, i tre Ministeri

dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, creando il Ministero della Economia Nazionale, supremo Organo propulsore e regolatore di tutte le energie produttive della Nazione, ottenendo l'armonica loro unione ed il loro potenziamento. Ma l'istituzione di un unico Organo politico-amministrativo, a capo dell'attività economica della Nazione, imponeva la creazione di un corrispondente unico organo consultivo : sorse, così, il Consiglio Superiore della Economia Nazionale con le quattro sezioni, agricoltura e foreste, industria commercio, credito e assicurazioni, lavoro e previdenza sociale, ed i cui membri, con il R. Decreto 26 gennaio 1928 N. 133, furono portati al numero di 48, di cui 12 scelti dal Ministro per la Economia Nazionale tra gli uomini eminenti nella scienza e nella tecnica che interessa l'Economia Nazionale e gli altri scelti dal Ministro su designazione delle Confederazioni Nazionali.

Ma il Regime, che aveva provveduto, al centro, ad unificare in un unico Organo di carattere tecnico-consultivo tutte le Commissioni e i Comitati preesistenti, non poteva non pensare che a tale ordinamento centrale dovesse corrispondere un ordinamento analogo provinciale : inoltre l'esistenza alla periferia delle Camere di Commercio da una parte e dei Consigli agrari dall'altra di recente istituzione, faceva sì che interessi di vitale importanza e comuni all'industria, al commercio e all'agricoltura trovassero sede di-

stinta di esame e di discussione: lo Stato corporativo, infine, che considera i problemi economici non come problemi individuali, ma bensì li considera come interesse nazionale aveva necessità di Organi speciali in cui fossero rappresentate tutte le attività produttive della Provincia in stretta connessione con l'azione statale. Ed ecco sorgere i Consigli Provinciali della Economia, istituiti con la legge 19 aprile 1926 e destinati a diventare il centro della vita economica di ciascuna Provincia. Alla Presidenza dei suddetti Consigli sono chiamati i RR. Prefetti del Regno, coadiuvati da un Vice Presidente e da Presidenti di Sezione per le quattro sezioni agricoltura e foreste, industria, commercio, lavoro e previdenza sociale. Si è molto discusso se i Consigli Provinciali siano persone giuridiche di diritto pubblico: noi riteniamo che negli Organi suddetti concorrano tutti i requisiti essenziali alla esistenza della personalità giuridica di diritto pubblico: ad ogni modo, ha grande importanza la relazione dell'Ufficio Centrale del Senato, relatore il Sen. Loria, in cui si legge: «Qualche eccezione è stata pure sollevata a proposito dell'art. 2, dal quale non risulta abbastanza chiaramente il carattere giuridico dei nuovi organismi. Sarebbe stato preferibile che la stessa legge avesse dichiarato espressamente che i Consigli Provinciali dell'Economia sono Enti pubblici, dotati di personalità giuridica, così come all'art. 1 del D. L. 8 maggio 1924, sull'ordi-

namento delle Camere di Commercio dichiara esplicitamente che questi sono Enti pubblici. Ad ogni modo, anche nel silenzio della legge, non vi è dubbio che i Consigli abbiano le caratteristiche della persona giuridica e siano tali ad ogni effetto di legge e ciò sia perchè surrogano le Camere di Commercio che erano dotate di personalità giuridica, sia perchè possono avere un patrimonio (art. 27) e hanno un bilancio di entrate e spese. L'Onorevole Ministro ha per sua parte consentito che se le Camere di Commercio sono Enti pubblici lo debbano essere anche i Consigli, che le surrogano e le assorbono ».

Ad latere dei Consigli Provinciali dell'Economia sono stati istituiti gli Uffici Provinciali, che funzionano da segreteria dei Consigli ed il cui Direttore generale funziona da Segretario dei medesimi.

I Consigli provinciali della Economia hanno sede nel capoluogo di provincia, scomparendo in tal modo la concezione di interessi particolari di determinate industrie e di speciali traffici che aveva dato luogo alla creazione di Camere di Commercio a carattere circondariale. Per avere un'idea esatta di cosa siano i suddetti Consigli provinciali basta riportarci all'art. 2 della Legge 18 aprile 1926 N. 731 che dice : « I Consigli Provinciali dell'Economia rappresentano gli interessi delle attività produttive nelle rispettive provincie che ne assicurano e ne promuovono il coordinamento e lo sviluppo in armonia con gli

interessi economici della Nazione. Essi sono organi consultivi dell'Amministrazione dello Stato e delle Amministrazioni locali per quanto si attiene ai servizi relativi alle dette attività ». Pertanto, con la creazione dei nuovi organismi, si ha una prima applicazione dello Stato corporativo, laddove si parla di coordinamento di tutte le attività produttrici della Nazione e trova altresì applicazione la dottrina fascista dello Stato secondo la quale lo Stato tutela gli interessi individuali in quanto siano in armonia con quelli superiori nazionali.

Con l'art. 3 della Legge medesima vengono precisate le attribuzioni dei Consigli Provinciali, attribuzioni che non possono avere carattere consultivo o amministrativo : in una parola, tutte le forme dell'attività economica, senza eccezione alcuna, costituiscono oggetto di studio e di intervento da parte delle nuove Istituzioni.

I Consigli Provinciali sono costituiti da un numero di membri elettivi non inferiori a dodici e non superiori a ventotto : a questi debbonsi aggiungere i Presidenti delle Sezioni, il Vice Presidente e il Presidente del Consiglio nominati dal Governo, nonchè i funzionari di Stato, i quali con voto consultivo possono essere chiamati dal Prefetto a partecipare alle adunanze in rapporto alle materie che debbono essere trattate, allo scopo che l'Istituto conservi quella agilità di composizione e di funzionamento, requisiti questi essenziali per potere avere un'azione rapida ed

efficace. I membri elettivi, dal canto loro, vengono designati dalle Istituzioni esistenti in Provincia con finalità attinenti alla competenza dei Consigli ed alle organizzazioni sindacali legalmente riconosciute. Ne consegue che la eleggibilità dei medesimi membri dipende sopratutto dalla struttura economica della Provincia, cosicchè una provincia prevalentemente agricola avrà il maggior numero dei membri elettivi assegnato alle organizzazioni degli agricoltori. Nè il legislatore volle fissare proporzioni tra le diverse rappresentanze e ciò fece a ragion veduta, volendo che la vera rappresentanza dipendesse unicamente dal prevalere o meno di una determinata attività economica.

La sezione lavoro e previdenza sociale, secondo il deliberato del gran Consiglio Fascista, avrà come alcuni membri di diritto una rappresentanza paritaria di datori di lavoro e di lavoratori e sarà presieduta di diritto dal Delegato delle corporazioni. Il Vice Presidente del Consiglio e i Presidenti delle Sezioni sono obbligati al giuramento, che viene esteso anche ai Membri del Consiglio e ciò dà un alto significato morale che può riconnettersi al senso di fedeltà e di devozione che lo Stato esige da tutti coloro i quali sono investiti di pubbliche funzioni. I Consigli Provinciali hanno un proprio bilancio, e possono avere un proprio patrimonio.

A fianco dei Consigli Provinciali, come sopra abbiamo detto, sono stati creati con R. Decreto

16 giugno 1927 gli Uffici Provinciali della Economia i quali, come dice la legge, «curano la esecuzione degli atti e dei provvedimenti del Ministero della Economia Nazionale e promuovono sotto le sue direttive lo sviluppo economico della Provincia. Essi funzionano, altresì, come uffici di segreteria dei Consigli Provinciali della Economia». In una parola, l'Ufficio Provinciale dell'Economia è l'Organo sensibile e di immediata esecuzione delle direttive del Ministero dell'Economia Nazionale in Provincia e ad esso debbono far capo tutti gli altri uffici tecnici dipendenti dallo stesso Ministero, in modo che la complessa azione economica che lo stato esercita alla periferia debba resultare armonica e veramente proficua: l'Ufficio Provinciale, infine, come dice la legge all'art. 2, «funziona da osservatorio del locale movimento economico e sociale e raccoglie i dati e le notizie che interessano tale movimento».

Abbiamo voluto fare un po' di storia sulle origini dei Consigli e degli Uffici Provinciali dell'Economia e sulle cause che consigliarono il Governo Fascista ad istituirli poichè è questa una delle più importanti Istituzioni create dal Regime per lo sviluppo e per il coordinamento economico della Nazione : è stata una delle leggi che, sia pure indirettamente, apporterà un notevole contributo al potenziamento agricolo del nostro paese.

Invero, quando esistevano le disciolte Camere di Commercio, si avevano, alla periferia, organismi

che rappresentavano esclusivamente l'industria ed il commercio di cui coordinavano e disciplinavano l'azione ; al contrario, alla risoluzione dei problemi agrari erano adibiti in un primo tempo, i Comizi agrari, in un secondo i Consigli agrari, ma sia per la natura stessa di questi Enti, sia per l'azione che quasi sempre svolgevano slegata e non coordinata, le suddette istituzioni non raggiungevano il fine per il quale erano state costituite con ben poco vantaggio per l'agricoltura.

D'altra parte non v'è chi non veda, chi non senta come l'Italia, pure avendo le sue industrie ed i suoi commerci, che del resto vivono inquanto collegati all'agricoltura, è una Nazione eminentemente agricola e che solo in un'agricoltura razionale, ben disciplinata ed altamente potenziata può trovare benessere e prosperità : ebbene, quando esistevano le Camere di Commercio, era proprio la Economia agricola, che rappresenta in alcune Provincie il 100 % di quella globale, che veniva trascurata, in quanto mancavano gli organi che potessero svilupparla e coordinarla.

I Consigli Provinciali dell'Economia hanno raggiunto, a nostro parere, pienamente lo scopo. Con essi ogni forma di attività è controllata, coordinata, aiutata dallo Stato nell'interesse superiore dell'Economia Nazionale ; con Essi, tale controllo, tale coordinamento, tale ausilio, viene finalmente esteso anche all'agricoltura, che non fu sempre tenuta in vera e giusta considerazione, con essi siamo certi di raggiungere quello che in

altri tempi sarebbe sembrato un vero prodigio: la sincera, stretta collaborazione tra i diversi rami della produzione ed il loro coordinamento nel superiore interesse della Nazione.

La Milizia Nazionale Forestale. — Tutti ben ricordiamo in quali miserevoli condizioni fosse stato ridotto il nostro patrimonio silvano e quando si pensi che l'Italia è per la maggior parte montuosa e boschiva, è facile desumere quale danno ingente fosse derivato da un così penoso stato di cose. I Governi precedenti non presero mai veramente a cuore la tutela del bosco che, unitamente ai corsi d'acqua, costituiscono le due più grandi ricchezze che la natura ci ha dato: unico statista che si fosse realmente posto il problema del bosco fu il compianto Luigi Luzzatti, che, come Ministro del Tesoro e delle Finanze, emanò la legge relativa alla inalienabilità del demanio forestale, istituì l'azienda demaniale relativa e ideò notevoli incoraggiamenti a favore della silvicultura. Eccezione fatta, però, di Luigi Luzzatti, nessun altro uomo di Governo si occupò seriamente di salvaguardare e difendere il nostro patrimonio silvano che pure ha per noi un contenuto economico della massima importanza, fino a quando il Regime, con il R. Decreto Legge 16 maggio 1926 N. 1066, istituiva la Milizia Nazionale Forestale, il cui ordinamento fu poi modificato con R. Decreto 29 Gennaio 1928 N. 162. Alla Milizia Forestale, geniale creazione del Duce,

venivano, pertanto, affidate tutte le funzioni attribuite al Ministero dell'Economia Nazionale in materia di economia montana e forestale: poichè, però, il problema era assai vasto e risentendosi la necessità che parallelamente ad un'azione normativa si dovesse soprattutto spiegare un'azione persuasiva sulle coscienze, cercando con la parola, con la propaganda, di suscitare l'interessamento del paese per la silvicultura, mentre da un lato veniva costituito il Segretariato della Montagna, alla cui presidenza veniva chiamato il valoroso Sottosegretario alla Bonifica Integrale, S. E. Serpieri, dall'altro sorgeva il Comitato Nazionale forestale, che eleggeva a proprio Presidente il Gr. Uff. Arnaldo Mussolini, che, oltre ad essere un eminente ed acuto pubblicista, addimostrò di essere un appassionato cultore dei boschi ed un efficacissimo, convinto propagandista della ricostruzione di quello che costituisce una delle più fulgide bellezze della nostra terra. La creazione della Milizia Forestale e la costituzione del Comitato Nazionale Forestale e del Segretariato della Montagna hanno costituito, a nostro parere, il segnale di una nuova adunata per vincere una nuova difficoltosa battaglia: battaglia in cui la vittoria verrà conseguita solo a lunga scadenza, ma dalla quale i nostri posteri trarranno notevoli benefici e per la quale conserveranno nei propri animi infinita ed eterna gratitudine per l'Italia di oggi che la volle e la sostenne.

La ricostituzione del patrimonio forestale porta come conseguenza il compimento di un certo numero di provvidenze, alcune delle quali hanno carattere negativo (proibizioni, limitazioni e rotazioni nei tagli, divieto del pascolo in talune zone ed in alcune determinate circostanze, altre di carattere positivo (nuove piantagioni, creazione dei boschi del Littorio, sistemazioni montane, arginature, imbrigliamento di corsi d'acqua, costruzione di bacini montani).

Come ben si vede, il campo d'azione è assai vasto, tantochè siamo d'avviso che dovranno essere anche aumentati gli effettivi della Milizia onde potere avere un servizio completo, accucurato, costante : ciò nondimeno numerose già in materia sono state le provvidenze governative. Il Regime è dinamico in tutte le proprie manifestazioni e quello che un passato governo avrebbe compiuto in un decennio, oggi viene portato a compimento in un anno, poichè il Governo di oggi è Governo di volontà, Governo di consenso ; ma v'è di più : la nuova battaglia ha richiamato l'attenzione anche delle Nazioni estere, tantochè Francia, Inghilterra e Germania hanno avuto parole di grande elogio per l'opera spiegata in Italia per la nostra ricostruzione silvana. La difesa del patrimonio boschivo del nostro Paese ha per noi duplice importanza e dal punto di vista sociale e dal punto di vista economico : dal punto di vista sociale, perchè ridonate al monte le proprie ricchezze si verranno a miglio-

rare le condizioni di vita della popolazione montana adempiendo così ad una funzione di alta giustizia sociale, dal punto di vista economico, perchè il problema del rimboschimento ha un riflesso su tutta la produzione agricola della Nazione, come ebbe a dire S. E. il Capo del Governo ai rurali d'Italia il 3 novembre 1928 : « le cause della prolungata siccità, non mai interrotta da precipitazioni atmosferiche (salvo alcuni rovinosi cicloni) sono da ricercarsi nella penosa e totale calvizie della nostra catena appenninica. Mancano le grandi foreste, che creano le vaste ombre fresche dalle quali si sprigionano le correnti che coagulano, congestionano il vapore acqueo sospeso negli alti strati dell'atmosfera e lo fanno precipitare sotto forma di pioggia ». Anche a tale riguardo, il Duce si è reso benemerito dell'agricoltura italiana ; seguiamo pertanto con fede immutata il nostro Capo, facciamo nostro il decalogo della Corporazione forestale italiana dettata dal compianto Luigi Luzzatti.

« ...Ricorda che i boschi sono la maggior ricchezza della montagna, e salute del piano, espressione mirabile della natura. Ricorda che il disboscamento, segno di ignoranza, nuoce alla Patria e la diminuisce all'estero. Non dimenticare che l'Italia in pace e ancor più in guerra abbisogna di legname, mentre ora paga un tributo non lieve allo straniero per questo indispensabile prodotto ». Quello che è oggi un sogno, sarà domani realtà.

Capitolo 9.

Le varie forme dell'istruzione agraria.

(Istruzione Primaria, Media, e Superiore — Istruzione ai Militari ed ai Balilla — Istruzione Professionale) Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda agraria.

Uno degli aspetti della politica agraria del Regime, che ha richiamato giustamente l'attenzione degli Organi di Governo, è stato quello della istruzione agraria intesa in tutti i suoi gradi ed in tutti i suoi sviluppi. Ben poco, a tale riguardo, come del resto avemmo a dire in altra parte del presente lavoro, era stato fatto dai Governi precedenti; la istruzione agraria, nelle campagne, era stata trascuratissima, come pure a nostro parere, assai trascurata era rimasta la Sperimentazione agraria, limitata ai pochi Regi Istituti Superiori Agrari e alle Regie Stazioni Sperimentali.

Necessità, quindi, inderogabile di intervenire energicamente per una sollecita ed accurata preparazione dei Capi e dei Gregari della grande battaglia della nostra Rinascita agricola.

Fu, così, che in primo tempo, con Decreto 31 ottobre 1923, si provvide a dare un nuovo e più sintetico assetto alle scuole Superiori Agrarie, si provvide, quindi, a dare sviluppo alle Scuole Medie di 2° grado al fine di avere da esse il personale dirigente delle piccole Aziende ed il personale ausiliario per le grandi aziende, e furono istituite scuole professionali post-elementari per i giovani delle famiglie dei contadini. Ma, nonostante le suestese provvidenze, ben presto si dovette constatare una notevole sproporzione tra la popolazione rurale e gli allievi iscritti alle Scuole Secondarie agrarie, alle Scuole pareggiate similiari ed alle sezioni di agrimensura degli Istituti Tecnici, che ammontavano, complessivamente, secondo una recente statistica, nell'anno 1928-1929 ad un totale di 8224 contro 30787 iscritti alle Scuole ed agli Istituti Industriali; sproporzione questa impressionante quando si pensi che la popolazione italiana è costituita quasi da due terzi di rurali!

Le ragioni di ciò debbono, a nostro avviso, essere ricercate nelle condizioni peculiari in cui vengono a trovarsi gli iscritti alle Scuole Agrarie, ma sopratutto alla deficiente mentalità rurale che ancora possiede il popolo italiano. Ciò nondimeno, il Governo Nazionale nulla trala-

scerà per dare ancora un nuovo e più pratico assetto a tutta l'istruzione agraria, incominciando dalla Scuola Primaria, dove sarà svolta un'azione efficace contro l'urbanesimo, a vantaggio della educazione rurale. A tale riguardo, secondo noi, prima azione dovrebbe essere rivolta verso gli *insegnanti delle Scuole rurali*, e verso i *programmi* che ivi sono svolti : dai suddetti insegnanti e nei suddetti programmi dovrebbe il piccolo rurale, specie negli ultimi anni, apprendere le nozioni basilari riguardanti l'agricoltura italiana e rilevarne la importanza dal punto di vista economico e sociale.

Sappiamo che l'Opera Nazionale del Dopolavoro già da tempo ebbe ad inviare a tutte le Provincie delle Bibliotechine Ambulanti, dei cinematografi ambulanti e degli apparecchi radio. Sappiamo inoltre, che l'Opera medesima, sta organizzando in ogni Comune e specialmente nei più eccentrici e lontani, delle « Scuole professionali » per il contadino, il cui insegnamento verrà impartito da volontari e da benemeriti agricoltori e anderà ad integrare l'istruzione professionale di carattere agrario che è disimpegnato ed assai lodevolmente e proficuamente dai tecnici delle Cattedre Ambulanti, sappiamo inoltre che il Ministro della Pubblica Istruzione sta dando un pieno coordinamento all'insegnamento post-elementare mediante la fusione dei corsi integrativi che vorremmo molto più numerosi nelle nostre campagne, dei corsi di

avviamento professionale e delle scuole complementari provinciali, in un unico tipo di Scuola con tendenza prevalentemente rurale nelle borgate rurali, donde dovrebbesi accedere alle scuole pratiche di agricoltura e ad un nuovo tipo di Istituto Tecnico agrario, destinato a creare una classe elevata di agricoltori proprietari o fittavoli, che in un certo senso stiano ai Dottori in agraria, come i Geometri stanno agli Ingegneri. Ma il Governo Nazionale ha fatto anche di più; a seguito di direttive impartite dal Ministero della Guerra, è stata già da tempo iniziata l'istruzione agraria ai soldati di terra chiamati alle armi e dalla Direzione dell'Opera Nazionale Balilla sono state date disposizioni ai vari Comitati Provinciali per la impartizione di nozioni di carattere agrario ai piccoli fascisti del domani.

Orbene, quando si pensi che il maggior contingente di soldati è fornito, come avemmo a ricordare in altro punto, dalle nostre campagne, e quando si pensi che i Balilla saranno i futuri convinti e strenui difensori della Rivoluzione e del pensiero fascista dell'avvenire, è facile comprendere a quale importanza assurgano le due suestese provvidenze governative.

Il Regime, però, non limitò la propria opera ricostruttrice al solo campo della istruzione agraria: anche la sperimentazione doveva trovare il suo assetto organico e prendere un notevole sviluppo. Basterà ricordare che mentre il contributo statale per la sperimentazione agraria, nel

bilancio 1922-1923 fu di L. 2.972.000, nel bilancio 1924-1925 la suddetta cifra fu elevata a L. 12.303.879 !

Successivamente fu istituito un Istituto di Sperimentazione agraria nel tavoliere di Puglia presso Cerignola, per la lavorazione del suolo e la sistemazione razionale del terreno : poi si pensò alla costituzione di altro Istituto sperimentale per la granicultura che dal Duce prese il nome, presso Mussolinia in Sicilia, per la razionale intensificazione della cultura granaria, per giungere, infine, alla costituzione dell'Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria.

L' Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda Agraria.

In applicazione di quanto dispone la legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, il Sindacato Nazionale Fascisti Tecnici Agricoli, costituì in Roma l'Istituto Fascista di Tecnica e propaganda agraria, con lo scopo di raccogliere ed incoraggiare tutte le iniziative che possano apportare un contributo all'aumento della produzione e di coordinare la propria azione con quella degli Enti e delle iniziative che erano dapprima alle dipendenze del Ministero della Economia Nazionale e che ora sono passate alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste «promuovendo studi scien-

tifici nel campo agrario, incoraggiando l'applicazione delle conquiste della scienza nel campo della Tecnica agraria ed esplicando opera di consulenza per le organizzazioni sindacali agrarie fasciste ».

Il suddetto Istituto è un'altra pratica e necessaria realizzazione del Regime: nè si deve intendere, come alcuni hanno pensato, che con ciò si sia voluto creare un doppione all'azione che svolgono le Cattedre Ambulanti di Agricoltura. Queste, a circoscrizione provinciale, hanno un ben preciso programma da svolgere, alle dirette dipendenze, oggi, del Ministero competente: ad esse è affidato l'orientamento agricolo della Provincia, il controllo delle aziende, ad esse è affidata la consulenza in tutti i più svariati problemi agrari, sopratutto l'assistenza pratica degli agricoltori. L'Istituto di Tecnica e propaganda agraria, dal canto suo, dovrebbe avere, a nostro parere, un carattere scientifico più che pratico : incoraggiare, raccogliere e coordinare gli studi nel campo agrario, vagliarne i resultati, creare nuovi indirizzi e nuovi orientamenti pratici sulla base di ricerche scientifiche condotte con serietà e degne della massima attendibilità, propagandare i risultati ottenuti che trasportati nel campo pratico possano apportare *un positivo* incremento alla produzione nazionale, fare opera di consulenza tecnica preso i rurali : questi, secondo noi, sono i compiti dell'Istituto.

Se ciò non fosse e se, per avventura, dovesse

l'azione delle prime confondersi con l'azione del secondo, noi facciamo voti che il Ministero competente voglia prendere in esame la delicata questione, perchè riteniamo che nell'attività agricola, così come del resto in qualsiasi altro ramo dell'attività economica di un paese, unica debba essere la direttiva dell'azione da svolgere. Ma v'è di più: chi deve beneficiare e dell'una e dell'altra istituzione è l'agricoltore, che, alle volte, ha una certa istruzione, ha una certa pratica ed ha altresì una mente capace di valutare fatti ed orientamenti nuovi, ma il più delle volte è il rurale tipico, colono, mezzadro o fittavolo, o piccolo proprietario; il quale nella sua semplicità, è provvisto per lo più, salvo eccezioni, di una men che mediocre istruzione e che vuole parole chiare, indirizzi precisi, resultati tangibili: pertanto, gli organi tecnici cui è affidato il mandato di consigliare, indirizzare il rurale, debbono avere un campo ben delimitato ove svolgere la propria azione senza invadenze e tanto meno senza contrasti: che se ciò non fosse, i benefici e i resultati che dovrebbero derivarne verrebbero ad essere facilmente neutralizzati.

L'Istituto Fascista di Tecnica e Propaganda agraria, è, per noi, il gradino più elevato di tutte quelle forme di istruzione agraria volute dal Regime: bene attrezzato ed organizzato, sarà capace di dare nuovi orientamenti all'agricoltura italiana, fiancheggiando e realizzando la politica agraria del Governo.

Capitolo 10.

La valorizzazione Agricola delle Colonie

Aver dato sicurezza e tranquillità alle nostre Colonie dal punto di vista politico-militare ed avervi iniziato una vera e grande opera di valorizzazione agricola, costituisce una delle più alte benemerenze del Regime.

Durante la guerra, le nostre colonie, erano rimaste completamente dimenticate: territori nuovamente perduti, prestigio nuovamente sminuito, mancanza assoluta di serie e coordinate iniziative, scarsa conoscenza di esse da parte della maggioranza degli italiani, le nostre colonie languivano in una vita stentata, mentre molto pesavano sul bilancio dello Stato.

E chi sa mai cosa sarebbe accaduto per il nostro dominio coloniale, che pur ci era costato tanti sacrifici e tanto sangue, se Mussolini, sa-

lendo al potere, non avesse segnato la fine di tale penoso stato di cose e l'inizio di un'Era nuova, caratterizzata da una politica di forza, di prestigio, di giustizia, e di alto potenziamento economico.

Raggiunta la piena consolidazione territoriale, il che fu conseguito mediante una saggia politica di penetrazione amichevole accompagnata da una serie di ben preordinate successive brillanti operazioni militari, fu provveduto a dare alle Colonie una saggia organizzazione politica basata sul rispetto assoluto della legge e su principî di equità e di giustizia.

Ottenuta, così, la tranquillità, ristabilito l'ordine interno, rimaneva da affrontare un altro non meno importante problema, consistente nella loro valorizzazione agricola, in modo che esse potessero un giorno non lontano, bastare almeno a se stesse, e ad esse potessero indirizzarsi le nostre correnti migratorie. La colonia Libica, specie sotto il Governatorato di S. E. il Generale De Bono, ha, senza dubbio, subíto una rapida, profonda trasformazione. Prima cura del Governo Nazionale fu di dare alla colonia i fondi indispensabili per la sua rinascita e per la sua valorizzazione : fu così, che furono assegnati alla Tripolitania ben 50 milioni per la costruzione del porto di Bengasi e per la definitiva sistemazione di quello di Tripoli ; fu così che con il Decreto del 30 luglio 1928, si cercò di meglio regolare il sistema delle concessioni in modo da maggiormente legare e maggiormente affezionare il colono alla terra, fu

così che furono adottate provvidenze a favore del credito agrario coloniale. Del resto, la riattivazione del tronco ferroviario Asizia-Bircuca-Hensoir-Abiad, la costruzione di strade massicciate (per circa 250 km.) di acquedotti (per circa 5 milioni) di un nuovo ospedale, di numerosi edifici scolastici, la bonifica idraulica di Tagiura, la bonifica di Ain Zara, l'indemaniamento di circa 90.000 ettari, la cessione a scopo di colonizzazione di circa 92.000 ettari, la riforma dei servizi direttivi agrari e zootecnici e la istituzione di quattro nuove sezioni di sperimentazione, le provvidenze adottate a favore dei concessionari agricoli, il primo congresso italiano agricolo coloniale tenuto a Tripoli, il rimboschimento di grandi estensioni di dune mobili, i magnifici oliveti, vigneti e gelseti nella cultura asciutta, i frutteti, gli orti e gli agrumeti in quella irrigua, le numerose borgate che qua e là si estendono e sorgono là dove un giorno non era altro che abbandono e deserto, la Fiera di Tripoli, sono la prova più evidente di quanto il Governo Fascista abbia fatto per la valorizzazione agricola della nostra maggiore colonia. E tutto ciò ha del prodigioso e tutto ciò ci deve far meditare su quanto possa la volontà umana, quando si pensi che vi fu un momento, in tempi assai tristi, in cui si parlava con insistenza fin dell'abbandono della nostra colonia mediterranea, quando si pensi che non mancò chi, sempre pervaso da falsi preconcetti e da grande pessimismo, andava un tempo dicendo

e scrivendo che il suolo libico sarebbe stato abbastanza fertile, ma che tale fertilità era impossibile sfruttare per la mancanza assoluta di acqua, mentre oggi è luminosamente provato, a mezzo delle numerose e ripetute trivellazioni, che l'acqua vi è, che l'acqua non manca, ma che l'importante sta nel saperla rintracciare e convogliare e nel poterne stabilire la disciplina giuridica della distribuzione.

Tutto ciò ci deve rendere pienamente convinti che con una bene ordinata disciplina delle acque piovane per la irrigazione, con la massima valorizzazione dell'arboricultura che trova in ambedue le colonie le condizioni più favorevoli alla sua vita ed al suo rigoglioso e celere sviluppo, l'Italia potrà costituire nel Nord dell'Africa, una colonia fiorente, quale Roma antica ebbe, bastevole a se stessa, dove le nostre masse rurali potranno indirizzarsi, certe di trovarvi il proprio benessere economico contribuendo, peraltro, alla prosperità della Nazione.

L'Eritrea è, forse, quella delle Colonie che più sentiva e sente tuttora il bisogno della Patria che la sorregga e che le dia vita. I mal riusciti esperimenti di colonizzazione in un primo tempo, dovuti sopratutto alle avversità naturali, una deficiente conoscenza dell'ordinamento terriero della popolazione indigena, accompagnata ad una incapacità tecnica da parte dei colonizzatori, fecero sì che i risultati ottenuti lasciassero molto a desiderare tanto da render necessaria l'instaura-

zione di un sistema proibizionista, mediante il quale vennero preclusi alla colonizzazione italiana i territori dell'altopiano e delle pendici.

Ciò non di meno, nel 1924, per volere di S. E. Gasperini, fu iniziata la bonifica della pianura di Tessenei con la derivazione a scopo irriguo del fiume Gasc, bonifica che ha dato già meravigliosi resultati specie dal punto di vista della produzione cotoniera. Inoltre, nella Dancalia, a mezzo della Società Mineraria dell'Africa Orientale italiana, si stanno sfruttando gli ormai accertati grandi giacimenti di sali potassici che vi si trovano sotto forma di cloruri e che vengono esportati per la maggior parte in Giappone e solo in piccola parte in Italia : sappiamo che sarà cura del Governo di cercare di avviare verso la madre Patria un maggior quantitativo di fertilizzante, dopo un esame accurato della convenienza economica che potrà derivarne in rapporto alle condizioni locali di attrezzatura e di mano d'opera. Sappiamo inoltre, che il nuovo Governatore della Colonia che dovette constatare l' assenza quasi completa di una vera e vigorosa colonizzazione agraria italiana, con un recente provvedimento ha sottoposto allo studio di una speciale commissione di agricoltori, di organi agrari, economici e giuridici la determinazione delle zone verso le quali potrebbe essere incanalata la colonizzazione italiana e le varie forme dell'avvaloramento agrario alle quali sarebbe utile dedicare lavoro e capitali italiani. Ma v'è

di più : il trattato concluso alla fine del decorso anno tra il Regno d'Italia ed il Regno Etiopico e in forza del quale l'Italia, a parte l'opera di penetrazione che potrà esercitare in tutta l'Africa Centro-Orientale, ha concesso all'Abissinia una zona franca nel porto di Assab dandole la possibilità di uno sbocco sul mare, mediante l'obbligo per ambedue le parti contraenti di costruire la ferrovia Dessiè-Assab, cui vanno a confluire tutti i traffici dell'Etiopia Centrale, contribuirà notevolmente alla rinascita di quella nostra colonia e ci darà la possibilità di sfruttamenti agricoli di grande importanza, specie nella regione dell'Aussa, per quanto riguarda sopratutto l'industria zootecnica e la cultura cotoniera, che, oltre ad essere necessaria per i bisogni del nostro paese, potrebbe un giorno avere una notevole influenza sull'industria cotoniera italiana, ove trovano lavoro tante maestranze ed i cui manufatti potrebbero contribuire notevolmente ad un maggiore incremento della nostra industria esportatrice.

La Somalia, infine, che durante il conflitto bellico era stata quasi del tutto dimenticata, sotto la mano ferrea, la volontà fattiva e la mente sagace di S. E. il Governatore De Vecchi, mediante la cessione dell'Oltre Giuba fattaci dall'Inghilterra da una parte, del dominio effettivo sui Sultanati dei Migiurtini e di Obbia e sul territorio del Noial dall'altra, con la nuova impresa di Genale sorta a fianco di quella di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, vero pioniere dell'agricoltura So-

mala, con il nuovo vigore, con il nuovo spirito, con la nuova energia fascista che il Quadrumviro della marcia su Roma seppe imprimere nel suo ordine politico ed amministrativo, la Somalia è diventata una grande unità geografica etnica-economica e politica, è diventata una grande colonia ; e noi siamo perfettamente convinti che tra non lungo tempo essa potrà costituire uno sbocco di notevole importanza per i nostri connazionali e per la mano d'opera italiana.

Abbiamo omesso, per brevità di spazio, quanto il Fascismo fece per la valorizzazione agricola del Dodecaneso e di Rodi in ispecie : ciò nondimeno, da quanto sopra abbiamo esposto, è facile immaginare quale sia stata l'opera di vera valorizzazione agricola spiegata dal Governo Nazionale a favore delle nostre Colonie : molto si è fatto, ma molto resta ancora da fare e l'avere preposto il Capo del Governo a Ministro delle Colonie S. E. De Bono e al Governatorato della maggiore di esse il Capo di Stato Maggiore dell' Esercito S. E. il Maresciallo Badoglio, ha il grande significato che un'Era nuova si apre per la nostra politica coloniale e dal punto di vista economico-sociale e dal punto di vista politico-militare.

E così l'Italia si avvia realmente verso la costituzione di un saldo, fiorente Impero coloniale, quale ebbe Roma e dove l'Italia Fascista, sulle orme di Roma, segnerà le impronte della sua potenza e della sua civiltà nel mondo.

CAPITOLO 11.

La politica dei Trattati

La guerra, cui prese parte, può dirsi, il mondo intero, aveva portato come conseguenza diretta la rottura dei rapporti diplomatici e commerciali tra le Nazioni belligeranti: cessato lo stato di guerra, dopo la firma del trattato di Versailles, le relazioni tra i vari Paesi non si riallacciarono con quella prontezza e con quella cordialità che sarebbero state desiderabili per la loro rinascita economica. Tale ritardo fu dovuto, in parte, a quello speciale stato di nervosismo in cui vennero a trovarsi le diverse Cancellerie, sia dei paesi vincitori come di quelli vinti, in parte alle nuove controversie sorte circa l'interpretazione e l'applicazione del trattato di pace, in parte alle condizioni interne di alcuni Stati (Repubblica dei Soviets). Anche

per l'Italia sarebbe stata necessaria una pronta ed energica azione, perchè nel più breve tempo possibile fossero rinormalizzati e vieppiù intensificati i traffici con gli altri Paesi.

A tale immane lavoro si accinse, appena salito al potere, il Duce, che, al riguardo, come del resto in qualsiasi altro ramo dell'attività di Governo, si addimostrò veramente prodigioso e suo primo pensiero fu quello di riallacciare cordiali rapporti con tutti quegli Stati che avessero potuto contribuire ad aumentare i traffici con il nostro paese. Ma Benito Mussolini andò ancora più oltre : cercò di stipulare convenzioni e trattati di commercio, specie con quei Paesi che avessero potuto fornirci a buon mercato quello di cui mancavamo e che avessero potuto, al contrario, assorbire nei propri mercati i prodotti della nostra esportazione ; al tempo stesso, comprendendo che l'Italia era, per natura e per volontà di uomini, una Nazione eminentemente agricola, mentre nei trattati di amicizia e di commercio stipulati con gli altri Stati, Egli tenne nella più grande considerazione le esigenze dell'Agricoltura Nazionale, nella regolamentazione delle tariffe doganali furono sempre oggetto di Suo particolare riguardo le derrate agricole.

La politica dei trattati, così può chiamarsi a tale riguardo la politica Mussoliniana, costituisce uno degli aspetti più caratteristici ed importanti della politica generale del Capo del Governo, è la politica dell'Uomo che governa veramente un paese

di cui conosce bene le necessità, le tendenze e le risorse e di cui sa ravvisare il mezzo migliore per portarlo ad una sempre crescente potenza economica.

Omettendo di menzionare i trattati di commercio e di navigazione che meno riguardano la nostra materia, daremo un fuggevole accenno al contenuto di quelli che possano avervi una maggiore attinenza e che potranno esercitare una maggiore influenza sul commercio agricolo italiano e che furono portati a perfezione dal 1° novembre 1922 a tutto l'anno 1928.

Il 4 gennaio 1923 veniva firmata a Londra una convenzione fra l'Italia e il Canadà, con la quale, oltre ad essere disciplinato il regime doganale, applicabile alle rispettive merci, fu regolata anche, sulla base del principio della Nazione più favorita, la materia delle proibizioni e restrizioni e fu sancita inoltre la piena libertà di transito.

Il 17 gennaio 1923 entrava in vigore l'adozione delle tariffe doganali cinesi. Le merci Italiane, in Cina, vengono oggi sdoganate in base ai dazi previsti da quella tariffa.

Molto importante è il trattato di commercio firmato a Zurigo il 27 gennaio 1923 fra Italia e Svizzera in cui trovò piena applicazione la clausola della Nazione più favorita e in cui, tra i patti speciali, merita speciale menzione l'accordo relativo alla esportazione dei vini italiani in Svizzera firmato a Roma il 3 dicembre 1923.

Il 7 marzo 1923 veniva ratificata la con-

venzione Commerciale fra l'Italia e la Polonia, mediante la quale venivano stabilite le consuete garanzie in materia di stabilimento e veniva altresì regolata l'applicazione dei rispettivi diritti di confine, sulla base della clausola completa della Nazione più favorita, in cui, fra l'altro, veniva disposto che le restrizioni a carattere economico allora esistenti non potessero essere mantenute per il periodo di tempo in cui sussistessero le necessità speciali che le avevano determinate, impegnando anche i Governi a prendere tutte le misure necessarie per ridurre al minimo possibile gli ostacoli relativi.

Il 28 aprile 1923 si addiveniva alla firma del trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria, con il quale venivano regolate le tariffe dei dazi convenzionali per le esportazioni in Italia e in Austria ; successivamente con protocollo addizionale, veniva dichiarata la rinuncia da parte dell'Austria a valersi delle disposizioni dell'allegato A) del trattato che vincolava nella misura di L. 1 oro il dazio d'introduzione in Italia del solfato ammonico, con corrispondente rinuncia da parte dell'Italia ad usufruire della esenzione prevista dall'allegato C) per l'importazione dei superfosfati in Austria.

Il 24 luglio 1923 si procedeva alla firma della convenzione aggiunta al trattato di pace stipulato tra Italia, Francia, Giappone, Inghilterra, Grecia, Rumenia, Stato Serbo-Croato-Sloveno e Turchia, con la quale veniva abolito il Regime delle Capi-

tolazioni e veniva applicata la clausola della Nazione più favorita con l'abolizione di tutti i divieti di importazione e di esportazione.

Successivamente, il 15 novembre 1923 veniva firmata una convenzione di commercio e di navigazione fra Italia e Spagna, dove trovavasi sancito il reciproco trattamento della Nazione più favorita, per quanto riguarda lo stabilimento, il godimento dei diritti civili, il diritto di stare in giudizio, l'esercizio del commercio, delle industrie, dei mestieri e professioni ; in materia doganale, inoltre, assicurando ai due Paesi riduzioni o consolidazioni dei dazi, veniva garantito non a tutte le loro merci, ma alla massima parte di quelle che interessano il commercio, la estensione dei vantaggi tariffari concessi o da concedere dall'una o dall'altra parte alle merci similiari di altri Stati. (Per es.: formaggi e vini di produzione italiana). È questo uno dei rari esempi della così detta *clausola limitata.* Alla convenzione furono aggiunti alcuni protocolli, tra i quali uno con cui viene concordata tra i due paesi la nomina di una Commissione mista di esperti dei due Stati per lo studio delle misure da adottare per la valorizzazione delle esportazioni dei rispettivi prodotti verso i terzi paesi, evitando, così, ogni dannosa concorrenza, e per favorire altresì lo scambio delle materie prime fra i due Stati. Successivamente si addivenne ad uno scambio di note relative al contingente annuo di 30 mila ettolitri di vini comuni da importare dalla Spagna

in Italia in deroga al divieto stabilito dal Trattato.

Il 20 gennaio 1924 veniva firmato il trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e la Repubblica Albanese, contenente disposizioni sull'esercizio dell'industria e del commercio, sul regime tributario, sulla navigazione e sul transito e basantesi per quanto riguarda la materia doganale, sulla clausola completa e incondizionata della Nazione più favorita.

Il 7 febbraio 1924 veniva stipulato il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Repubblica dei Soviety in cui fu tenuto conto dello speciale regime giuridico ed economico instaurato nella Unione e principalmente del fatto che tutte le attività inerenti al commercio con l'esterno sono costì sottratte alla sfera d'azione dei privati ed accentrate negli Organi statali e dove trovò applicazione la clausola della Nazione più favorita.

Successivamente, il 1° marzo 1924, veniva firmata la convenzione addizionale al Trattato di commercio e di navigazione tra Italia e Cecoslovacchia con la quale si apportarono numerose importanti concessioni tariffarie per l'una e per l'altra parte contraente : con accordo successivo relativo al traffico ferroviario, furono stabilite, tra l'altro, reciproche riduzioni di tariffe nei trasporti per alcune determinate merci.

Tra i prodotti italiani figurano gli agrumi con una riduzione del 10 %, i fichi secchi con una

riduzione del 5 %, le frutta fresche del 5 %, i fiori freschi del 5 %, l'olio commestibile del 5 %, il riso del 10 % ; tra i prodotti Cecoslovacchi le macchine agricole con una riduzione del 10 %.

Il 10 aprile 1924, a Parigi, veniva firmata la convenzione tra l'Italia e la Francia, con la quale si stabiliva che il seme-bachi, da introdursi in Italia, doveva essere preparato con il sistema cellulare prescritto dalla legge italiana, e, pure ammettendo in via eccezionale, l'invio di seme-bachi non confezionato in celle, fu esclusa la forma dell'imballaggio in sacchetti e fu subordinata tale ammissione al pagamento di un dazio di lire oro 1.75 per ogni oncia di gr. 30 di seme.

Il 14 luglio 1924 veniva concluso il trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e il Regno Serbo-Croato-Sloveno con il quale veniva stabilita in materia doganale la reciproca concessione della clausola della Nazione più favorita e furono sancite la riduzione e la consolidazione dei dazi a favore di determinati prodotti di ciascuna delle due Parti.

(Tra i prodotti italiani figurano il riso, le pere, le ciliege, le pesche, i limoni, gli aranci, i mandarini, i fichi, la farina dei cereali ecc.).

Il 15 luglio 1924 si addiveniva, simultaneamente, alla firma della convenzione fra l'Italia e la Gran Bretagna riguardante la cessione dell'Oltre Giuba e all'abrogazione del trattato di commercio con il Sultanato di Zanzibar a seguito della conclusione dell'accordo di cui sopra.

Il 24 ottobre si procedeva alla firma del trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Finlandia, con il quale furono fissate le norme doganali regolatrici dell'attività economica dei sudditi di ciascuno dei due Stati nel territorio dell'altro, sulla base del principio dell'uguaglianza di trattamento rispetto ai nazionali o ai cittadini della Nazione più favorita e furono regolati altresì i rapporti doganali fra i due paesi per l'applicazione quasi completa della clausola della Nazione più favorita, nonchè furono concordate alcune specifiche stipulazioni tariffarie (tra i prodotti italiani figurano i limoni con una riduzione del 100 %, arance e mandarini del 75 % noci e nocciole del 75 %, seta filata del 75 %, olio d'oliva del 100 %).

Il 10 luglio 1925 venne firmata la proroga all'accordo in vigore fra Italia e Brasile, mediante la quale fu assicurata alle merci italiane importate l'applicazione delle tasse minime della tariffa doganale Brasiliana in cambio dell'applicazione del dazio ridotto di L. 130 per Q.le in favore del caffè brasiliano importato nel Regno.

Il 20 luglio 1925, convenzione provvisoria firmata a Roma tra l'Italia e l'Ungheria, con cui venivano regolate tutte le relazioni commerciali fra i due paesi, in cui si prevedevano alcune specifiche riduzioni daziarie per le merci di caratteristica produzione dei due paesi e in cui venne altresì sancita la clausola della Nazione più favorita, limitata ai prodotti che possono interessare

i traffici Italo-Ungheresi, e si regola la materia dei divieti di importazione e di esportazione di carattere economico.

Il 25 luglio 1925 veniva stipulata una convenzione commerciale tra l'Italia e la Lettonia, basantesi sui consueti criteri di parità di trattamento con i Nazionali o con i sudditi della Nazione più favorita applicabili oltrechè per il trattamento doganale delle merci anche in materia di stabilimento, di esercizio del commercio e dell'industria e della proprietà mobiliare ed immobiliare.

Il 27 ottobre 1925 accordo commerciale provvisorio stipulato a Sofia tra Italia e Bulgaria mediante il quale fu sanzionata la reciproca concessione della clausola della Nazione più favorita.

Il 31 ottobre 1925 trattato di commercio e di navigazione fra Italia e Germania cui fecero seguito quattro accordi complementari firmati il 9 dicembre 1926 e riguardanti il trattamento doganale di alcune determinate merci e contenente disposizioni circa il libero e reciproco esercizio del commercio, il libero possesso dei beni mobili ed immobili e il regolamento delle condizioni di ammissione in Italia o Germania dei prodotti del suolo o dell'industria dei due paesi; anche nel trattato di cui sopra fu sancita la clausola della Nazione più favorita.

Il 18-19 novembre 1925 accordo provvisorio fra l'Italia e Germania con il quale fu regolata

la importazione del seme-bachi dall'Italia in Germania in attesa di un accordo definitivo al riguardo.

Il 23 gennaio 1926 veniva firmato un accordo fra l'Italia e la Polonia, con il quale veniva consacrato l'impegno da parte della Polonia a consentire l'importazione nel proprio territorio di un contingente di 75 mila Q.li di arance e mandarini italiani e a ridurre del 60 % e cioè a Zloty 48 al Q.le il dazio doganale sui detti prodotti, salvo gli ulteriori benefici che potrebbero derivare dall'applicazione della clausola della Nazione più favorita.

Il 9 maggio 1926 veniva concluso un trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e Siam, cui sono stati annessi, tra l'altro, un regolamento per il commercio italiano nel Siam, una tariffa delle tasse interne e di esportazione, da esigere sopra articoli di commercio. Stralciando dal detto trattato le clausole che possono avere riferimento con la nostra agricoltura, diremo come furono abolite le restrizioni alla libera residenza degli italiani nel Siam, e fu tolta ogni limitazione all'acquisto di terreni, con la rinuncia da parte italiana al foro Consolare, con il reciproco impegno di non ostacolare il commercio con divieti o restrizioni, riconoscendo al Siam il diritto di stabilire automaticamente i propri dazi doganali di importazione e di esportazione, con la soppressione del regime delle Capitolazioni in materia doganale, restando abolito per il Siam il vin-

colo esistente di non imporre dazi alla importazione superiore al 3 % del valore delle merci importate, fatta eccezione per i vini : il Siam, inoltre, si è impegnato a non sottoporre in nessun caso a dazi *ad valorem* superiori a quelli fissati nell'art. 14 del trattato, i prodotti seguenti di origine italiana : tessuti di cotone di ogni specie 6 % - latte condensato 10 %, vino di ogni specie e vermouth 10 %.

Con il suddetto trattato fu, altresì, sancita l'applicazione della clausola della Nazione più favorita per quanto si riferisce all'ammontare, alle garanzie e alla riscossione dei dazi, al transito, alle esportazioni, al deposito, alle formalità doganali e al trasporto delle merci.

Il 29 maggio 1926 atto addizionale tra l'Italia e la Francia firmato a seguito dei provvedimenti doganali adottati in Francia in vista della svalutazione del franco e che oltre a stabilire la misura dell'aumento da applicare ai dazi relativi ad alcuni prodotti italiani ed a sancire la esenzione di determinate merci da ogni aumento regolò, altresì, alcune questioni di carattere doganale e sostituì una nuova tariffa in luogo di quella già prevista per le sete e le seterie.

Il 2 settembre 1926, trattato di amicizia e di relazione commerciale tra l'Italia e lo Yemen in cui con l'art. 2 si dichiara che i due Governi si impegnano di facilitare gli scambi commerciali fra i due paesi e con l'art. 3 si dichiara che è desiderio del Governo di S. M. il Re dello Yemen

di importare dall'Italia le forniture, ossia i mezzi e i materiali tecnici che possono vantaggiosamente concorrere allo sviluppo economico dello Yemen.

Il 24 novembre 1926 convenzione fra l'Italia e la Grecia firmata a Roma, cui furono allegati, fra l'altro, una convenzione regolante l'esercizio della pesca, un protocollo contenente i diritti doganali applicabili in Grecia ad alcuni filati e tessuti di produzione italiana, uno scambio di note relativo all'acquisto da parte dell'Amministrazione dei Monopoli di un quantitativo di tabacco grezzo di provenienza ellenica ed infine uno scambio di note relativo all'importazione dei vini greci in Italia.

Il 17 settembre 1927 convenzione tra l'Italia e la Lituania in cui trova applicazione la clausola della Nazione più favorita.

Il 7 maggio 1928 accordo fra l'Italia e la Francia a modificazione e integrazione dei precedenti, riguardante il trattamento doganale dei prodotti di scambio dei due paesi (latte, carne di maiale, formaggi, legumi, castagne e frutta secche, nocciole, olii e vini).

Il 25 giugno 1928 scambio di note fra l'Italia e la Persia concernente l'applicazione della tariffa doganale per le merci italiane importate in Persia ove trova applicazione la clausola della Nazione più favorita.

Il 1° luglio 1928 scambio di note tra l'Italia e l'Estonia, ove trova applicazione la clausola

della Nazione più favorita, e concernente l'applicazione della tariffa doganale e dei dazi d'importazione.

Nel novembre 1928 veniva firmato il trattato tra l'Italia e l'Etiopia circa l'assegnazione all'Etiopia di una zona franca nel porto di Assab, con l'impegno della costruzione della ferrovia Dessié-Assab ; trattato questo che avrà certamente una notevole ripercussione per gli scambi fra l'Italia e l'Etiopia e che molto gioverà alla nostra opera di penetrazione nell'Africa centro-orientale.

Ed il 30 dicembre 1928 veniva concluso un accordo commerciale tra l'Italia e la Spagna, firmato a Madrid, ove trova applicazione la nuova tariffa doganale spagnola con la salvaguardia, entro i limiti del possibile, degli interessi dell'agricoltura italiana ; tra l'altro vi è l'aumento del dazio per la canapa di produzione italiana, ma molto inferiore a quello che era stato richiesto dai produttori spagnoli. Nel suddetto trattato trova piena applicazione la clausola della Nazione più favorita.

Dalla elencazione surriportata possiamo avere un'idea esatta di quanto grandiosa sia stata l'opera del nostro Primo Ministro in sei anni di Governo ed in una materia così importante e delicata, irta di difficoltà : l'esame, sia pure superficiale, dei numerosi atti di commercio e di navigazione ci renderà convinti della influenza che essi hanno e più potranno avere, in prosieguo di tempo, sulla

nostra agricoltura e sul potenziamento agricolo della Nazione.

Tale opera unitamente a quella veramente pregevole svolta dall'Istituto Nazionale per la Esportazione, deve far comprendere ai rurali d'Italia che oggi essi hanno un Capo che li segue, che ne comprende i bisogni e le aspirazioni, che ne sa apprezzare i sacrifici, ma che fa loro sentire anche il dovere di produrre di più, moralizzando la produzione.

Principali dati statistici riflettenti la produzione agricola nazionale dopo l'avvento del Fascismo

Totale superficie agraria e forestale	Ett.	26.378.613
Valore complessivo	L.	7.972.600.000
Valore medio per Ett.	»	302

Regioni di maggior valore — Lombardia con un valore di L. 494 per Ett.
» minor valore — Sardegna con » » 91 per Ett.

La superficie agraria e forestale può suddividersi

1ª Zona di montagna	= Ett.	9.387.608	per un valore di	L.	1.591.650.000
2ª Zona di collina	= »	11.210.262	per un valore di	»	3.340.950.000
3ª Zona di pianura	= »	5.780.743	per un valore di	»	3.040.000.000
Totale. . .	Ett.	26.378.613	Totale	L.	7.972.600.000

Zone più redditizie nelle Provincie di Alessandria, Novara, Cremona, Milano Pavia, Reggio Emilia, Caserta, Napoli, Salerno, con un valore di L. 90 per Ett. Zone meno redditizie nelle provincie di Sondrio e Sassari con un valore di L. 70 per Ett.

Superficie coltivata agraria e forestale

Seminativi	Ett.	13.009.979
Prati e Pascoli permanenti	»	6.373.800
Vigneti	»	854.600
Oliveti	»	569.000
Agrumeti	»	47.721
Incolti produttivi	»	1.251.000
Improduttivi	»	2.567.013
Boschi	»	4.969.370
Castagneti da frutto	»	616.030
Altre culture (gelseti sud.)	»	155.200
Totale	Ett.	30.413.713

Elenco delle Provincie con riferimento al maggiore o minore reddito assoluto

Provincia		Reddito	
Alessandria	Lire	320.000.000.000	Di maggior valore assoluto
Roma	»	296.000.000	
Novara	»	260.000.000	
Cuneo	»	254.000.000	
Torino	»	227.000.000	
Milano	»	221.000.000	
Perugia	»	216.000.000	
Firenze	»	207.000.000	
Caserta	»	207.000.000	
Pavia	»	200.000.000	
Teramo	»	67.000.000	Di minor valore assoluto
Chieti	»	65.000.000	
Reggio Calabria	»	61.000.000	
Lucca	»	54.000.000	
Livorno	»	8.000.000	
Ancona	»	68.000.000	

Elenco delle Provincie più fertili e meno fertili

PROVINCIE PIÙ FERTILI

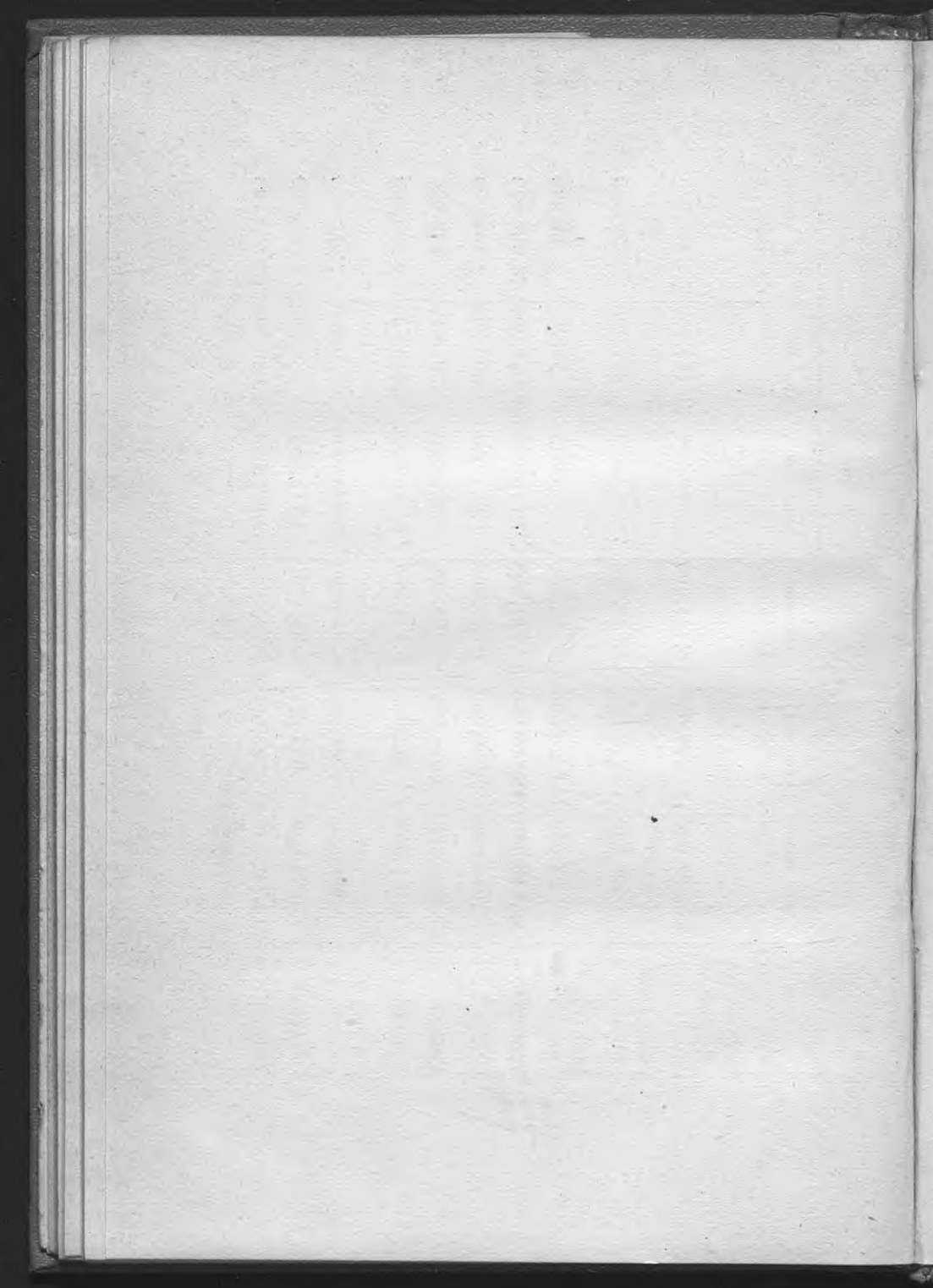
Napoli.	Valore	medio	L.	1.278	all' Ea.
Cremona	»	»	»	787	»
Milano.	»	»	»	765	»
Alessandria . . .	»	»	»	679	»

PROVINCIE MENO FERTILI

Massa e Carrara .	Valore	medio	L.	185	»
Catanzaro	»	»	»	175	»
Grosseto	»	»	»	165	»
Aquila.	»	»	»	147	»
Cosenza	»	»	»	118	»
Potenza	»	»	»	110	»
Cagliari	»	»	»	92	»
Sassari	»	»	»	91	»

La produzione agricola italiana dal 1923 al 1928

	Anno 1923	Anno 1924	Anno 1925	Anno 1926	Anno 1927	Anno 1928
Frumento q.li	4.200.000	46.306.000	65.548.000	60.050.000	53.291.000	62.204.800
Segala . »	1.463.000	1.553.000	1.703.000	1.677.000	1.508.000	1.660.000
Orzo . . »	2.163.000	1.891.000	2.800.000	2.500.000	2.056.000	2.400.000
Avena . »	5.329.000	4.833.000	6.891.000	5.903.000	4.459.000	7.340.000
Riso . . »	5.209.000	5.909.000	6.294.000	6.800.000	6.961.000	6.315.500
Granturco »	21.845.000	25.871.000	26.924.000	29.996.000	22.500.000	29.996.000
Leguminose da granella»	1.564.000	2.069.000	2.519.000	2.476.000	5.200.000	1.775.900
Patate . »	17.958.000	19.580.000	21.577.000	23.110.000	19.453.000	14.898.500

	Anno 1923	Anno 1924	Anno 1925	Anno 1926	Anno 1927	Anno 1928
Barbabietole da zucchero. . . q.li	26.994.000	37.209.000	15.744.000	22.969.000	20.153.900	28.612.500
Canape (tiglio) . . »	603.000	740.000	1.239.000	1.212.200	829.900	857.400
Lino (tiglio) . . »	24.000	20.600	25.800	25.000	20.900	23.090
Vino. . . »	53.948.000	44.714.000	45.367.000	37.076.000	35.650.000	74.960.400
Olio » . . «	1.978.000	2.320.000	1.490.000	1.883.000	1.602.000	2.399.000
Bozzoli . »	425.800	494.200	406.300	422.400	507.019	524.884
Agrumi . »	6.181.000	342.000	6.311.000	8.216.000	6.463.500	6.596.000
Frutta varie. . »	6.826.000	8.583.000	6.840.000	8.934.000	8.230.400	7.458.800
Castagne »	5.111.000	5.824.000	4.341.000	4.278.000	4.280.000	5.578.000
Foraggi . »	213.742.000	235.733.000	250.774.000	253.287.000	217.000.000	202.664.000

Parte III.

L'AGRICOLTURA NELLA ECONOMIA E NELLA VITA POLITICA DEL DOMANI

Riteniamo di aver raggiunto lo scopo che ci eravamo prefissi.

Dalla impellente necessità di trarre con una razionale coltivazione del suolo le materie prime necessarie al nostro fabbisogno interno e necessarie altresì a dar vita e lavoro alle nostre maggiori industrie; dalla necessità di impiegare nei lavori della terra la mano d'opera che si farà via via sempre più esuberante, trova la ragion d'essere il nuovo indirizzo dato dal Governo Nazionale alla politica agraria italiana: questi fatti spiegano perchè il Capo del Governo, come ebbe a dire ai rurali convenuti a Roma, abbia voluto porre l'agricoltura al primo piano dell'Economia Nazionale e spiegano, altresì, perchè il Duce, nello storico discorso di chiusura della 27ª Legislatura abbia affermato che il pensiero di dare una completa risoluzione al problema agricolo italiano debba farsi risalire fino all'anno 1921 e perchè abbia al tempo medesimo manifestato a tutti la

ferma volontà di proseguire nella politica rurale così felicemente da tempo iniziata.

Raffrontando le penose condizioni dell'Agricoltura Italiana prima dell'avvento del Fascismo al potere con quelle che potranno essere la conseguenza di un'agricoltura tecnicamente organizzata ed altamente potenziata, ben si comprende la ragione per la quale il Capo del Governo si sia imposto, come primo problema, la rinascita agricola italiana.

La negligenza dei Governi precedenti, la enorme difficoltà derivante dal Regime parlamentaristico che neutralizzava e paralizzava qualsiasi sana e buona iniziativa, le false utopie e i falsi preconcetti che erano riusciti a fuorviare le menti più aperte e le coscienze più rette avevano fatto sì che la nostra agricoltura venisse ben poco considerata: e solo Benito Mussolini, con mente di grande statista, con animo di vero patriotta, ha acquistato il grande merito di avere avuto la esatta sensazione della importanza che essa avrebbe potuto avere un giorno, per tutto lo sviluppo economico del nostro Paese.

E come il Governo Nazionale abbia raggiunto lo scopo, come il Governo Nazionale abbia praticamente posto l'agricoltura al primo piano dell'Economia Nazionale, ci viene comprovato da tutta la politica agraria da esso spiegata, dove alla stipulazione dei numerosi trattati di navigazione e di commercio conclusi con altri Paesi si unisce un'organizzazione sindacale corporativa

organica e ben coordinata, una rigida disciplina dei rapporti di lavoro, un grande potenziamento e sviluppo del Credito Agrario, una sempre maggiore valorizzazione delle Colonie e un'altra serie di provvidenze ed iniziative come la Battaglia del Grano, il riordinamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura, l'Istituzione dei Consigli Provinciali dell'Economia Nazionale, della Milizia Forestale, il riordinamento e coordinamento di tutte le forme dell'istruzione agraria e la Bonifica Integrale. Tale fu l'opera del Regime, tale fu l'opera del Duce in soli sette anni di Governo, brevissimo spazio di tempo assolutamente insufficiente a qualsiasi iniziativa del genere per i Governi passati, opera per la quale ai Governi precedenti non sarebbero stati sufficienti 50 anni e più! E l'anno 1929 non doveva essere meno fecondo di importanti, concrete realizzazioni per la rinascita agricola del nostro Paese. Vogliamo alludere, in primo luogo, alla trasformazione del Ministero della Economia Nazionale nel Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, con le tre Direzioni Generali dell'Agricoltura, della Bonifica integrale, del Credito Agrario e delle Casse di Risparmio: Benito Mussolini, con tale provvedimento, volle addimostrare ancora una volta agli Italiani in quale considerazione fosse da lui tenuta l'Agricoltura Italiana: e con l'istituzione dei due Sottosegretari per l'Agricoltura e per la Bonifica integrale, e con l'aver chiamato all'importante Dicastero ed ai due relativi Sotto-

segretariati uomini che all'anima veramente rurale accoppiano una profonda preparazione scientifica, possono veramente gli Agricoltori italiani dichiararsi soddisfatti e guardare con fede sicura l'avvenire.

E non possiamo trascurare di far menzione di un altro recente ed importante provvedimento, intendiamo riferirci alla riforma del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, in forza della quale mentre tra le sette sezioni del Consiglio vi è la Sezione dell'Agricoltura, a far parte del Comitato Corporativo Centrale è stato chiamato pure S. E. il Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste.

E che Benito Mussolini intenda proseguire nella sua politica decisamente rurale così felicemente avviata ci è addimostrato e confermato dalle recenti deliberazioni del Comitato permanente del grano, riunitosi sotto la Presidenza del Capo del Governo, con le quali, mentre sono state prese le necessarie provvidenze acciocchè la Battaglia del grano possa continuare ad avere il suo pieno e crescente sviluppo, si è data *l'assicurazione* agli Agricoltori Italiani che il prezzo del prodotto per il futuro raccolto 1930 sarà *certamente rimunerativo.* Ma altra non meno importante iniziativa fu presa dallo stesso Comitato permanente del grano: vogliamo alludere al Grande Concorso Nazionale bandito per l'incremento del Patrimonio zootecnico, che unitamente alla emanazione di una legge organica

sulla produzione Zootecnica, costituirà il mezzo migliore per la razionalizzazione e il massimo potenziamento di una così importante branca della Economia Agricola Italiana.

Il Concorso Nazionale per la Vittoria del Grano e il Concorso Nazionale per l' incremento del Patrimonio Zootecnico, unitamente alla legge della Bonifica integrale sono i tre capisaldi della meravigliosa politica rurale voluta ed attirata da S. E. il Capo del Governo.

E la Bonifica Integrale può, invero, considerarsi l'atto riassuntivo di tale politica rurale, può considerarsi l'atto più importante per grandezza e finalità, può chiamarsi l'atto che costituisce l'anello di congiunzione tra il primo periodo della preparazione e della organizzazione e un secondo periodo delle pratiche e grandi realizzazioni: la Bonifica Integrale costituisce l'inizio dell'Era delle Bonifiche, ben coordinate ed inquadrate, rivolte tutte alla completa valorizzazione, alla messa a cultura, e all'appoderamento di tutto il bel suolo d'Italia, in modo che in un periodo massimo di 44 anni esso divenga interamente ed altamente redditivo e possa costituire altresì la vera fonte del benessere economico dell'Italia del domani. L'Era che dal 1929 si inizia, può chiamarsi della Bonifica Integrale, perchè in queste due parole viene ad esservi compreso l'immane lavoro che dovrà svolgere una intiera generazione, in cui i tre fattori della produzione (capitale, tecnica e lavoro) verranno

armonicamente a fondersi insieme nel nuovo stato corporativo italiano. E così la nostra Patria diletta diverrà una Nazione tecnicamente e razionalmente agricola, con le sue pianure irrigue, abbondanti di bionde messi e delle più pregiate culture ortive, con le sue pendici ricoperte dal bel verde d'Italia dove la vite, l'olivo e tutta l'arboricultura troverà notevole e redditivo impiego, e dove nelle belle campagne sarà tutto un fiorire di nitide e comode abitazioni, di estese borgate in cui il lavoratore del domani troverà la salute del proprio corpo, l'elevazione della propria anima e del proprio pensiero.

L'agricoltura, senza dubbio, è e sarà la fonte principale della futura indipendenza economica italiana: l'agricoltura razionale, intensiva, industrializzata assicurerà alla generazione dell'oggi e a quelle del domani, produttivo e rimunerativo lavoro. Tutte le provvidenze emanate dal Regime dal 1922 al 1928, la legge sulla bonifica integrale in particolare, non sono altro che i mezzi che lo Stato offre ai propri amministrati per raggiungere completamente e celermente lo scopo. Occorre, pertanto, che il popolo italiano sappia bene far uso dei mezzi suddetti, in modo da evitare inutili perdimenti di tempo, in modo da evitare spese inutili e improduttive, in modo da ottenere come risultato finale una più equa distribuzione della ricchezza inspirata al massimo benessere di tutte le classi sociali.

Occorrerà, forse, al riguardo, dare anche mag-

giore impulso a tutte le forme cooperativistiche di lavoro, ma in modo speciale a quella di produzione, come le affittanze collettive, le cantine e le latterie sociali, gli essicatoi bozzoli, i silos sociali; occorrerà, forse, dare anche maggiore impulso a tutte le forme consorziali tra produttori, intervenendo, se del caso, anche con leggi coercitive; occorrerà, certamente, esigere una maggiore tecnica in tutte le operazioni agricole con una vera e propria disciplina delle culture ed al riguardo si renderà necessario l'intervento della legge per meglio disciplinare l'opera direttiva e tecnica nelle aziende agricole sia a mezzo di tecnici agricoli come di una Milizia specializzata che noi vorremmo fosse chiamata Milizia Agraria; occorrerà, specie ove esiste la mezzadria, fare in modo che le unità poderali, senza essere molto ridotte, vengano meglio ragguagliate alla composizione numerica delle famiglie coloniche in modo da raggiungere la piena armonia tra la necessità di incrementare la natività nelle famiglie rurali e la necessità di incrementare la tecnica ed intensiva coltivazione agraria; occorrerà certamente favorire lo sviluppo della istruzione agraria, in tutte le sue forme, nelle campagne e la elevazione morale e culturale del colono italiano; occorrerà, senza meno, dare un maggiore sviluppo e coordinamento a tutte le forme della Sperimentazione agraria, in modo da avere resultati concreti con unità di indirizzo e di metodo; sarà sempre maggiormente necessario che gli

Organi competenti continuino ad adottare una politica *decisamente protettiva* per quanto riguarda i cereali e ne inizino una analoga per quanto si riferisce a due altri importantissimi prodotti e cioè agli olii di oliva ed ai vini; sarà necessario sempre più inquadrare e potenziare la industria esportatrice, specie per quanto riguarda la esportazione delle derrate agricole: sarà opportuno potenziare al massimo grado e nei limiti del possibile, la ormai iniziata valorizzazione agricola delle nostre colonie, bisognerà sempre più curare e disciplinare l'inquadramento delle masse rurali nel nuovo ordinamento Sindacale-Corporativo dello Stato, ma più specialmente e sopratutto occorrerà saper tradurre in pratica attuazione la Legge sulla Bonifica Integrale.

I lavori, al riguardo, sono stati già iniziati; in ciascuna Provincia si sono già raccolte notizie, fatti progetti, alcuni dei quali sono in corso di attuazione: noi, pertanto, vorremmo che nell'assegnazione dei contributi che lo Stato disporrà a favore delle singole opere di bonifica, si tenessero ben presenti i reali bisogni delle Provincie, profondendo maggiori capitali a quelle che furono per il passato più dimenticate; non solo, ma anche nello stabilire i lavori in ciascuna Provincia, noi vorremmo che le Commissioni Provinciali tenessero in giusta considerazione la diversità che esiste tra le zone della medesima Provincia, in modo da profondere mag-

giori capitali nelle zone di montagna e di alta collina, che, e per la impossibilità di ricorrere alle culture irrigue e per la deficienza di culture industriali e per la maggior difficoltà che si riscontra nell'esecuzione dei lavori profondi dovuta sopratutto alle pendenze talvolta notevoli dei terreni, e per le scarse vie di comunicazione e per la lontananza dei centri ferroviari, hanno oggi un reddito assai inferiore ai terreni di pianura ; in una parola, noi vorremmo che gli Organi competenti, nella pratica attuazione dei progetti di bonifica, cercassero di ottenere, come linea di massima, il livellamento, nei limiti del possibile, del reddito terriero, adempiendo così ad un principio di alta giustizia sociale.

È vero che il Duce ha più volte affermato che bisogna intensificare le culture, ma è vero altresì, che il Duce pensatamente volle presenziare la cerimonia svoltasi nei pressi di Predappio, in occasione dell'inizio dei lavori di bonifica di 25 calanchi di terreno di montagna e di alta collina, facendoci chiaramente vedere come sia suo preciso intendimento che la Bonifica Integrale debba essere anche diretta alla redenzione della montagna.

Che se ciò non fosse tenuto in giusta considerazione, i posteri, a bonifica integrale ultimata, verrebbero certamente a trovare l'Italia divisa in due grandi zone : l'una, meno estesa, delle fertili e doviziose pianure ove ferverebbe il lavoro dei campi unitamente a quello delle offi-

cine, pullulanti di vita, dove si avrebbe benessere e agiatezza, l'altra della collina e della montagna, la più estesa, ove l'agricoltura languirebbe in una vita stentata, ove proprietari terrieri e lavoratori non potrebbero sostenere la concorrenza delle zone migliori e dove si riscontrerebbe un lento e progressivo pauperismo con conseguente spopolamento.

Sappiamo che la trasformazione della cultura secca in cultura irrigua delle pianure è cosa ben più facile di quella che non sia la valorizzazione agricola della montagna: nella prima, si ha un impiego di capitali con una grande e celere elevazione del reddito: nella seconda, il procedimento è ben più lento, ma i risultati non sono per questo di minore importanza: d'altra parte, non dobbiamo dimenticare che il suolo italiano è per la sua massima estensione costituito da colline e da monti e che, pertanto, bonificare la collina e la montagna significa bonificare e valorizzare veramente l'Italia.

E così, mentre l'agricoltura italiana, mediante la bonifica integrale e mediante un ben disciplinato inquadramento di tutto il popolo rurale nel Sindacalismo Nazionale, contribuirà notevolmente a farci raggiungere un giorno non lontano la nostra piena indipendenza economica, verrà, al contempo, ad acquistare una sempre crescente importanza politica, perchè da essa e a mezzo di essa, Partito e Regime troveranno ragione di rafforzamento e di potenza, perchè

solo a mezzo di essa potrà l'Italia assicurare il pane e il benessere ai propri figli. Così il Duce, primo fra tutti gli agricoltori, con mente geniale di sommo statista e psicologo, volle e nel suo spirito di grande condottiero, ritenne necessario per fare un Italia prospera, grande, potente, stimata e temuta nel mondo intero.

BIBLIOGRAFIA

Discorsi di Mussolini (Politica Economica e Rurale) anni 1926-1927-1928-1929.

Stefano Jacini — Relazione finale sull'inchiesta Agraria 1877.

Gino Arias — Economia Italiana.

Giuseppe Belluzzo – Economia Fascista.

Lello Gangemi — La Politica Finanziaria del Governo Fascista dopo il discorso di Milano.

Alberto De Stefani — La Restaurazione finanziaria.

Gustavo Del Vecchio — Problemi economici dell'azione sindacale.

Gustavo Del Vecchio — I Principî della Politica Economica.

Francesco Coletti — Economia Rurale e Politica Rurale in Italia.

Francesco Coletti — La popolazione rurale in Italia.

Oddone Fantini — Stato e lavoro.

Pietro Bonfante — Stato e lavoro.

Pietro Bonfante — Corso di Diritto Romano.

F. Laurent — Commento all'art. 544 del Cod. Francese (Principes de droit civile).

Pacifici-Mazzoni — Il Codice Civile Italiano commentato.

Ministero Economia Nazionale — I Trattati di Commercio tra l'Italia e gli altri Stati.

Gerarchia — N. 9 del settembre 1928 — « Il numero come forza » (Benito Mussolini).

« La Stampa » di Torino — (10 novembre 1928 — Carlo Costamagna.

Carta del Lavoro — Dichiarazioni 2ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª, 11ª.

Legge 3 aprile 1926 — Capitolo 2º — art. 13.

R. D. 26 febbraio 1928 — Art. 1º, 2º.

Legge 18 aprile 1926 — Istituzione dei Consigli Provinciali della Economia.

Legge 16 giugno 1927 — Istituzione degli Uffici Provinciali della Economia.

Statuto e regolamento interno della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori.

Bollettino mensile di Statistica Agraria dell'Istituto Centrale di Statistica.

Notizie periodiche di Statistica Agraria pubblicate a cura del Ministero dell'Economia Nazionale.

INDICE

PARTE PRIMA

Condizioni dell'Agricoltura italiana nel periodo antecedente alla Marcia su Roma. (28 *ottobre* 1922).

PARTE SECONDA

L'Agricoltura italiana in sette anni di Governo fascista.

PARTE TERZA